Il Pastor Fido

TRAGICOMEDIA PASTORALE

DI BATTISTA GVARINI.

Al Sereniſs. D. Carlo Emanuele.
Duca di Sauoia &c. Dedicata.

Nelle Reali Nozze di S. A. con la Sereniſs. Infante
D. Caterina d'Auſtria.

LONDRA.

Per Giouanni Volfeo, a ſpeſe di
Giacopo Caſteluetri, M D X C I.

All' Ill.re & nobile Caualiere il S. CARLO BLVNT S. mio sempre osser.mo

LA chiarissima fama di questa bella Pastorale del Pastor Fido (Ill.re S. mio sempre osser.mo) nõ contenta de termini della nobile Italia, li quali tosto hebbe scorsi, con velocissimo volo passò subito non pur di qua da monti, ma etiandio di qua del mare: onde ne petti di molti di questi singulari spiriti destò vn non picciol desiderio di poterla vedere, & me pregarono di far si, che n'hauessero. Io, desideroso di compiacer loro, scrissi diuerse lettere, & varij amici pregai di farmene hauere alcuni essempi: ma con tutta la mia sollecitudine, non m'è pero stata da Dio cõceduta cotal gratia, che d aicuni pochi giorni in qua, de quali vn solo essẽpio mi fu mãdato. La lessi dunque subito che io l'hebbi, ne potrei cosi dire quanto piacere in leggerla prẽdessi, il qual fu cagione, che cominciassi a pensare, che non sarei

male a farla qui ristampare: si per trouarla dilettevole molto, & anchora per vedere quanto malageuole fosse il poterne hauere. Non volli pertanto intraprender cosi fatta impresa, senza hauerne prima il parere di persone, fornite di maggior litteratura, & di maggiore agutezza d'ingegno, che io mi sia. Per la qual cosa la diedi a vedere a diuersi valenthuomini, li quali, tosto che l'hebbero gustata, non furono solamente della sentenza mia, anzi caldamente mi confortarono a farlo. Appresso stimai ben fatto di stampare seco l'Aminta del gran TASSO, per due ragioni, l'una è perche non pur a me, ma anchora a molti altri pare, che chi legge il Pastor Fido diuenghi volonteroso di veder l'Aminta, & poi anchora perche di lei si ritrouano hoggi pochissimi essempi da vendere. Fatta dunque cotal determinatione mi nacque vn dubbio nella mente, cio è qual di loro io douessi porre dinanzi all'altra; temēdo, che, da questo, altri non prendesse cagione di credere, che io hauessi per cio voluto la primiera antiporre alla seconda: ma poi meglio la natura di cosi fatte opere auisando, incontanente mi deliberai di porre questa prima, come piu giouane dell'altra; seguitando in cio la lodeuole maniera delle italiche matrone, le quali non veggiamo giamai permettere, che le piu giouani vadino lor dietro, anzi sempre inanzi se le fanno caminare, senza riguardo alcuno hauere alle qualita, ne alle doti di quelle. Per la qual cosa giudicai che non si sia per essere niuno di sano intelletto, che dal mettere

io

io questa auanti l'altra, come donna di minore età, debba credere, che io l'habbia voluta dichiarare per piu bella, & per piu nobile della compagna: con cio sia cosa, che io mi conosca per molto poco saccente a dare vna tanta sentenza. Mi diedi vltimamente a pensare a chi potessi dirizzare questa mia fatica, qualunque ella si sia, che fosse per gradirla: ma non istetti sopra cotal pensamento molto sospeso, percioche l'animo mio, consapeuole delle rare virtu di V. S. Ill.re, subitamente a lei si volto, come ad amatrice & ardente seguitatrice d'ogni bella scienza, & sopra ogni altra della nostra fauella, & de gli scritti de suoi poeti, & similmente come a personaggio, a cui da lungo tempo in qua, egli ha desiderata opportunita da potersegli iscoprire per suo deuotissimo, & per tale, che, peraventura piu d'alcuno altro, ammira in V. S. le parti veramente degne di prode caualiere, & di letterato & ben nato gentilhuomo, cose che di rado si veggono in vn solo huomo vnite. Lascio da parte l'hauere anchor pensato di rendere queste gratiose Pastorali, col porre loro in fronte il chiar nome di V. S. vie piu care a nobili spiriti di questo hoggi (per ispetial gratia di Dio, & per lo sommo sauer di questa grandissima REINA) gloriossimo reame. Ecco, S. mio Ill.re quante & quali si sieno state le ragioni, & le cagioni, che m'habbiano mosso a ristampare queste dilettevoli cõpositioni, & a S. S. dirizzarle; la quale, con ogni efficacia priego di volerle benignamente raccogliere, & come timide citelle abbracciare

che le vengono a fare riverenza, & altresi a supplicarla che degna corteſemente accettar queſto mio picciolisſimo dono. La qual magnanimita obligherà me di pregar ſempre il S. Iddio, che a V. S. Ill.re conceda lieto fine agli alti ſuoi penſieri, & me faccia degno di poterla in coſa di maggior momento ſeruire. Di Londra a VI, di Giugno MDLXXXXI.

D. V. S. Ill.re

Seruitore affettionatisſimo.

Giacopo Caſtelluetri

ARGOMENTO.

SAcrificauano gli Arcadi a Diana loro Dea ciascuno Anno vna giouane del paese; così gran tempo auanti per cessar pericoli assai piu graui; dall' Oracolo consegliati. Il quale, indi a non molto, ricercato del fine di tanto male, haueua loro in questa guisa risposto.

Non haurà prima fin quel, che v'offende,
Che duo semi del Ciel congiunga Amore,
E di donna infedel l'antico errore.

L'alta pietà d'vn Pastor Fido *ammende*

Mosso da questo vaticinio Montano sacerdote della medesima Dea: si come quegli, che l'origine sua ad Hercole referiua, procurò che fosse a Siluio vnico suo figliuolo, si come solen-

rementefu, in matrimonio promeſ-
ſa Amarilli nobiliſsima Ninfa, & fi-
glia altreſi vnica di Titiro diſcenden
te da Pane, le quali nozze tutto che
inſtantemente i padri loro ſollecitaſ-
ſero, non ſi recauano pero al fine diſi-
derato; concio foſſe coſa, che il gioui-
netto, il quale niuna maggior vaghez-
za haueua, che della caccia, da pen-
ſieri amoroſi lontaniſsimo ſi viueſſe.
Era in tanto della promeſſa Amarilli
fieramente acceſo vn paſtore nomi-
nato Mirtillo, figliuolo, come egli ſi
credea, di Carino paſtore nato in Ar-
cadia, ma che di lũgo tempo nel pae-
ſe d'Eglide dimoraua; ed ella amaua
al treſi lui: ma nõ ardiua di diſcourir-
gliele per timor della legge, che con
pena di morte la feminile infedeltà
ſeueramente puniua: la qual coſa
preſtando a Coriſca molto commo-
da occaſione di nuocere alla Donzel-
la, odiata da lei per amor di Mirtillo,
di cui eſſa capricciosamente s'era in-
uaghita, ſperando per la morte della
riuale

riuale di vincer piu ageuolmente la costantissima fede di quel pastore; in guisa adopra con sue menzogne, ed inganni, che i miseri amanti incautamente, & con intenzione da quella, che vien loro imputata, molto diuersa, si conducono dentro ad vna spelonca, doue accusati da vn Satiro, amendue son presi, & Amarilli non potendo giustificare la sua innocenza, alla morte vien condēnata, la quale, anchora che Mirtillo nō dubiti, lei troppo bene hauer meritata; ed egli per la legge, che la sola Donna gastiga, sappia di poterne andar assoluto; delibera nondimeno di morire perlei; si come di poter fare dalla medesima legge gli è conceduto. Sendo egli dunque da Montano, a cui per essere Sacerdote, questa cura s'appartenea, condotto alla morte; sopragiunto in questo Carino, che veniua di lui cercando, & vedutolo in atto a gli occhi suoi non meno miserabile che improuiso; si come quegli, che

niẽte meno l'amaua, che se figliuolo per natura stato gli fosse, mentre si sforza per cãparlo da morte, di prouare con sue ragioni, ch'egli sia forestiero,& percio incapace a poter esser vittima per altrui; viene, non accorgendosene egli stesso, a scoprire, che'l suo Mirtillo è figliuolo del sacerdote Montano. Il quale suo vero padre rammaricandosi di douer esser ministro della legge nel sangue proprio; da Tirenio cieco indouino vien farlo chiaro colla intepretazione dell'oracolo stesso, non solo repugnare alla volonta de gli Iddij, che quella vittima si consagri: ma essere eziandio delle miserie d'Arcadia quel fin venuto, che fu loro dalla diuina voce predetto, colla quale mentre tutto il successo vanno accordando; conchiudono che Amarilli d'altrui non possa ne debba essere sposa, che di Mirtillo. Et perche poco innanzi Siluio, credendosi di saettare vna fera, hauea piagata Dorinda, miseramente

mente acceſa di lui; & per cotale accidente la ſolita ſua durezza in amoroſa pieta cangiata; poi che già era la piaga di quella Ninfa, che fu creduta mortale, ridotta a termine di ſalute; ed era di Mirtillo diuenuta ſpoſa Amarilli; anch'eſſo gia fatto amante, ſpoſa Dorinda. Per cagione delli quali oltre ad ogni loro credenza feliciſsimi auuenimenti, rauedutaſi al fin Coriſca, dopo l'hauer trouato da gli amanti ſpoſi perdono, tutta racconſolata, anchor che ſazia del mondo, ſi diſpone di cangiar vita.

LE PERSONE, CHE PARLANO.

ALFEO *Fiume d' Arcadia.*
SILVIO *Figlio di Montano.*
LINCO *Vecchio seruo di Montano.*
MIRTILLO *Amante d' Amarilli.*
ERGASTO *Compagno di Mirtillo.*
CORISCA *Innamorata di Mirtillo.*
MONTANO *Sacerdote Padre di Siluio.*
TITIRO *Padre d' Amarilli.*
DAMETA *Vecchio seruo di Montano.*
SATIRO *Vecchio amante già di Corisca.*
DORINDA *Innamorata di Siluio.*
LVPINO *Capraio seruo di Dorinda.*
AMARILLI *Figlia di Titiro*
NICANDRO *Ministro maggior del sacer-* (dote.
CORIDONE *Amante di Corisca.*
CARINO *Vech. Padre putatiuo di Mirtillo.*
VRANIO *Vecchio, compag. di Carino.*
MESSO
TIRENIO *Cieco indouino.*
CHORO di { *Pastori.* *Cacciatori,* *Ninfe.* *Sacerdoti.*

La Scena è in Arcadia.

PROLOGO
ALFEO FIVME D'ARCADIA.

E per antica, e forse
Da voi negletta, e non
creduta fama
Hauete mai d'innamo-
rato fiume
Le marauiglie vdite:
Che per seguir l'onda fu
gace, e schiua
De l'amata Aretusa,
Corse (o forza d'Amor) le piu profonde
Viscere della terra,
E del mar penetrando:
La doue sotto a la gran mole Etnea
Non so se fulminato, o fulminante
Vibra il fiero gigante
Contra'l nemico ciel fiamma di sdegno;
Quel son io: gia l'vdiste: hor ne vedete
Proua tal, ch'a voi stessi,
Fede negar non lice.
Ecco lasciando il corso antico, e noto

Per

Per incognito mar l'onda incontrando
Del Rè de fiumi altero;
Qui sorgo, e lieto a riueder ne vegno
Qual'esser gia solea libera, e bella,
Hor desolata, e serua
Quell'antica mia terra, ond'io deriuo.
O cara genitrice, o dal tuo figlio
Riconosciuta Arcadia,
Riconosci il tuo caro,
E gia non men di te famoso Alfeo.
Qneste son le contrade
Si chiare vn tempo, e queste son le selue,
Oue'l prisco valor visse, e morio.
In questo angolo sol del ferreo mondo
Cred'io, che ricouarasse il secol d'oro,
Quando fuggia le scelerate genti,
Qui non veduta altroue
Liberta moderata, e senza inuidia
Fiorir si vede, in dolce sicurezza
Non custodita, e'n disarmata pace.
Cingea popolo inerme
Vn muro d'innocenza, e di virtute,
Assai piu impenetrabile di quello,
Che d'animati sassi
Canoro fabbro a la gran Tebe eresse,
E quando piu di guerre, e di tumulti
Arse la Grecia, e gli altri suoi guerrieri
Popoli armò l'Arcadia,
A questa sola fortunata parte,
A questo sacro asilo
Strepito mai non giunse ne d'amica,

Ne

Ne di nemica tromba.
E sperò tanto sol Tebe, e Corinto,
E Micene, e Megara, e Patra, e Sparta
Di trionfar del suo nemico, quanto
L'hebbe cara, e guardolla
Questa amica del ciel deuota gente,
Di cui fortunatissimo riparo
Fur esse in terra, ella di lor nel cielo:
Pugnando altri coll'armi, ella co prieghi.
E benche qui ciascuno
Habito, e nome pastorale hauesse,
Non fu pero ciascuno
Ne di pensier, ne di costumi rozzo:
Pero ch'altri fu vago
Di spiar tra le stelle, e gli elementi
Di natura, e del ciel gli alti segreti,
Altri di seguir l'orme
Di fuggitiua fera,
Altri con maggior gloria
D'atterrar orso, o d'assalir cignale.
Questi rapido al corso,
E quegli al duro cesto
Fiero mostrossi, ed a la lotta inuitto,
Chi lanciò dardo, o chi feri di strale
Il destinato segno,
Chi d'altra cosa hebbe vaghezza, come
Ciascun suo piacer segue,
La maggior parte amica
Fu de le sacre muse: amore, e studio
Beato vn tempo, hor infelice, e vile.
Ma chi mi fa veder dopo tant'anni

Qui trasportata, doue
Scende la Dora in Po l'Arcada terra?
Questa la chiostra è pur, questo pur l'antro
De l'antica Ericina.
E quel che colà sorge è pur il tempio
A la gran Cintia sacro, hor qual m'appare
Miracolo stupendo?
Che'n solito valor, che virtu noua
Vegg'io di trasplantar popoli, e terre?
O fanciulla Reale.
D'eta fanciulla, e di sauer gia donna,
Virtu del vostro aspetto,
Valor del vostro sangue (questa:
Gran CATERINA (hor me n'auueggio) e
Di quell sublime, e glorioso sangue,
A la cui monarchia nascono i mondi.
Questi si grandi effetti,
Che sembran marauiglie
Opre son vostre vsate, opre natie.
Come a quel sol, che d'oriente sorge
Tante cose leggiadre (tante
Produce il mondo, herbe, fior, frondi, e
In cielo, in terra, in mar alme viuenti;
Cosi al vostro possente, e chiaro sole,
Ch'vsci dal grande e per voi chiaro occaso
Si veggon d'ogni clima
Nascer prouincie, e regni,
E crescer palme, e pullular trofei.
A voi dunque m'inchino altera figlia
Di quel monarca, a cui
Ne anco quando annotta, il sol tramonta

Spo-

Sposa di quel gran Duce,
Al cui senno, al cui petto, a la cui destra
Commise il ciel la cura
De l'Italiche mura.
Ma non bisogna piu d'alpestre rupi
Schermo, o d'orride balze,
Stia pur la bella Italia
Per voi secura, e suo riparo in vece
De le grand'alpi vna grand'alma hor sia.
Quel suo tanto di guerra
Propugnacolo iuuitto
E per voi fatto a le nemiche genti
Quasi tempio di pace,
Oue nouella deità s'adori,
Viuete pur, viuete
Longamente concordi anime grandi.
Che da si glorioso, e santo nodo,
Spera gran cose il mondo.
Ed ha ben anco oue fondar sua speme
Se mira in oriente
Con tanti scettri il suo perduto Impero:
Campo sol di voi degno
O Magnanimo CARLO, e da i vestigi
De grand'Auoli vostri ancora impresso,
Augusta è questa terra
Augusti i vostri nomi, augusto il sangue,
I sembianti, i pensier, gli animi augusti,
Saran ben'anco augusti i parti, e l'opre.
Ma voi mentre v'annunzio
Corone d'oro, e le prepara il fato.
Non isdegnate queste

Ne

Ne le piagge di Pindo
D'herbe di fior conteſte
Per man di quelle vergini canore,
Che mal grado di morte altrui dan vita.
Picciole offerte ſi, ma pero tali
Che ſe con puro affetto il cor le dona,
Anco il ciel non le ſdegna, e ſe dal voſtro
Sereniſſimo ciel d'aura corteſe
Qualche ſpirto non manca,
La cetra, che per voi
Vezzoſamente hor canta,
Teneri amori, e placidi himenei,
Sonera fatta tromba arme e trofei.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Siluio, Linco.

TE voi, che chiudeste
L'orribil fera a dar l'vsato segno
De la futura caccia. Ite svegliando
Gli occhi col corno, e con la voce i cori.
Se fu mai ne l'Arcadia
Pastor di Cintia, e de suoi studi amico,
Cui stimulasse il generoso petto
Cura o gloria di selue
Hoggi il mostri, e me segua,
La doue in picciol giro,
Ma largo campo al valor nostro è chiuso,
Quel terribil Cingiale,
Quel mostro di natura, e de le selue,
Quel si vasto, e si fiero,
E per le piaghe altrui
Si noto habitator de l'Erimanto,

Strage

Strage de le campagne,
E terror de i bifolchi. Ite voi dunque
E non sol precorrete.
Ma prouocate ancora
Col rauco suon la sonacchiosa Aurora.
Noi Linco andiamo a venerar gli Dei,
Con piu sicura scorta
Seguirem poi la destinata caccia.
Chi ben comincia ha la meta de l'opra;
Ne si comincia ben se non dal Cielo,
Lin. Lodo ben Siluio il venerar gli Dei,
Ma il dar noia a coloro,
Che son ministri de gli Dei, non lodo.
Tutti dormono ancora
I custodi del tempio, i quai non hanno
Piu tempestiuo, o lucido orizonte
De la cima del monte.
Sil. A te, che forse non se desto ancora
Par ch'ogni cosa addormentata sia.
Lin. O Siluio Siluio, a che ti diè natura
Ne piu begli anni tuoi
Fior di belta si delicato, e vago
Se tu se tanto a calpestarlo pronto?
Che s'hauuess'io cotesta tua si bella
E si fiorita guancia;
A Dio selue direi;
E seguendo altre fere
E la vita posando in festa, e'n gioco
Farei la state a l'ombra, e'l verno al foco.
Sil. Cosi fatti consegli
Non mi desti mai piu, come se hora

Tan-

Tanto da te diuerso?

Lin. *Altri tempi, altre cure,*
Cosi certo farei, se Siluio fussi,

Sil. *Ed io se fussi Linco,*
Ma perche Siluio sono
Oprar da Siluio e non da Linco i'voglio,

Lin. *O garzon folle, a che cercar lontana*
E perigliosa fera,
Se l'hai via piu d'ogni altra
E vicina e domestica, e sicura?

Sil. *Parli tu da douero, o pur vaneggi?*

Lin. *Vaneggi tu non io.*

Sil. *Ed è cosi vicina?*

Lin. *Quanto tu di te stesso.*

Sil. *In qual selua s'annida?*

Lin *La selua se tu Siluio*
E la fera crudel, che vi s'annida
E la tua feritade.

Sil. *Come ben m'auuisai, che vaneggiaui.*

Lin. *Vna Ninfa si bella e si gentile*
Ma che dissi vna Ninfa, anzi vna Dea,
Piu fresca, e piu vezzosa
Di mattutina rosa,
E piu molle, e piu candida del Cigno;
Per cui non è si degno
Pastore hoggi tra noi, che non sospiri,
E non sospiri in vano;
A te solo da gli huomini, e dal Cielo
Destinata si serba;
Ed hoggi tu senza sospiri, e pianti
(O troppo indegnamente

Gar-

Garzon auenturoso) hauer la puoi
Ne le tue braccia, e tu la fuggi Siluio?
E tu la sprezzi? e non dirò che'l core
Habbi di fera, anzi di ferro il petto?

Sil. *Sel non hauer amor è crudeltade*
Crudeltade è virtude, è non mi pento
Ch'ella sia nel mio cor, ma me ne pregio;
Poi che, solo con questa ho vinto amore,
Fera di lei maggiore

Lin. *E come vinto l'hai*
Se nol prouasti mai?

Sil. *Nol prouando l'ho vinto* L. *O s'vna sola*
Volta il prouassi, o Siluio
Se sapessi vna volta
Qual'è gratia e ventura
L'esser amato, il possedere amando
Vn riamante core,
So ben io che diresti,
Dolce vita amorosa
Perche si tardi nel mio cor venisti?
Lascia lascia le selue
Folle garzon, lascia le fere, ed ama,

Sil. *Linco di pur se sai*
Mille Ninfe darei per vna fera,
Che da Melampo mio cacciata fosse,
Godansi queste gioie,
Chi n'ha di me piu gusto, io non le sento.

Lin. *E che sentirai tu s'amor non senti,*
Sola cagion di cio, che sente il mondo?
Ma credimi fanciullo
A tempo il sentirai,

Che

Che tempo non haurai
Vuol vna volta Amor ne cuori nostri
Mostrar quant' egli vale,
Credi a me pur che'l prouo;
Non è pena maggiore
Che'n vecchie mẽbra il pizzicor d'amore
Che mal si puo sanar quel che s'offende
Quanto piu di sanarlo altri procura.
Sel giouinetto core amor ti pugne
Amor' anco te l'vgne,
Se col duolo il tormenta,
Con la speme il consola,
E s'vn tempo l'ancide, al fine ti sana.
Ma s'e ti giugne in qnella fredda etade
Oue il proprio difetto
Piu che la colpa altrui spesso si piagne.
A l'hora insoportabili mortali
Son le sue piaghe, a l' hor le pene acerbe;
A l'hora se pieta tu cerchi, male
Se non la troui, e se la troui peggio.
Deh non ti procacciar prima del tempo
I difetti del tempo.
Che se t' assale a la canuta etade
Amoroso talento,
Haurai doppio tormento,
E di quel che potendo non volesti,
E di quel che volendo non potrai.
Lascia lascia le selue
Folle garzon, lascia le ferre, ed ama.

Sil. Come vita non sia
Se non quella che nutre

Amo-

Amorosa insanabile follia.

Lin. *Dimmi se'n questa sì ridente, e vaga*
Stagion che'nfiora, e rinouella il mondo
Vedesti in vece di fiorite piagge,
Di verdi prati, e di vestite selue
Starsi il pino e l'abete, el faggio, e l'orno
Senza l'vsata lor frondosa chioma,
Senz'herbe i prati, e senza fiori i poggi
Non diresti tu Siluio il mondo langue?
La natura vien meno? hor quell'horrore
E quella marauiglia, che deuresti
Di nouità sì mostruosa hauere
Habbila di te stesso: il ciel n'ha dato
Vita a gli anni conforme, ed a l'etade
Somiglianti costumi, e come amore
In canuti pensier si disconuiene
Così la giouentu d'amor nemica
Contrasta al Cielo, e la natura offende.
Mira d'intorno Siluio
vetustus *Quanto il mondo ha di vago, e di gentile*
Opra è d'Amore. amante è il Cielo, amãte
La terra, amante il mare:
Quella, che la su miri innanzi a l'alba
Così leggiadra stella
Ama d'amore anch'ella; e del suo figlio
Sente le fiamme, ed essa che'nnamora
Innamorata splende.
E questa è forse l'hora
Che le furtiue sue dolcezze, e'l seno
Del caro amante lassa.
Vedila pur come sfauilla, e ride.

Aman

Amano per le ſelue
Le moſtruoſe fere, aman per l'onde
I veloci delfini, e l'orche graui.
Quell'augellin, che canta
Si dolcemente, e laſciuetto vola
Hor da l'abete al faggio,
Et hor dal faggio al mirto,
S'haueſſe humano ſpirto,
Direbbe, ardo d'amore, ardo d'amore.
Ma ben ardo nel core,
E parla in ſua fauella;
Si che lo'ntende il ſuo dolce deſio.
Et odi a punto Siluio
Il ſuo dolce deſio
Che gli riſponde, ardo d'amore anch'io.
Mugge in mãdra l'armẽto, e que muggiti
Sono amoroſi inuiti.
Rugge il leone al boſco,
Ne quel ruggito è l'ira,
Coſi d'amor ſoſpira.
Al fin ama ogni coſa
Se non tu Siluio, e ſarà Siluio ſolo
In cielo, in terra, in mare
Anima ſenza amore?
Deh laſcia homai le ſelue
Folle garzon laſcia le fere, ed ama.

Sil. *A te dunque commeſſa*
Fu la mia verde età, perche d'amori,
E di penſieri effeminati, e molli
Tu l'haueſſi a nudrir? ne ti ſouuiene
Chi ſe tu, chi ſon'io?

Lin. *Huomo ſono, e mi pregio*
D'eſſer humano: e teco, che ſe huomo,
O che piu toſto eſſer doureſti, parlo
Di coſa humana; e ſe di cotal nome
Forſe ti ſdegni guarda
Che nel dishumanarti
Nõ diuenghi ũna fera anzi che ũn Dio

Sil. *Ne ſi famoſo mai, ne mai ſi forte*
Stato ſarebbe il domator de' moſtri;
Dal cui gran fonte il ſangue mio deriua,
S'ei non haueſſe pria domato Amore.

Lin. *Vedi cieco fanciul come ũaneggi.*
Doue ſareſti tu; dimmi s'amante
Stato non foſſe il tuo famoſo Alcide?
Anzi ſe guerre ũinſe, e moſtri anciſe
Gran parte amor ũe n'hebbe: ancor nõ ſai
Che per piacer ad Onfale, non pure
Volle cangiar in femminili ſpoglie
Del feroce leon l'hiſpido tergo,
Ma de la claua nodoroſa in ũece
Trattare il fuſo, e la conocchia imbelle?
Così de le fatiche, e de gli affanni
Prendea riſtoro, e nel bel ſen di lei
Quaſi in porto d'Amar ſolea ritrarſi.
Che ſono i ſuoi ſoſpir dolci reſpiri
De le paſſate noie. e quaſi acuti
Stimoli al cor ne le future impreſe.
E come il rozzo, ed intrattabil ferro
Temprato con piu tenero metallo
Affina ſi, che ſempre piu reſiſte,
E per ũſo piu nobile ſ'adopra:

Coſi

Così vigor indomito e feroce,
Che nel proprio furor spesso si rompe,
Se con le sue dolcezze Amore il tempra
Diuiene a l'opra generoso, e forte.
Se d'esser dunque imitator tu brami
D'Hercole inuitto, e suo degno nipote
Poi che lasciar non vuoi le selue almeno
Segui le selue, e non lasciar amore;
V n'amor si legittimo, e si degno
Com'è quel d'Amarilli: che se fuggi
Dorinda, i'te ne scuso, anzi pur lodo;
Ch'a te vago d'honore hauer non lice
Di furtiuo desio l'animo caldo,
Per non far torto alla tua cara sposa.

Sil. *Che di tu Linco? ancor non è mia sposa.*

Lin. *Da lei dunque la fede*
Non riceuesti tu solennemente?
Guarda garzon superbo
Non irritar gli Dei.

Sil. *L'humana libertate è don del cielo,*
Che non fa forza a chi riceue forza.

Lin. *Anzi se tu l'ascolti, e ben l'intendi,*
A questo il ciel ti chiama.
Il ciel ch'a le tue nozze
Tante gratie promette, e tanti honori.

Sil. *Altro pensiero appunto*
I sommi Dei non hanno, appunto questa
L'almo riposo lor cura molesta.
Linco ne questo amor, ne quel mi piace.
Cacciator non amante al mondo nacqui,
Tu che seguisti Amor torna al riposo.

Lin. *Tu deriui dal cielo*
Crudo garzon? ne di celeſte ſeme
Ti cred'io, ne d'humano,
E ſe pur ſe d'humano, igiurerei
Che tu fuſsi piu toſto
Col velen di Tiſifone, e d'Aletto
Che col piacer di Venere concetto.

SCENA II.

Mirtillo. Ergaſto.

CRuda Amarilli, che col nome ancora
D'amar; ai laſſo, amaramẽte inſegni
Amarilli del candido liguſtro
Piu candida, e piu bella,
Ma de l'Aſpido ſordo
E piu ſorda, e piu fera, e piu fugace;
Poi che col dir t'offendo
I mi morro tacendo,
Ma grideran per me le piagge, e i monti
E queſta ſelua, a cui
Si ſpeſſo il tuo bel nome
Di riſonare inſegna,
Per me piangendo i fonti,
E mormorando i venti
Diranno i miei lamenti,
Parlera nel mio volto
La pietate e'l dolore:
E ſe fia muta ogn'altra coſa, al fine

Par

Parlerà il mio morire,
E ti dirà la morte il mio martire.

Erg. *Mirtillo, Amor fu sempre vn fier tormẽto*
Ma piu quanto è piu chiuso;
Però ch'egli dal freno,
Ond'è legata vn'amorosa lingua
Forza prende, e s'auanza,
E piu fero è prigion, che non è sciolto,
Già non doueui tu sì lungamente
Celarmi la cagion de la tua fiamma,
Se la fiamma celar non mi poteui
Quante volte l'ho detto, arde Mirtillo,
Ma in chiuso foco e si consuma, e tace.

Mir. *Offesi me per non offender lei,*
Cortese Ergasto, e sarei muto ancora;
Ma la necessità m'ha fatto ardito.
Odo vna voce mormorar d'intorno,
Che per l'orecchi mi ferisce il core
De le vicine nozze d'Amirilli;
Ma chi ne parla ogni altra cosa tace,
Ed io piu inanzi ricercar non oso,
Si per non dar altrui di me sospetto,
Come per non trouar quel che pauento.
So ben, Ergasto, e non m'inganna amore,
Ch'a la mia bassa, e pouera fortuna
Sperar non lice in alcun tempo mai,
Che Ninfa sì leggiadra, e sì gentile,
E di sangue, e di spirto, e di sembiante
Veramente diuina, a me sia sposa:
Ben conosco il tenor de la mia stella:
Nacqui solo a le fiamme, e'l mio destino

D'arder mi feo, non di gioirne degno.
Ma poi ch'era ne fati, ch'i deuessi
Amar la morte, e non la vita mia,
Vorrei morir almen, si che la morte
Da lei, che n'è cagion gradita fosse,
Ne si sdegnasse a l'vltimo sospiro
Di mostrarmi i begli occhi, e dirmi muori
Vorrei prima che passi a far beato
De le sue nozze altrui, ch'ella m'vdisse
Almen sola vna volta. Hor se tu m'ami,
Ed hai di me pietade, in cio t'adopra
Cortesissimo Ergasto, in cio m'aita.

Erg. *Giusto desio d'amante, e di chi muore*
Lieue mercè, ma faticosa impresa.
Misera lei se risapesse il padre,
Ch'ella a preghi furtiui hauesse mai
Inchinate l'orecchie, o pur ne fosse
Al sacerdote suocero accusata.
Per questo forse ella ti fugge, e forse
T'ama, ancorche nol mostri; che la Donna
Nel desiar'è ben di noi piu frale,
Ma nel celar il suo desio piu scaltra.
E se fosse pur ver, ch'ella t'amasse
Che potrebbe altro far se non fuggirti?
Chi non puo dar aita indarno ascolta,
E fugge con pieta, chi non s'arresta
Senz'altrui pena, ed è sano consiglio
Tosto lasciar quel, che tener non puoi.

Mir. *O se cio fosse vero, o s'io'l credessi,*
Care mie pene, e fortunati affanni.
Ma se ti guardi il ciel cortese Ergasto

Non

Non mi tacer qual'è il Pastor tra noi
Felice e tanto, de le stelle amico.
Erg. *Non conosci tu Siluio, vnico figlio*
Di Montan sacerdote di Diana,
Si famoso pastore hoggi, e si ricco?
Quel garzõ si leggiadro? e quegli è desso.
Mir. *Fortunato fanciul, ch'el tuo destino*
Troui maturo in cosi acerba etade;
Ne te l'inuidio no, ma piango il mio.
Erg. *E veramente inuidiar nol dei;*
Che degno è di pieta, piu che d'inuidia.
Mir. *E perche di pieta?* Er. *Perche non l'ama.*
Mir. *Ed è viuo? e dha core? e non è cieco?*
Ben che se dritto miro,
A lei per altro core
Non resto fiamma piu, quando nel mio
Spirò da que begli occhi
Tutte le fiamme sue, tutti gli amori.
Ma perche dar si prezioso gioia
A chi non la conosce? a chi la sprezza?
Erg. *Perche promette a queste nozze il cielo*
La salute d'Arcadia. non sai dunque
Che qui si paga ogni anno a la gran Dea
De l'innocente sangue d'vna Ninfa
Tributo miserabile, e mortale?
Mir. *Vnqua piu non l'vdij, ne cio m'è nuouo,*
Che nuouo ancora habitator qui sono,
E come vuol'Amore, e'l mio destino,
Quasi pur sempre habitator de boschi.
Ma qual peccato il meritò si graue?
Come tant'ira vn cor celeste accoglie?

Erg. *Ti narrerò de le miserie nostre*
Tutta da capo lo dolente historia,
Che trar potria da queste dure querce
Pianto, e pietá, non che da petti humani
In quella età, ch'el sacerdozio santo,
E la cura del tempio ancor non era
A Sacerdote giouane conteſa,
Vn nobile pastor chiamato Aminta,
Sacerdote in quel tempo, amò Lucrina
Ninfa leggiadra a marauiglia, e bella,
Ma senza fede a marauiglia, è vana.
Gradì costei gran tempo; o'l mostro forse
Con simulati, e perfidi sembianti
Del giouine amoroso il puro affetto,
E di falsse speranze anco nudrillo
Misero, mentre alcun riual non hebbe;
Ma non si toſto (hor vedi instabil donna)
Rustico pastorel l'hebbe guatata,
Che i primi sguardi non soſtenne, i primi
Soſpiri, e tutta al nuouo amor si diede
Prima che geloſia sentiſſe Aminta.
Misero Aminta, che da lei fu poscia
Espreꝛꝛato, e fuggito, si ch'vdirlo
Ne vederlo mai piu l'empia non volle.
miser *Se piagneſſe il meschin, se soſpiraſſe*
Pensal tu, che per proua intendi Amore.
Mir. *Oime queſto è il dolor, ch'ogni altro auāza*
Erg. *Ma poiche dietro al cor perduto, hebb'anco*
I soſpiri perduti, e le querele;
Voltò, pregando, a la gran Dea, se mai
Diſſe con puro cor Cintia, se mai

Con

Con innocente man fiamma t'accesi,
Vendica tu la mia sotto la fede
Di bella Ninfa, e perfida tradita.
Vdì del fido amante, e del suo caro
Sacerdote Diana i prieghi, e'l pianto:
Tal che ne la pietà l'ira spirando
Fè lo sdegno piu fero; ond'ella prese
L'arco possente, e saettò nel seno
De la misera Arcadia non veduti
Strali, ed ineuitabili di morte.
Perian senza pietà, senza soccorso
D'ogni sesso le genti, e d'ogni etade,
Vani erano i rimedi, il fuggir tardo,
Inutil l'arte, e prima che l'infermo
Spesso ne l'opra il medico cadea,
Restò solo vna speme in tanti mali
Del soccorso del cielo, e s'hebbe tosto
Al piu vicino oracolo ricorso,
Da cui venne risposta assai ben chiara,
Ma sopra modo horribile, e funesta.
Che Cintia era sdegnata, e che placarla
Si sarebbe potuto, se Lucrina,
Perfida Ninfa, o vero altri per lei,
Di nostra gente, a la gran Dea si fosse
Per man d'Aminta in sacrificio offerta.
La qual poi c'hebbe indarno piãto, e'ndar-
Dal suo nouo amator soccorso atteso, (no
Fu con pompa solenne al sacro altare
Vittima lagrimeuole condotta;
Doue a que pie, che la seguiro in vano
Gia tanto, a i pie de l'amator tradito

Le tremanti ginocchia al fin piegando
Dal giouine crudel morte attendea.
Strinse intrepido Aminta il sacro ferro,
E parea ben che da l'accesa labbia
Spirasse ira, e vendetta, indi a lei volto
Disse con vn sospir nunzio di morte.
Da la miseria tua, Lucrina, mira
Qual amante seguisti, e qual lasciasti;
Mira l da questo colpo, e così detto
Ferì se stesso, e nel sen proprio immerse
Tutto'l ferro, ed e sangue in braccio a lei
Vittima, e sacerdote in vn cadeo.
A sì fiero spettacolo, e sì nuouo
Instupidì la misera donzella
Tra viua e morta, e non ben certa ancora
D'esser dal ferro, o dal dolor trafitta.
Ma come prima hebbe la voce, e'l senso
Disse piangendo, o fido, o forte Aminta,
O troppo tardi conosciuto amante,
Che m'hai data morendo, e vita e morte:
Se fu colpa il lasciarti, ecco l'ammendo
Con l'vnir teco eternamante l'alma.
E questo detto, il ferro stesso ancora
Nel caro sangue tiepido, e vermiglio
Tratto dal morto, e tardi amato petto
Il suo petto trafisse, e sopra Aminta
Che morto ancor non era, e sentì forse
Quel colpo, in braccio si lasciò cadere.
Tal fine hebber gli amanti, a tal miseria
Troppo amor, e perfidia ambidue trasse.

Mir. *O misero pastor, ma fortunato,*

Cheb-

C'hebbe si largo, e si famoso campo
Di mostrar la sua fede, è di far viua
Pietà ne l'altrui cor con la sua morte.
Ma che seguì de la cadente turba?
Trouò fine il suo mal? placossi Cintia?
Erg. *L'ira s'intepidì, ma non s'estinse,*
Che doppo l'anno in quel medesmo tempo
Con ricaduta piu spietate e fiera
Incrudelì lo sdegno, onde di nuouo
Per consiglio a l'oracolo tornando
Si riportò de la primera assai
Piu dura, e lagrimeuole risposta;
Che si sacrasse a l'hora, e poscia ogn'anno
Vergine, o donna a la sdegnata Dea, (te
Chè l terzo lustro ẽpiesse, ed oltre al quar
Non s'auuanzasse, e cosi d'vna il sangue
L'ira spegnesse apparecchiata a molti,
Impose ancora a l'infelice sesso
Vna molto seuera, e se ben miri
La sua natura, inosseruabil legge:
Legge scritta col sangue, che qualunque
Donna, o donzella habbia la fe d'amore
Come che sia contaminata, o rotta,
S'altri per lei non muore, a morte sia
Irrimisibilmente condennata.
A questa dunque si tremenda, e graue
Nostra calamità spera il buon padre
Di trouar fin con le bramate nozze;
Pero che doppo al quanto tempo essenda
Ricercato l'oracolo, qual fine
Prescritto hauesse a nostri danni il cielo,

Cio ne predisse in cotai voci a punto.
Non haura prima fin quel che v'offende
Che duo semi del Ciel congiunga Amore,
E di donna infedel l'antico errore
L'alta pietà d'vn Pastor fido ammende,
Hor ne l'Arcadia tutta altri rampolli
Di celesti radici hoggi non sono,
Che Silvio ed Amarillide, che l'vna
Vien dal seme di Pan, l'altro d'Alcide.
Ne per nostra sciagura in altro tempo
S'incontrarō giamai femmina, e maschio
Com'hor de le due schiatte; e pero quinci
Di sperar bene ha gran ragion Montano,
E ben che tutto quel, che ci promette
La risposta fatale, ancor non segua.
Pur questo e'l fondamento, il resto poi
Ha ne gli abissi suoi nascosto il fato,
E sara parto vn dì di queste nozze.

Mir. *O sfortunato e misero Mirtillo:*
Tanti fieri nemici,
Tant'armi, e tanta guerra
Contra vn cor moribondo?
Non bastaua Amor solo
Se non s'armaua a le mie pene il fato?

Erg. *Mirtillo il crudo Amore*
Si pasce ben, ma non si satia mai
Di lagrime, e dolore.
Andiamo; i ti prometto
Di porre ogni mio ingegno
Perche la bella Ninfa hoggi t'ascolti.
Tu datti pace intanto.

Non

Non son come a te pare
Questi sospiri ardenti
Refrigerio del core,
Ma son piu tosto impetuosi venti,
Che spiran ne l' incendio, e'l fan maggiore,
Con turbini d' Amore,
Ch' apportan sempre a miserelli amanti.
Foschi nembi di duol, pioggie di pianti.

SCENA III.

Corisca.

CHi vide mai, chi mai udì piu strana,
E piu folle, e piu fera, e piu importuna
Passione amorosa? amore, & odio
Con si mirabil tempre in un cor misti,
Che l'un per l'altro? e non so ben dir come?
E si strugge, e s'auuanza, e nasce, e muore
S'i miro a le bellezze di Mirtillo,
Dal piè leggiadro, al gratioso volto,
Il vago portamento, il bel sembiante,
Gli atti, i costumi, e le parole, e'l guardo;
M'assale Amor con si possente foco,
Ch'i ardo tutta, e par, ch'ogn'altro affetto
Da questo sol sia superato, e vinto:
Ma se poi penso a l'ostinato amore,
Ch'ei porta ad altra donna, e che per lei
Di me non cura, e sprezza (il vo pur dire)
La mia famosa, e da mill'alme, e mille

In

Inchinata beltà, bramata grazia,
L'odio cosi, cosi l'abhorro, e schiuo,
Ch'impossibil mi par, ch'vnqua per lui
Mi s'accendesse al cor fiamma amorosa.
Tal hor meco ragiono, o s'i potessi
Gioir del mio dolcissimo Mirtillo,
Si che fosse mio tutto, e ch'altra mai
Posseder nol potesse, o piu d'ogn'altra
Beata, e felicisuima Corisca.
Ed in quel punto in me sorge vn talento
Verso di lui si dolce, e si gentile,
Che di seguirlo, e di pregarlo ancora,
E di scoprirgli il cor prendo consiglio.
Che più? cosi mi stimola il desio
Che se potessi alhor l'adorerei.
Dall'altra parte, i mi risento, e dico;
Vn ritroso? vno schifo? vn che non degna?
Vn che puo d'altra donna esser amante?
Vn ch'ardisce mirarmi, e non m'adora?
E dal mio volto si disende in guisa,
Che per amor non more? ed io che lui
Deurei veder, come molt'altri i veggio
Supplice, e lagrimoso a piedi miei
Supplice, e lagrimosa a piedi suoi
Sosterrò di cadere? ah non fia mai;
Ed in questo pensier tant'ira accoglio
Contra di lui, contra di me, che volsi
A seguirlo il pensier, gli occhi a mirarlo
Che'l nome di Mirtillo, e l'amor mio
Odio piu che la morte, e lui vorrei
Vedere il piu dolente, il piu infelice

Pastor

Pastor che viua, e se potessi a l'hora,
Con le mie proprie man l'anciderei.
Cosi sdegno, e desire, odio, ed amore
Mi fanno guerra, ed io che stata sono
Sempre fin qui di mille cor la fiamma,
Di mill'alme il tormento, ardo, e languisco
E prouo nel mio mal le pene altrui:
Io che tant'anni in cittadina schiera
Di vezzosi, leggiadri, e degni amanti
Fui sempre insuperabile, schernendo
Tante speranze lor, tanti desiri;
Hor da rustico amor, da vile amante,
Da rozzo pastorel son presa, e vinta.
E piu d'ogn'altra misera Corisca
Che sarebbe di te, se sproueduta
Ti trouassi hor d'amante? che faresti
Per mitigar quest'amorosa rabbia?
Impari alle mie spese hoggi ogni donna
A far conserua, e cumulo d'amanti.
S'altro ben non hauessi, altro trastullo,
Che l'amor di Mirtillo, non sarei
Ben fornita di vago? o mille volte
Mal consigliata donna, che si lascia
Ridurre in pouertà d'vn solo amore.
Si sciocca mai non sarà gia Corisca.
Che fede? che costanza? imaginate
Fauole de gelosi, e nomi vani
Per ingannar le semplici fanciulle.
La fede in cor di donna, se pur fede
In donna alcuna (ch'i nol sò) si troua,
Non è bontà, non è virtù, ma dura

Neces-

Neceſsita d'Amor, miſera legge
Di fallita beltà, ch'vn ſol gradiſce,
Perche gradita eſſer non puo da molti.
Bella donna, e gentil ſollicitata
Da numeroſo ſtuol di degni amanti,
Se d'vn ſolo è contenta, e gli altri ſprezza
O non è donna, o s'è pur donna, è ſciocca.
Che val beltà non vista? e ſe pur vista
Non vagheggiata? e ſe pur vagheggiata,
Vagheggiata da vn ſolo? e quanti ſono
Piu frequenti gli amanti, & di piu pregio,
Tanto ella d'eſſer glorioſa, e rara
Pegno nel mondo ha piu ſicuro, e certo.
La gloria, e lo ſplendor di bella donna
E l'hauer molti amanti, coſi fanno
Ne le cittadi ancor le donne accorte,
E l'fan piu le piu belle, e le piu grandi.
Rifiutare vn'amante appreſſo loro
E peccato, e ſciocchezza, e quel ch'vn ſolo
Far non puo, molti ſanno, altri a ſeruire
Altri a donare, altri ad altr'vſo è buono,
E ſpeſſo auuien, che nol ſapendo l'vno
Scaccia la geloſia, che l'altro diede,
O la riſueglia in tal che pria non l'hebbe
Coſi ne le Citta viuon le donne
Amoroſe, e gentili, ou'io col ſenno,
E con l'eſempio gia di donna grande
L'arte di ben amar fanciulla appreſi.
Coriſca mi dicea, ſi vuole a punto
Far de gli amanti quel che de le veſti.
Molti hauerne, vn goderne, e cãgiar ſpeſſo:

Che'l

Che'l lungo conuersar genera noia,
E la noia disprezzo, & odio al fine.
Ne far peggio può donna, che lasciarsi
Suogliar l'amante, fa pur ch'egli parta
Fastidito da te, non di te mai.
E così sempre ho fatto: amo d'hauerne
Gran copia, e li trattengo & honne sempre
Vn per mano, vn per occhio, ma di tutti
Il megliore, e'l più commodo nel seno,
E quanto posso più nel cor nessuno.
Ma non so come a questa volta, ah lassa
V'è pur giunto Mirtillo, e mi tormenta;
Si che a forza sospiro, e quel ch'è peggio
Di me sospiro, e non inganno altrui:
E le membra al riposo, e gl'occhi al sonno
Furando anch'io, so desiar l'aurora
Felicissimo tempo de gli amanti
Poco tranquilli, ed ecco io vo per queste
Ombrose selue anch'io cercando l'orme
De l'odiato mio dolce desio.
Ma che farai Corisca? il pregherai?
Nò che l'odio non vuol, bench'io'l volessi,
Il fuggirai? ne questo Amor consente,
Benche far il dourei, che farò dunque?
Tenterò prima le lusinghe, e i prieghi,
E scoprirò l'amor, ma non l'amante.
Se cio non gioua, adoprerò lo'nganno;
E se questo non può, farà lo sdegno
Vendetta memorabile. Mirtillo
Se non vorrai amor prouerai odio.

Ed

Ed Amarilli tua farò pentire
D'esser a me riuale, a te sì cara,
E finalemente prouerete entrambi (te.
Quel che può sdegno in cor di donna amā-

SCENA IIII.

Titiro, Montano, & Dameta.

VAgliami il ver Montano, i so che parlo
A chi di me più intende, oscuri sẽpre
Sono assai più gli oracoli di quello
Ch'altri si crede: e le parole loro
Sono come il coltel, che se tu'l prendi
In quella parte, oue per vso humano
La man s'adatta a chi l'adopre è buono,
Ma ch'il prende oue fere, è spesso morte,
Ch' Amarillide mia, come argomenti,
Sia per alto destin dal cielo eletta
A la salute vniuersal d' Arcadia:
Chi più deue bramarlo, e caro hauerlo
Di me, che le son padre? ma s'io miro
A quel, che n' ha l' oracolo predetto,
Mal si confanno a la speranza i segni,
S'vnir gli deue Amor, come fa questo
Se fugge l'vn? com'esser pon gli stami
D'amoroso ritegno odio, e disprezzo?
Mal si contrasta quel ch'ordina il cielo,
E se pur si contrasta è chiaro segno,
Che non l'ordina il cielo, a cui se pure

Pia.

Piacesse, ch' Amarillide consorte
Fosse di Siluio tuo, piu tosto amante
Lui fatto hauria, che cacciator di fere

Mon. *Non vedi tu, com è fanciullo? ancora*
Non ha fornito il decimottesim'anno.
Ben sentira col tempo anch'egli amore

Tit. *El puo sentir di fera, e non di Ninfa?*

Mon. *A giouinetto cor piu si confface.*

Tit. *E non Amor, ch'è naturale affetto?*

Mon. *Ma senza gl'anni è natural diffetto.*

Tit. *Sempre e'fiorisce a la stagion piu verde.*

Mon. *Puo ben forse fiorir, ma senza frutto.*

Tit. *Col fior maturo ha sepre il frutto Amore.*
Qui non venn'io ne per garir Montano,
Ne per contender teco: che ne posso,
Ne fare il debbo, ma son padre anch'io
D'vnica e cara, e, se mi lece dirlo,
Meriteuole figlia; e con tua pace
Da molti chiesta, e desiata ancora.

Mon. *Titiro anchor che queste nozze in cielo*
Non iscorgesse alto destin, le scorge
La fede in terra, e'l violarla fora
Vn violar de la gran Cintia il nume,
A cui fu data: e tu sai pur quant'ella
E disdegnosa, e contra noi sdegnata:
Ma per quel ch'i ne sento, e quanto puote
Mente sacerdotal rapita al cielo
Spiar la su di que consigli eterni;
Per man del fato è questo nodo ordito:
E tutti sortiranno (habbi pur fede)
A suo tempo maturi anco i presagi,

Può

Piu ti vo dir, che questa notte in sogno
Veduto ho cosa, onde l'antica speme
Piu che mai nel miocor si rinouella.
Tit. *Son i sogni al fin sogni, e che vedesti?*
Mon. *Io credo ben, c'habbi memoria (equale*
Si stupido è tra noi, c'hoggi non l'habbia)
Di quella notte lagrimosa, quando
Il tumido Ladon ruppe le sponde,
Si che la doue haueano gli augelli il nido
Notaro i pesci, e in vn medesimo corso
Gli huomini, e gli animali,
E le mandre, e gli armenti
Trasse l'onda rapace,
In quella stessa notte,
(O dolente memoria) il cor perdei,
Anzi quel che del core
M'era piu caro assai,
Bambin tenero in fasce,
Vnico figlio a l'hora, e da me sempre
Et viuo, e morto vnicamente amato.
Rapillo il fier torrente
Prima che noi potessimo sepolti
Nel terror, ne le tenebre, e nel sonno
Prouar di dargli alcun soccorso a tempo;
Ne pur la culla stessa in cui giacea
Trouar potemmo, ed ho creduto sempre
Che la culla e'l bambin, cosi com'era
Vna stessa voragine inghiottisse.
Tit. *Che altro si puo credere? ben parmi*
D'hauer inteso ancora, e da te forse
Di questa tua sciagura, veramente

Scia-

Sciagura memorabile, ed acerba,
E puoi ben dir, che di duo figli l'vno
Generasti a le selue, e l'altro a l'onde;
Mon. *Forse nel viuo il ciel pietoso ancora*
Ristorerà la perdita del morto.
Sperar ben si de sempre. hor tu m'ascolta
Era quell'hora a punto
Che tra la notte, e'l dì tenebre, e lume
Col fosco raggio ancor l'alba confonde;
Quand'io pur nel pensiero
Di queste nozze hauendo
Vegghiato vna gran parte de la notte,
Alfin lunga stanchezza
Reco ne gli occhi miei placido sonno,
E con quel sonno vision si certa,
Che di vegghiar' dormendo
Haurei potuto dir.
Sopra la riua del famoso Alfeo
Seder pareami a l'ombra
D'vn Platano frondoso,
E con l'hamo tentar ne l'onda i pesci;
Ed vscire in quel punto (ue
Di mezo il fiume vn vecchio ignudo, e gra
Tutto stillante il crin, stillante il mento,
E con ambe le mani
Benignamente porgermi vn bambino
Ignudo e lagrimoso;
Dicendo, ecco'l tuo figlio,
Guarda, che non l'ancidi,
E questo detto tuffarsi ne l'onde.
Indi tutto repente

Di

Di foschi nembi il ciel turbarsi intorno,
E minacciarmi horribile procella;
Tal ch'io per la paura
Strinsi il bambino al seno
Gridando, ah dunque un'hora
Me'l dona, e me'l ritoglie?
Ed in quel punto parue.
Che d'ogn'intorno il ciel si serenasse,
E cadesser nel fiume
Fulmini inceneriti,
Ed archi, e strali rotti a mille, a mille,
Indi tremasse il tronco
Del Platano, e n'uscisse
Formato in voce spirito sottile,
Che stridendo dicesse in sua fauella,
Montano, Arcadia tua sara ancor bella.
E cosi m'è rimaso
Nel cor, ne gl'occhi, e ne la mente impressa
L'imagine gentil di questo sogno,
Ch'i l'ho sempre dinanzi.
E sopra tutto il volto
Di quel cortese veglio,
Che mi par di vederlo,
Per questo i men venia diritto al Tempio,
Quando tu m'incontrasti
Per quiui far col sacrificio santo
De la mia vision l'augurio certo.

Tit. Son veramente i sogni
De le nostre speranze,
Piu che de l'auuenir vane sembianze:
Imagini del di guaste, e corrotte

Da

Dall'ombre de la notte,

Mon. *Non è sempre co sensi*
L'anima addormentata,
Anzi tanto è piu desta
Quanto men trauiata
Da le fallaci forme
Del senso all' hor che dorme.

Tit. *In somma quel, che s'abbia il ciel disposto*
De nostri figli, è troppo incerto a noi,
Ma certo è ben, che'l tuo se'n fugge, e cõtra
La legge di natura amor non sente,
E che la mia fin qui l'obligo solo
Ha de la data fè, non la mercede:
Ne so gia dir, se senta amor, so bene
Ch' a molti il fa sentire;
Ne possibil mi par, ch'ella nol proui
Se'l fa prouar altrui.
Ben mi par di vederla
Piu de l'vsato suo cangiata in vista,
Che ridente, e festosa
Gia tutta esser solea.
Ma l'inuaghir Donzella
Senza nozze a le nozze è graue offesa,
Come in vago giardin rosa gentile,
Che ne le verdi sue tenere spoglie,
Pur dianzi era rinchiusa;
E sotto l'ombra del notturno velo
Incolta, e sconosciuta
Staua posando in sul materno stelo;
Al subito apparir del primo raggio.
Che spunti in oriente

Si

Si desta, e si risente,
E scopre al Sol, che la vagheggia, e mira
Il suo vermiglio, & odorato seno
Dou' Ape sussurando
Ne matutini albori
Vola suggendo i rugiadosi humori;
Ma s'alhor non si coglie,
Si che del mezzo di senta le fiamme,
Cade al cader del Sole
Si scolorita in su la siepe ombrosa,
Ch' appena si puo dir questa fu rosa.
Cosi la verginella
Mentre cura materna
La custodisce, e chiude,
Chiude anch'ella il suo petto
A l'amoroso affetto;
Ma se lasciuo sguardo
Di cupido amator vien che la miri,
E n'oda ella i sospiri,
Gli apre subito il core,
E nel tenero sen riceue amore.
E se vergogna il cela,
O temenza l'affrena.
La misera tacendo
Per souerchio desio tutta si strugge.
Cosi perde belta, se'l foco dura:
E perdendo stagion, perde ventura.

Mon. Titiro fa buon core.
Non t'auuilir ne le temenze humane:
Che bene inspira il cielo
Quel cor, che bene spera

Ne

Ne puo giunger la ſua fiacca preghiera:
E s'ogn'vn de pregare
Oue'l biſogno ſia,
Eſperar ne gli Dei,
Quanto piu cio conuiene
A chi da lor deriua?
Son pur i noſtri figli
Propagini celeſti;
Non ſpegnera il ſuo ſeme
Chi fa creſcer l'altrui.
Andiam Titiro andiamo
Vnitamente al tempio, e ſacreremo
Tu il capro a Pane, ed io
Ad Hercole il torello.
Chi feconda l'armento
Fecondera ben'anco
Colui che con l'armento
Feconda i ſacri altari.
Tu va fido Dameta
Scegli toſto vn torello
Di quanti n'habbia la feconda mandra
Il piu morbido, e bello,
E per la via del monte, aſſai piu breue
Fa ch'io l'habbia nel tẽpio, ou'io t'attẽdo.

Tit. *E da la greggia mia caro Dameta*
Conduci vn'hirco. Dã. *I faro l'vno, el'altro*
Queſto ſogno Montano
Piaccia a l'alta bonta de Sommi Dei
Che fortunato ſia quanto tu ſperi,
So ben'io, ſo ben'io
Quant'eſſer puo del tuo perduto figlio

La rimembranza a te felice augurio.

SCENA V.

Satiro.

COME il cielo a le piante, a fior l'arsura,
La grandine a le spiche, a semi il verme,
Le reti a cerui, ed a gl'augelli il visco,
Così nemico a l'huom fu sempre Amore,
E chi foco chiamollo, intese molto
La sua natura perfida, e maluagia.
Che se'l foco si mira, o come è vago,
Ma se si tocca, o come è crudo; il mondo
Non ha di lui più spauenteuol mostro,
Come fera diuora, e come ferro
Pugne e trappassa, e come vento vola,
E doue il piede imperioso ferma
Cede ogni forza, ogni poter da loco.
Non altrimenti Amor, che se tu'l miri
In duo begli occhi in vna treccia bionda,
O come alletta, e piace, o come pare
Che gioia spiri, e pace altrui prometta.
Ma se troppo t'accosti, e troppo il tenti
Si che ser per comminci, e forza acquisti,
Non ha Tigre Hircania, non ha Libia
Leon sì fero, e sì pestifero angue
Che la sua ferita vinca, o pareggi.
Crudo più che lo'nferno, e che la morte,
Nemico di pietà, ministro d'ira.
E finalmente Amor priuo d'amore.

Ma

Ma che parlo di lui? perche l'incolpo?
E forse egli cagion di cio che'l mondo
Amando nò, ma vaneggiando pecca?
O femminil perfidia; a te si rechi
La cagion pur d'ogn' amorosa infamia.
Da te sola deriua, e non da lui
Quant' ha di crudo, e di maluagio Amore.
Che'n sua natura placido, e benigno
Teco ogni sua bontà subito perde.
Tutte le vie di penetrar nel seno,
E di passar al cor tosto li chiudi,
Sol di fuor il lusinghi, e fai suo nido.
E tua cura, e tua pompa, e tuo diletto
La scorza sol d'vn miniato volto.
Ne già son l'opre tue, gradir con fede
La fede di chi t'ama, e con chi t'ama
Contender ne l'amare, ed in duo petti
Stringer vn core, e'n duo voleri vn'alma.
Ma tinger d'oro vn'insensata chioma,
E d'vna parte in mille nodi attorta.
Infrascarne la fronte indi con l'altra
Tessuta in rete, e'n quelle frasche inuolta
Prender il cor di mille incauti amanti.
O come è indegna, e stomacheuol cosa
Il vederti tal'hor con vn pennello
Pinger le guance, ed occultar le mende
Di natura, e del tempo, e veder come
Il liuido pallor fai parer d'ostro.
Le rughe appiani, e'l bruno imbiachi, e togli
Col difetto il difetto, anzi l'accresci.
Spesso vn filo incrocicchi, e l'vn de capi

Co denti afferri, e con la man sinistra
L'altro sostieni, e del corrente nodo
Con la destra fai giro, e l'apri, e stringi
Quasi radente forfice, e l'adatti
Su l'inegual lanugmosa fronte;
Indi radi ogni piuma, e suelli insieme
Il mal crescente, e temerario pelo
Con tal dolor, ch'è penitenza il fallo,
Ma questo è nulla; ancor che tanto, a l'opre
Sono i costumi somiglianti, e i vezzi,
Qual cosa hai tu che non sia tutta finta?
S'apri la bocca menti, se sospiri
Son mentiti i sospir, se moui gli occhi
E simulato il guardo: in somma ogn'atto,
Ogni sembiante, e cio che'n te si vede,
E cio che non si vede, o parli, o pensi,
O vadi, o miri, o pianga, o rida, o canti,
Tutto è menzogna, e questo ancor è poco.
Ingannar piu, chi piu si fida, e meno
Amar chi piu n'è degno, odiar la fede
Piu de la morte assai, queste son l'arti
Che fan si crudo, e si peruerso Amore.
Dunque d'ogni suo fallo è tua la colpa.
Anzi pur ella è sol di chi ti crede.
Dunque la colpa è mia, che ti credei
Maluagia, e perfidissima Corisca,
Qui per mio danno sol credi io venuta
Da le contrade scelerate d'Argo,
Oue lussuria fa l'vltima proua.
Ma si ben fingi, e si sagace, e scorta
Se nel celar altrui l'opre, e i pensieri;

Che

Che tra le piu pudiche hoggi te'n vai
Del nome indegno d'honestate altera:
O quanti affanni ho sestenuti, o quante
Per questa cruda indignita sofferte;
Ben me ne pento. anzi vergogno. impara
Da le mie pene o mal'accorto amante,
Non far idolo vn volto ed a me credi
Donna adorata vn nume è de lo'nferno.
Di se tutto presume, e del suo volto
Sourate, che l'inchini, é quasi Dea
Come cosa mortal ti sdegna e schiua,
Che d'esser tal per suo valor si vanta,
Qual tu per tua viltà la fingi ed orni,
Che tanta seruitu? che tanti preghi,
Tanti pianti, e sospiri? vsin quest'armi
Le femmine, e i fanciulli, e i nostri petti
Sian anche ne l'amar virili, e forti,
Vn tempo anch' io credei, che sospirando;
E piangendo, e pregando in cor di donna
Si potesse destar fiamma d'amore.
Hor me n'aueggio. errai, che s'ella il core
Ha di duro macigno, indarno tenti,
Che per lagrima molle, o lieue fiato
Di sospir che'l lusinghi, arda, o sfauille.
Se rigido focil nol batte o sferza,
Lascia, lascia le lagrime e i sospiri,
S'acquisto far de la tua donna vuoi;
E s'ardi pur d'inestinguibil foco,
Nel centro del tuo cor quanto piu sai
Chiudi l'affetto, e poi secondo il tempo,
Fa quel ch' Amore e la natura insegna.

Pero che la modestia è nel sembiante
Sol virtu de la Donna, e pero seco
Il trattar con modestia è gran difetto:
Ed ella, che si ben con altrui l'usa,
Seco usata l'ha in odio, e vuol che'n lei
La miri si, ma non l'adopri il vago.
Con questa legge naturale, e dritta,
Se farai per mio senno amerai sempre.
Me non vedrà, ne proverà Corisca
Mai piu tenero amante anzi piu tosto
Fiero nemico, e sentirà con armi
Non di femmina piu. ma d'huom virile
Assalirsi e trafiggersi: Due volte
L'ho presa gia questa maluagia, e sempre
M'è (non so come) da le mani uscita,
Ma s'ella giunge anco la terza al varco,
Ho ben pensato d'afferrarla in guisa
Che non potrà fuggirmi, a punto suole
Tra queste selue capitar souente;
Ed io vo pur come sagace veltro
Fiutandola per tutto, o qual vendetta
Ne vo far, se la prendo, e quale strazio.
Ben le farò veder, che tal'hor'anco
Chi fu cieco apre gli occhi, e che gran tempe
De le perfidie sue non si da vanto
Femmina ingannatrice, e senza fede.

CHORO.

O Nel seno di Gioue alta, e possente
Legge scritta anzi nata:

La

La cui ſoaue, ed amoroſa forza
Verſo quel ben, che non inteſo ſente
Ogni coſa creata,
Gli animi inchina, e la natura sforza.
Ne pur la frale ſcorza,
Ch'el ſenſo a pena vede, e naſce, e muore
Al variar de l'hore:
Ma i ſemi occulti, e la cagion interna
Ch'è eterno valor, moue, e gouerna.
E ſe grauido è il mondo, e tante belle
Sue marauiglie forma;
E ſe per entro a quanto ſcalda il ſole,
A l'ampia luna, a le Titanie ſtelle
Viuo ſpirto che'n forma
Col ſuo maſchio valor l'immenſa mole:
Sindi l'humana prole
Sorge, e le piante, e gli animali han vita;
Se la terra è fiorita,
O ſe canuta ha la rugoſa fronte
Vien dal tuo viuo, e ſempiterno fonte.
Ne queſto pur, ma cio che vaga ſpera
Verſa ſopra i mortali,
Onde qua giu di ria ventura o lieta
Stella s'addita, hor manſueta, hor fiera,
Ond'han le vite frali
Del naſcer l'hora, e del morir la meta:
Cio che fa vaga, o queta
Ne ſuoi torbidi affetti humana voglia,
E par che doni e toglia
Fortuna, e'l mondo vuol ch'a lei ſ'aſcriua
Da l'alto tuo valor tutto deriua:

O detto ineuitabile, e verace;
Se pur è tuo concetto,
Che doppo tanti affanni vn dì riposi
L'Arcada terra, ed habbia vita, e pace;
Se quel che n'hai predetto
Per bocca de gli oracoli famosi
De duo fatali sposi
Pur da te viene, e'n quello eterno abisso,
L'hai stabilito e fisso;
E se la voce lor non è bugiarda
Deh chi l'effetto al voler tuo ritarda?
Ecco d'Amore, e di pieta nemico
Garzon aspro, e crudele,
Che vien dal cielo, e pur col ciel contende:
Ecco poi chi combatte vn cor pudico
Amante in van fedele,
Ch'el tuo voler con le sue fiamme offende,
E quanto meno attende
Pieta del pianto, e del seruir mercede,
Tant'ha piu foco, e fede;
Ed è pur quella a lui fatal bellezza,
Ch'è destinata a chi la fugge, e sprezza.
Cosi dunque in se stessa è pur diuisa
Quell'eterna possanza?
E cosi l'vn destin con l'altro giostra;
O non ben forse ancor doma, e conquisa.
Folle humana speranza
Di porre assedio a la superna chiostra
Rubbella al ciel si mostra,
Ed arma quasi nuoui empi giganti
Amanti, e non amanti.

Qui

Qui si puo tanto? e di stellato regno
Trionferan duo ciechi Amore, e Sdegno?
Ma tu che stai soura le stelle e'l fato,
E con sauer diuino
Indi ne reggi alto motor del cielo,
Mira ti prego il nostro dubio stato.
Accorda col destino
Amor, e sdegno; e con paterno zelo
Tempra la fiamma e'l gielo:
Chi de goder non fugga, e non disami:
Chi de fuggir non ami
Deh fa che l'empia, e cieca voglia altrui
La promessa pieta non tolga a nui.
Ma chi sa? forse quella
Che pare ineuitabile sciagura,
Sara lieta ventura.
O quanto poco humanamente sale,
Che non s'assisa al sol vista mortale.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Ergasto. Mirtillo.

QVANTI passi ho fatti, al fiume, al poggio,
Al prato, al fonte, a la palestra, al corso
T'ho lungamente ricercato: al fine

Qui pur ti trouo, e ne ringratio il cielo,
Mir. *Ond'hai tu noua Ergasto*
Degna di tanta fretta? hai vita, o morte?
Erg. *Questa non ti darei, bench'io l'haueßi,*
E quella, spero dar, ben ch'io non l'habbia,
Ma tu non ti lasciar sì fieramente
Vincer al tuo dolor vinci te stesso,
Se vuoi vincer altrui: viui, e respira.
Tal volta. Ma per dirti la cagione
Del mio venir a te sì ratto. ascolta.
Conosci tu (ma chi non la conosce?)
La sorella d'Ormino? è di persona
Anzi grande, che nò di vista allegra,
Di bionda chioma, e colorita alquanto.
Mir- *Com'ha nome?* Erg. *Corisca.* Mi. *I la conosco*
Troppo bene, e con lei alcuna volta
Ho fauellato ancora. Er. *Hor sappi ch'ella*
Da vn tempo in qua (vedi ventura) è fatta
Non so gia come, o con che priuilegio,
De la bella Amarillide compagna.
Ond'a lei tutto ho l'amor tuo scoperto
Segretamente, e quel che da lei brami
Holle mostrato, ed ella prontamente
M'ha la sua fede in cio promessa e l'opra.
Mir. *O mille volte, e mille*
Se questo è vero, e piu d'ogn'altro amante
Fortunato Mirtillo, ma del modo
T'ha ella detto nulla? Erg. *A punto nulla*
E ti dirò perche, dice Corisca
Che non puo ben deliberar del modo,
Prima ch'alcuna cosa ella non sappia

De l'amor tuo piu cerca, ond'ella possa
Meglio spiare, e piu sicuramente
L'animo della Ninfa, e sappia come
Reggersi, o con preghiere, o con inganni,
Quel che tentar, quel che lasciar sia buono
Per questo solo i ti vegna cercando
Si ratto, e saria ben, che tu da capo
Tutta l'istoria del tuo amor mi narri.

Mir. Cosi a punto farò. ma sappi Ergasto
Che questa rimembranza
(Ah troppo acerba a chi si viue amando
Fuori d'ogni speranza)
E quasi vn'agitar fiacola al vento,
Per cui quanto l'incendio
Sempre s'auanza, tanto
All'agitata fiamma ella si strugge,
O scoter pungentissima saetta
Altamente confitta:
Che se tenti di svellerla, maggiore
Fai la piaga e'l dolore.
Ben cosa ti dirò, che chiaramente
Farà veder com'è fallace e vana
La speme de gli amanti, e come Amore
La radice ha soaue, il frutto amaro.
Ne la bella stagion, che'l dì s'auanza
Soura la notte (hor compie l'anno a punto)
Questa leggiadra pellegrina, questo
Nouo sol di beltade
Venne a far di sua vista
Quasi d'vn'altra primauera adorno
Il mio solo per lei leggiadro albora

E fortunato nido Elide, e Pisa,
Condotta da la madre
In que' solenni di, che del gran Giove
I sacrifici, e i giochi
Si soglion celebrar famosi tanto,
Per farne a suoi begl'occhi
Spettacolo beato:
Ma furon que begl'occhi
Spettacolo d'Amore
D'ogn'altro assai maggiore?
Ond'io; che sin' a l'hor fiamma amorosa
Non hauea piu sentita.
Oime non cosi tosto:
Mirato hebbi quel volto
Che di subito n'arsi,
E senza far difesa al primo sguardo.
Che mi drizzò ne gli occhi,
Sentij correr nel seno
Vna bellezza imperiosa, e dirmi
Dammi il tuo cor Mirtillo.

Erg. *O quanto puo ne petti nostri Amore,*
Ne ben il puo saper se non chi'l proua.

Mir. *Mira cio che sa fare anco ne petti*
Piu semplici, e piu molli Amore industre,
Io so del mio pensiero vna mia cara
Sorella consapeuole compagna
De la mia cruda Ninfa,
Que pochi di ch'Elide l'hebbe, e Pisa:
Da questa sola come Amor m'insegna
Fedel consiglio, ed amoroso aiuto
Nel mio bisogno i prendo:

Ella de le sue gonne femminili
Vegamente m'adorna,
E d'inmestato crin cingie le tempie.
Poi le'ntreccia, e le'nfiora,
E l'arco, e la faretra
Al fianco mi sospende,
E m'insegna a mentir parole, e sguardi,
E sembianti nel volto, in cui non era
Di lanugine ancora
Pur vn vestigio solo.
E quando hora ne fue.
Seco là mi condusse, oue solea
La bella Ninfa diportarsi, e doue
Trouammo alcune nobili, e leggiadre
Vergini di Megara
E di sangue, e d'amor si come intesi
A la mia Dea congiunte.
Tra queste ella si stana.
Si come suol tra violette humili
Nobilissima rosa
E poi che'n quella guisa
State furono alquanto
Senz'altro far di piu diletto, e cura,
Leuossi vna donzella
Di quelle di Megara, e cosi disse.
Dunque in tempo di giochi
E di palme sichiare, e si famose
Starem noi neghitose?
Dunque non habbiam noi
Armi da far tra noi finte contese
Cosi ben come gli huomini? sorelle

Se'l mio consiglio di seguir v'aggrada,
Prouiam hoggi tra noi così da scherzo
Noi le nostr'armi, come
Contra gli huomini al' hor, che ne fie tẽpo
L'vserem da douero.
Baciamne, e si contenda
Tra noi di baci, e quella che d'ogni altra
Baciatrice piu schaltra
Gli saprà dar piu saporiti e cari
N'haurà per sua vittoria
Questa bella ghirlanda:
Risero tutte a la proposta, e tutte
Subito s'accordaro,
E si sfidauan molte, e molte ancora
Senza che dato lor fusse alcun segno.
Faceam guerra confusa.
Il che veggendo all' hor la Megarese
Ordinò prima la tenzone, e poi
Disse de nostri baci
Meritamente sia giudice quella
Che la bocca ha piu bella.
Tutte concordemente
Eleßer la bellißima Amarilli,
Ed ella i suo begli occhi
Dolcemente chinando
Di modesto rossor tutta si tinse:
E mostrò ben che non men bella è dentro
Di quel che sia di fuori,
O fosse che'l bel volto
Hauesse innidia a l'honorata bocca,
E s'adornasse anch'egli

De la purpurea sua pomposa vesta,
Quasi volesse dir, son bello anch'io.
Erg. *O come a tempo ti cangiasti in Ninfa*
Auuenturoso, e quasi
De le dolcezze tue presago amante.
Mir. *Gia si sedeua a l'amoroso vfficio*
La bellissima giudice, e secondo
L'ordine, e l'vso di Megara andaua
Ciascheduna per sorte
A far de la sua bocca, e de suoi baci
Proua con quel bellissimo, e diuino
Paragon di dolcezza,
Quella bocca beata,
Quella bocca gentil che puo ben dirsi
Conca d'Indo odorata
Di perle orientali, e pellegrine:
E la parte che chiude,
Ed apre il bel tesoro
Con dolcissimo mel purpura mista,
Cosi potess'io dirti Ergasto mio
L'infabil dolcezza,
Ch'i sentij nel baciarla:
Ma tu da questo prendine argomento,
Che non la puo ridir la bocca stessa,
Che l'ha prouata accogli pur insieme
Quanto hanno in se di dolce
O le canne di Cipro, o i faui d'Hibla,
Tutto è nulla rispetto
A la soauita ch'indi gustai.
Erg. *O furto auuenturoso o dolci baci.*
Mir. *Dolci si, ma non grati,*

Per-

Perche mancaua lor la miglior parte
De l'intero diletto,
Dauagli Amor, non gli rendeua Amore.
Erg. *Ma dimmi, e come ti sentisti all'hora*
Che di baciar a te cadde la sorte?
Mir. *Su quelle labbra Ergasto*
Tutta se'n venne all'hor l'anima mia,
E la mia vita chiusa
In cosi breue spazio
Non era altro che vn bacio,
Onde restar le membra
Quasi senza vigor tremanti e fiocche,
E quando i fui vicino
Al folgorante sguardo,
Come quel che sapea
Che pur'inganno era quell'atto e furto,
Temei la maestà di quel bel viso.
Ma da vn sereno suo vago sorriso
Assicurato poi
Pur oltre mi sospinsi.
Amor si stana, Ergasto.
Com'ape suol ne le due fresche rose
Di quelle labbra ascoso:
E mentre ella si stette
Con la baciata bocca
Al baciar de la mia
Immobile e ristretta,
La dolcezza del mel sola gustai.
Ma poi ch'anch'ella mi s'offerse, e porse
L'vna e l'altra dolcissima sua rosa,
(Fosse o sua gentilezza, o mia ventura

So

So ben che non fu Amore)
E sonar quelle labbra;
E s'incontraro i nostri baci (o caro
E prezioso mio dolce tesoro
T'ho perduto e me'n moro?)
All'hor sentij da l'amorosa pecchia
La spina pungentissima soaue
Passarmi il cor; che forse
Mi fu renduto al hora
Per poterlo ferire.
Io poi ch'a morte mi sentij ferito,
Come suol disperato
Poco mancò, che l'homicide labbra
Non mordessi, e segnassi:
Ma mi ritenne oime l'aura odorata,
Che quasi spirto d'anima diuina
Risuegliò la modestia,
E quel furore estinse.

Erg. O modestia molestia
De gli amanti importuna.

Mir. Gia fornito il su arringo hauea ciascuna
E con sospension d'animo grande
La sentenza attendea,
Quando la leggiadrissima Amarilli
Giudicando i miei baci
Piu di quelli d'ogn'altra saporiti,
Di propria man con quella
Ghirlandetta gentil, che fu serbata
In premio al Vincitor, mi cinse il crine.
Ma lasso aprica piaggia
Cosi non arse mai sotto la rabbia.

Del

Del can celeste a l hor che latra, e morde
Come ardeua il cor mio
Tutto a l' hor di dolcezza, e di desio
E piu che mai ne la Vittoria Vinto
Pur mi riscossi tanto,
Che la ghirlanda trattami di capo
A lei porsi, dicendo:
Questa a te si conuien, questa a te tocca,
Che festi i baci mici
Dolci ne la tua bocca.
Ed ella humanamente
Presala, al suo bel crine feo corona,
E d'vn altra, che prima
Cingea le tempie a lei cinse le mie,
Ed è questa ch'io porto,
E porterò fin'al sepolcro sempre,
Arida come uedi,
Per la dolce memoria di quel giorno,
Ma molto piu per segno
De la perduta mia morta speranza.

Erg. Degno se di pietà piu che d'inuidia
Mirtillo, anzi pur Tantalo nouello
Che nel gioco d'Amor chi fa da schezo
Tormenta da douero; troppo care
Ti costar le tue gioie, e del tuo furto
E'l piacer, e'l gastigo insieme hauesti.
Ma s'accorse ella mai di questo inganno?

Mir. Cio non so dirti Ergasto:
So ben ch'ella in quei giorni,
Ch'Elide fu de la sua Vista degno,
Mi fu sempre cortese

Di

Di quel ſoaue, ed amoroſo ſguardo.
Ma il mio crudo deſtino
La nuuolo ſi repente,
Che me n'auuidi a pena: ond'io laſciando
Quanto gia di piu caro hauer ſolea,
Tratto da la virtu di quel bel guardo;
Qui doue il padre mio
Dopo tant'anni ancor, come t'è noto,
Serba l'antico ſuo pouero albergo,
Me'n venni, e vidi, ah miſero gia corſo
A ſempiterno occaſo
Quell'amoroſo mio giorno ſereno,
Che cominciò da ſi beata aurora.
Al mio primo apparir ſubito ſdegno
Lampeggio nel bel viſo,
Poi chino gli occhi, e girò il piede altroue:
Miſero a l'hor i diſſi,
Queſti ſon ben de la mia morte i ſegni.
Haue a ſentita acerbamente in tanto
La non preuiſta, e ſubita partita
Il mio tenero padre;
E dal dolore oppreſſo
Ne cadde infermo aſſai vicino a morte:
Ond'io coſtretto fui
Di ritornar a le paterne caſe.
Fu il mio ritorno, ahi laſſo,
Salute al padre, infermitate al figlio:
Che d'amoroſa febbre
Ardendo, in pochi di languido venni.
E da l'vſcir, che ſe di Tauro il Sole,
Fin'a l'entrar di Capricorno ſempre

In cotal guisa stetti;
E sarei certo ancora
Se non hauesse il mio pietoso padre
Opportuno consiglio
Al'oracolo chiesto; il qual rispose
Che sol potea sanarmi il ciel d'Arcadia
Così tornaimi Ergasto
A riueder colei,
Che mi sanò del corpo
(O voce de gli oracoli fallace)
Per farmi l'alma eternamente inferma.

Erg. *Strano caso nel vero*
Tu mi narri Mirtillo, e non puo dirsi,
Che di molta pietà non ne sij degno.
Ma solo vna salute
Al disperato e'l disperar salute.
E tempo ê gia, ch'io vada a far di quanto
M'hai detto consopeuole Corisca.
Tu vanne al fonte, e là m'attendi, doue
Teco sarò quanto piu tosto anch'io.

Mir. *Vanne felicemente, il ciel ti dia*
Di cotesta pietà quella mercede,
Che dar non ti poss'io cortese Ergasto.

SCENA II

Dorinda, Lupino, Siluio.

O Del mio bello, e dispietato Siluio
Cura e diletto auuenturuso, e fido:
Foss'io si cara al tuo Signor crudele

Come

Come se tu Melampo, egli con quella
Candida man ch'a me distringe il core
Te dolcemente lusingando nutre,
E teco il dì, teco la notte alberga:
Mentr'io, che l'amo tanto in van sospiro,
E'n vano il prego, e quel che più mi duole
Ti dà sì cari, e sì soaui baci.
Ch'vn sol, che n'hauessi io n'andrei beata:
E per più non poter ti bacio anch'io
Fortunato Melampo. Hor se benigna
Stella forse d'Amore a me t'inuia,
Perche l'orme di lui mi scorga andiamo
Doue Amor me te sol natura inchina.
Ma non sent'io tra queste selue vn corno
Sonar vicino? Sil. *Tè Melampo, tè.*

Dor. *Se'l desio non m'inganna, quella è voce*
Del bellissimo Siluio, ch'el suo cane
Chiama tra queste selue. S. *Tè Melampo*
Tè tè. D. *Senz'alcun fallo è la suo voce,*
O felice Dorinda, il ciel ti manda
Quel ben che vai cercando; è meglio ch'io
Serbi il cane in disparte; io farò forse
De l'amor suo con questo mezo acquisto.
Lupino. L. *Eccomi.* D. *Va con questo cane*
E ti nascondi in quella fratta, intendi?

Lu. *Intendo.* D. *E non vscir s'io non ti chiamo.*

Lu. *Tanto farò,* D. *Va tosto.* Lu. *E tu fa tosto,*
Che se venisse fame a questa bestia
In vn boccone non mi mannicasse.

Dor. *O come se da poco, su va via.*

Sil. *Doue misero me, doue debb'io*

Volger

Volger piu il piede a seguitarti o caro,
O mio fido Melampo? ho monte, e piano
Cercato in darno, e son gia melle, e stanco.
Maladetta la fera, che seguisti.
Ma ecco Ninfa, che di lui nouella
Mi darà forse. O come male inciampo,
Questa è colei, che mi da sempre noia.
Pur soffrir mi bisogna, o bella Ninfa
Dimmi vedesti il mio fedel Melampo,
Che testè dietro ad vna damma sciolsi?

Dor. *Io bella Siluio? io bella?*
Perche cosi mi chiami
Crudel se bella a gl'occhi tuoi non sono?

Sil. *O bella, o brutta hai tu il mio can veduto?*
A questo mi rispondi, o ch'io mi parto.

Dor, *Tu se pur aspro a chi t'adora Siluio:*
Chi crederia, che'n si soaue aspetto
Fosse si crudo affetto?
Tu segui per le selue,
E per gli alpestri monti
Vna fera fugace, e dietro l'orme
D'vn veltro, oime, t'affami, e ti consumi,
E me che t'amo si fuggi, e disprezzi.
Deh non seguir damma fugace, e segui,
Segui amorosa, e mansueta damma,
Che senza esser cacciata
E gia presa, e legata.

Sil. *Ninfa qui venni a ricercar Melampo,*
Non a perder il tẽpo, a Dio. D. Deh Siluio
Crudel non mi fuggire:
Ch'i ti darò del tuo Melampo noua.

Tu

Sil. *Tu mi beffi Dorinda?* Dor. *Siluio mio.*
Per quello amor, che mi t'ha fatta ancella
Io so doue è'l tuo cane.
Nol lasciasti testè dietro a vna damma?
Sil. *Lascialo, e ne perdei tosto la traccia.*
Dor. *Hor'il cane, e la damma è in poter mio.*
Sil. *In tuo poter?* Dor. *In mio poter. ti duole*
D'esser tenuto a chi t'adora ingrato?
Sil. *Cara Dorinda mia daglimi tosto.*
Dor. *Vè mobile fanciullo, a che son giunta*
Ch'vna fera, ed vn can mi ti fa cara
Ma vedi, core mio, tu non gli haurai
Senza mercede. Sil. *è ben ragian, darotti,*
Vo schernirla costei. Dor. *Che mi darai?*
Sil. *Due belle poma d'oro, che l'altr' hieri*
La bellissima mia madre mi diede:
Dor. *A me poma non mancano; potrei*
A te darne di quelle, che son forse
Piu saporite, e belle, se i miei doni
Tu non hauissi a schiuo. Sil. *E che vorresti?*
Vn capro, od vna agnella? ma il mio padre
Non mi concede ancor tanta licenza.
Dor. *Ne di capro ho vaghezza, ne d'agnella:*
Te Solo Siluio, e l'amor tuo vorrei.
Sil. *Ne altro vuoi che l'amor mio?* D. *nõ altro*
Sil. *Si, si, tutto tel dono, hor dammi dunque*
Cara Ninfa il mio cane, e la mia damma.
Dor. *O se sapessi quanto*
Vale il tesor, di che si largo sembri.
E rispondesse a la tua lingua il core.
Sil. *Ascolta balla Ninfa, tu mi vai*

Sempre

Sempre di certo Amor parlando, ch'io
Non so quel ch'è s'sia, tu vuoi ch'i t'ami,
E t'amo quanto posso, e quanto intendo.
Tu di ch'io son crudele, e non conosco
Quel che sia crudeltà, ne so che farti.

Dor. *O misera Dorinda, ou'hai tu poste*
Le tue speranze? onde soccorso attendi?
In belta che non sente ancor fauilla
Di quel foco d'amor, ch'arde ogn'amante.
Amoroso fanciullo
Tu se pur a me foco, e tu non ardi,
E tu che spiri amore, amor non senti.
Te sotto humana forma
Di bellissima madre
Partori l'alma Dea, che Zipro honora:
Tu hai gli strali, e'l foco,
Ben sallo il petto mio ferito, ed arso,
Giungi a gli homeri l'ali
Sarai nouo Cupido
Se non c'hai ghiaccio il core,
Ne ti manca d'Amore, altro che Amore.

Sil. *Che cosa è questo Amore?*

Dor. *S'i miro il tuo bel viso*
Amore è vn paradiso:
Ma s'io miro il mio core
E vn'infernale ardore.

Sil. *Ninfa non piu parole,*
Dammi il mio cane homai.

Dor. *Dammi tu prima il patuito amore.*

Sil. *Dato non te l'ho dunque? oime che pena*
E'l contentar costei. prendilo, fanne

Cio

Cio che ti piace, chi tel niega, o vieta?
Che vuoi tu piu? che badi?
Dor. *Tu perdi ne l'arena i semi, e l'opra*
Sfortunata Dorinda.
Sil. *Che fai? che pensi? ancor mi tieni a bada?*
Dor. *Non così tosto haurai quel che tu brami*
Che poi mi fuggirai perfido Siluio
Sil. *Nò certo bella Ninfa. D. Dammi vn pegno*
Sil. *Che pegno vuoi? D. ah che non oso a dirlo.*
Sil. *Perche? D. perch'ho vergogna S. e pure il chiedi*
Dor. *Vorrei senza parlar esser intesa.*
Sil. *Ti vergogni di darlo, e non haureſti*
Vergogna di riceuerlo? D. se darlo
Tu mi prometti, i tel dirò. S. prometto
Ma vo che tu me'l dica. D. ah non m'intẽda
Siluio mio ben? t'intenderei pur'io
S'a me il diceſti tu. Sil. *piu ſcaltra certo*
Se tu di me. D. Piu calda Siluio, e meno
Di te crudele io ſono. S. a dirti il vero
Io non ſon indouin, parla ſe vuoi
Eſſer inteſa. D. o miſera, vn di quelli
Che ti da la tua madre. S. vna guanciata?
Dor. *Vna guanciata a chi t'adora Siluio?*
Sil. *Ma carezzar con queſte ella ſouente*
Mi ſuole. D. ah ſo ben'io, che non è vero.
E talhor non ti bacia? Sil. *ne mi bacia,*
Ne vuol ch'altri mi baci.
Forſe vorreſti tu per pegno vn bacio?
Tu non riſpondi? il tuo roſſor t'accuſa,
Certo mi ſon apposto, i ſon contento.
Ma dammi con la preda il can tu prima.

Dor. *Me'l prometti tu Siluio?* S. *I tel prometto.*
Dor. *E me l'attenderai?* Sil. *Si ti dich'io,*
Non mi dar piu tormento. D. esci Lupino,
Lupino ancor non odi? Lu. oh se' noioso
Chi chiama? oh vengo, vengo, io nõ dormiua
Nò, certo il can dormiua. D. ecco il tuo cane
Siluio, che piu di te cortese è in questo.
Sil. *O come son contento, D. in queste braccia*
Che tanto sprezzi tu, venne a posarsi.
Sil. *O dolcissimo mio fido Melampo.*
Dor. *Cari hauendo i miei baci, e' miei sospiri.*
Sil. *Baciar ti voglio mille volte, e mille.*
Ti se fatto alcun mal forse correndo?
Dor. *Auuenturoso can, perche non posso*
Cangiar teco mia sorte a che son giunta?
Che fin d'vn can la gelosia m'accorra.
Ma tu Lupin t'inuia verso la caccia,
Che fra poco i ti seguo. Lu. *io vo padrona.*

SCENA III.

Siluio, Dorinda.

TV non hai alcun male al rimanente:
Dou'è la damma, che promessa m'hai
Dor. *La vuoi tu viua, o morta?* S. *io non t'intendo*
Com'esser viua puo se'l can l'vccise?
Dor. *Ma se'l can non l'vccise?* S. *è dunque viua?*
Dor. *Viua.* Sil. *tanto piu cara, e piu gradita.*
Mi fia cotesta preda; e fu si destro
Melampo mio, che non l'ha guasta, o tocca?

Sol'è

Dor. Sol è nel cor, d'vna ferita punta
Sil. Mi beffi tu Dorinda, o pur vaneggi?
Com'esser viua puo nel cor ferita?
Dor. Quella damma son io,
Crudelissimo Siluio.
Che senza esser attesa
Son da te vinta, e presa;
Viua se tu m'accoglie,
Morta se mi ti togli,
Sil. E questa e quella damma, e quella preda
Che testè mi dicesti?
Dor. Questa, e non altra, oime perche ti turbi?
Non t'è piu caro hauer Ninfa, che fera?
Sil. Ne t'ho cara, ne t'amo, anzi t'ho in odio.
Brutta, vile, bugiarda, ed importuna.
Dor. E questo il guiderdon Siluio crudele?
E questa la mercè che tu mi dai
Garzon ingrato? habbi Melampo in dono,
E me con lui, che tutto,
Par ch'a me torni, i' ti rimetto, e solo
De tuoi begl'occhi il sol non mi ti neghi.
Ti seguiro compagna
Del tuo fido Melampo assai piu fida;
E quando sarai stanco
T'asciugherò la fronte,
E soura questo fianco,
Che per te mai non posa haurai riposo.
Porterò l'armi, porterò la preda,
E se ti mancherà mai fera al bosco
Saetterai Dorinda, in questo petto
L'arco tu sempre esercitar potrai,

Che sol come vorrai
Il porterò tua serua,
Il prouerò tua preda,
E sarò del tuo stral faretra, e segno.
Ma con chi parlo? ahi lassa
Teco che non m'ascolti, e via ten fuggi?
Ma fuggi pur, ti seguirà Dorinda
Nel crudo inferno ancor, s'alcun'inferno
Piu crudo hauer poss'io
De la fierezza tua, del dolor mio.

SCENA IIII.

Corisca.

O Come fauorisce i miei disegni
Fortuna molto piu ch'io non sperai.
Eda ragion di fauorir colei,
Che sonnacchiosa il suo fauor non chiede.
Ha ben ella gran forza, e non la chiama
Possente Dea senza ragione il mondo;
Ma bisogna incontrarla, e farle vezzi;
Spianandole il sentiero, i neghittosi
Saran di rado fortunati mai,
Se non m'hauesse la mia industria fatta
Compagna di colei, che potrebbe hora
Giouarmi vna si comoda, e secura
Occasion di ben condurre a fine
Il mio pensiero? Haurìa qualch'altra sciocca
La sua rual fuggita, e segni aperti
De la sua gelosia portando in fronte
Di mal occhio guatata anco l'haurebbe;

E male

E male haurebbe fatto, ch'assai meglio
Dall'aperto nimico altri si guarda,
Che non fà da l'occulto. Il cieco scoglio
E quel ch'inganna i marinari ancora
Piu saggi: chi non sa finger l'amico
Non è fiero nemico; hoggi vedrassi
Quel che sa far Corisca. ma si sciocca
Non son'io gia, che lei non creda amante.
A qualch'vn'altro il fara creder forse,
Che poco sappia a me non gia, che sono
Maestra di quest'arte vna fanciulla
Tenera, e semplicetta, che pur hora
Spunta fuor de la buccia in cui pur dianzi
Stillò le prime sue dolcezze Amore
Lungamente seguita, e vagheggiata
Da si leggiadro amante, e quel ch'è peggio
Baciata, e ribaciata, e starà salda?
Pazzo è ben chi se'l crede, io gia nol credo
Ma vedi il mio destin come m'aita.
Ecco a punto Amarilli, i'vo far vista
Di non vederla, e ritirarmi al quanto.

SCENA V.

Amarilli, Corisca.

CAre selue beate,
E voi solinghi, e taciturni horrori
Di riposo, e di pace alberghi veri.
O quanto volentieri
A riuederui i torno, e se le stelle

M'hauesser dato in sorte
Di viuer a me stessa, e di far vita
Conforme a le mie voglie;
Io gia co campi Elisi
Fortunato giardin de semidei
La vostr'ombra gentil non cangerei.
Che se ben dritto miro
Questi beni mortali
Altro non son che mali:
Men' ha, chi piu n'abbonda,
E posseduto è piu, che non possede.
Ricchezze nò, ma lacci
De l'altrui libertate.
Che val ne piu verdi anni
Titolo di bellezza,
O fama d'honestate,
E'n mortal sangue nobiltà celeste:
Tante grazie del Cielo, e de la terra.
Qua larghi, e lieti campi
E là felici piagge,
Fecondi paschi, e piu fecondo armento,
Se'n tanti beni il cor non è contento?
Felice pastorella,
Cui cinge a pena il fianco
Povera si, ma schietta,
E candida gonnella.
Ricca sol di se stessa,
E de le grazie di Natura adorna,
Che'n dolce povertate
Ne povertà conosce, ne i disagi
De la ricchezze sente,

Ma tutto quel poſſiede
Per cui deſio d'hauer non l'a tormenta;
Nuda ſi, ma contenta.
Co doni di natura
I doni di natura anco nudrica;
Col latte, il latte auuiua,
E col dolce de l'api
Condiſce il mel de le natie dolcezze.
Quel fonte ond'ella beue,
Quel ſolo anco la bagna, e la conſiglia;
Paga lei, pago il mondo:
Per lei di nembi il ciel s'oſcura indarno,
E di grandine s'arma,
Che la ſua pouertà nulla pauenta:
Nuda ſi, ma contenta.
Sola vna dolce, e d'ogn'affanno ſgombra
Cura le ſta nel core.
Paſce le verdi herbette
La greggia a lei commeſſa, ed ella paſce
De ſuo' begli occhi il paſtorello amante,
Non qual le deſtinaro
O gli huomini, o le ſtelle,
Ma qual le diede Amore.
E tra l'ombroſe piante
D'vn fauorito lor Mirteto adorno
Vagheggiata il vagheggia, ne per lui
Sente foco d'amor, che non gli ſcopra,
Ned'ella ſcopre ardor, ch'egli non ſenta,
Nuda ſi, ma contenta.
O vera vita, che non ſa che ſia
Morire innanzi morte.

Potess'io pur cangiar teco mia sorte.
Ma vedi là Corisca. Il ciel ti guardi
Dolcissima Corisca. Co. *Chi mi chiama?*
O piu de gl'occhi miei, piu de la vita
A me cara Amarilli, e doue vai
Cosi soletta? Am. *In nessun'altro loco*
Se non doue mi troui, e doue meglio
Capitar non potea, poi che te trouo.
Co. *Tu troui chi da te non parte mai*
Amarilli mia dolce, e di te stana
Pur hor pensando, e fra mio cor dicea,
S'io son l'anima sua, come puo ella
Star senza me si lungamente; e'n questo
Tu mi se sopragionta anima mia.
Ma tu non ami piu la tua Corisca.
Am. *E perche cio?* C. *come perche? tu'l chiedi?*
Hoggi tu sposa. Am. *Io sposa.* C. *si, tu sposa*
Ed a me nol palesi? Am. *e come posso*
Palesar quel, che non m'è noto? Co. *ancora*
Tu t'infingi, e mel neghi? A. *ancor mi beffi?*
Co. *Anzi tu beffi me.* Am. *Dunque m'affermi*
Cio tu per vero? C. *anzi tel giuro, e certo*
Non ne sai nulla tu? Am. *So che promessa*
Gia fui, ma non so gia che si vicine
Sien le mie nozze, e tu da ch'il sapesti?
Co. *Da mio fratello Ormino, esso l'ha inteso*
Dice da molti, e non si parla d'altro.
Par che tu te ne turbi. è forse questa
Nouella da turbarsi? A. *egl'è vn gran passo*
Corisca, e gia la madre mia mi disse
Che quel di si rinasce. Co. *A miglior vita*

Si

Si rinasce per certo e tu per questo
Viuer lieta deuresti, a che sospiri?
Lascia pur sospirar a quel meschino.
Am. *Qual meschino.* C. *Mirtillo, che trouossi*
Presente a cio che'l mio fratel mi disse.
E poco men, che di dolor nol vidi
Morire, e certo e' si moriua, s'io
Non l'hauessi soccorso; promettendo
Di sturbar queste nozze, e ben che questo
Dicessi sol per suo conforto, io pure
Saret donna per farlo. Am. *E ti darebbe*
L'animo di sturbarle? Co. *e di che sorte.*
Am. *E come cio faresti?* Co. *Ageuolmente,*
Pur che tu ti disponga, e ci consenta.
Am. *Se cio speraßi, e la tua fè mi dessi.*
Di non lo palesar, ti scouriret
Vn pensier, che nel cor gran tempo ascondo.
Co. *Io palesarti mai? apraßi prima*
La terra, e per miracolo m'inghiotta.
Am. *Sappi Corisca mia, che quando i penso*
Ch'i debbo ad vn fanciullo esser soggetta,
Che m'ha in odio, e mi fugge, e ch'altra cura
Non ha che i boschi; ch'vna fera, e vn cane
Stima piu che l'amor di mille Ninfe;
Mal contenta ne viuo, e poco meno
Che disperata, ma non oso a dirlo,
Si perche l'honesta non me'l comporta,
Si perche al padre mio n'ho di gia data,
E quel ch'è peggio, a la gran Dea la fede.
Che se per opra tua, ma pero sempre,
Salua la fede mia, salua la vita,

E la religione, e l'honestade;
Troncar di questo a me si graue nodo
Si potesser le fila; hoggi sarestí
Tu ben la mia salute, e la mia vita.

Cor. *Se per questo sospiri, hai gran ragione*
Amarilli: deh quante volte il dissi
Vna cosa si bella, a chi la sprezza?
Si ricca gioia a chi non la conosce?
Ma tu sè troppo sauia, a dirti il vero,
Anzi pur troppo sciocca, e che non parli?
Che non ti lasci intendere? A. ho vergogna.

Co. *Hai vn gran mal sorella. i vorrei prima*
Hauer la febbre, il fistolo, la rabbia.
Ma credi a me, la perderai tu ancora
Sorella mia, si ben. basta vna sola
Volta, che tu la superi, e rimmieghi.

Am. *Vergogna che'n altrui stampò Natura*
Non si puo rinnegar. che se tu tenti
Di cacciarla dal cor, fugge nel volto.

Cor. *O Amarilli mia, chi troppo sauia*
Tace il suo male, al fin da pazza il grida.
Se questo tuo pensiero hauessi prima
Scoperto a me, sarestí fuor d'impaccio.
Hoggi vedrai quel che sa far Corisca.
Ne le piu sagge man, ne le piu fide
Tu non poteui capitar. Ma quando
Sarai per opra mia gia liberata
D'vn cattiuo marito, non vorrai
D'vn buon'amante prouederti? A. a questo
Penseremo a bell'agio. Co. veramente
Non puoi mancare al tuo fedel Mirtillo,

E tu

E tu ſai pur s'hoggi è paſtor di lui,
Ne per ualor, ne per ſincera fede,
Ne per beltà de l'amor tuo piu degno.
E tu'l laſci morire? ah troppo cruda?
Senza che dir ti poſſa almeno, io moro?
Aſcoltalo una uolta. Am. *o quanto meglio*
Farebbe a darſi pace, e la radice
Sueller di quel deſio, ch'è ſenza ſpeme.
Cor. *Dagli queſto conforto anzi, che moia.*
Am. *Sara piu toſto un radoppiargli affanno.*
Cor. *Laſcia di queſto tu la cura a lui.*
Am. *E di me che ſarebbe, ſe mai queſto*
Si riſapeſſe? Cor. *o quanto hai poco core.*
Am. *E poco ſia pur ch'a bontà mi uaglia,*
Cor. *Amarilli ſe lecito ti fai*
Di mancarmi tu in queſto, anch'io ben poſſo
Giuſtamente mancarti, a Dio. Am. *Coriſca*
Non ti partir, aſcolta. Cor. *una parola*
Sola non udirei, ſe non prometti.
Am. *Ti prometto d'udirlo, ma con queſto*
Ch'ad altro nõ mi ſtringa. C. *altro nõ chiede*
Am. *E tu gli facci a credere, che nulla*
Saputo in'habbia. Cor. *moſtrerò che tutto*
Habbia portato il caſo. Am. *e ch'indi poſſa*
Partirmi a mio piacer, ne mi contraſti.
Cor. *Quando ti piacera pur, che l'aſcolti.*
Am. *E breuemente ſi ſpedi(ca.* Cor *e queſto*
Ancora ſi farà. Am. *ne mi s'accoſti* (na
Quanto è lungo il mio dardo. C. *oime che pe-*
M'è hoggi il riformar coteſta tua
Semplicità. fuor che la lingua ogn'altro

Membro gli legherò si che sicura
Star ne potrai vuoi altro? A. altro non voglio
Cor. *Quando il farai tu? A. quando a te piace,*
Pur che tanto di tempo hor mi conceda,
Ch'i torni a casa, oue di queste nozze
Mi vo meglio informar. C. vāne, ma guarda
Di farlo accortamente. hor odi quello
Ch'io vo pensando, c'hoggi su'l meriggio
Qui sola fra quest'ombre, e senz'alcuna
De le tue Ninfe tu ten' venghi, doue
Mi trouerò per questo effetto anch'io
Meco saran Nerine, Aglauro, Elisa
E Filliде, e Licori, tutte mie
Non meno accorte, e sagge, che fedeli,
E segrete compagne, oue con loro
Facendo tu, come souente suoli,
Il giuoco de la cieca, ageuolmente
Mirtillo crederà, che non per lui
Ma per diporto tuo ci sij venuta.
Am. *Questo mi piace assai, ma non vorrei*
Che quelle Ninfe fossero presenti
A le parole di Mirtillo sai?
Cor. *T'intendo: e ben auisi, e fie mia cura,*
Che tu di questo alcun timor non haggia.
Ch'io le farò sparir quando fia tempo.
Vattene pur, e ti ricorda in tanto
D'amar la tua fidissima Corisca.
Am. *Se posto ho il cor ne le sue mani, a lei*
Starà di farsi amar quanto le piace.
Cor. *Parti ch'ella stia salda? A questa rocca*
Maggior forza bisogna, s'al assalto

De le parole mie può far difesa,
A quelle di Mirtillo certamente
Resister non potrà. so ben anch'io
Quel che nel cor di tenera fanciulla
Possano i preghi di gradito amante.
Se ridurci si lascia, a tal partito
La stringerò ben io con questo gioco,
Che non l'haurà da gioco. ed io non solo
Da le parole sue voglia, o non voglia
Potrò spiar; ma penetrar ancora
Fin ne l'interne viscere il suo core.
Come questo habbia in mano, e già padro-
Sia del segreto suo faro di lei (na
Ciò che vorrò senza fatica alcuna,
E condurrolla a quel che bramo in guisa,
Ch'ella stessa, non ch'altri, ageuolmente
Creder potrà, che l'habbia a ciò condotta
Il suo sfrenato amor, non l'arte mia.

SCENA VI.

Corisca, Satiro.

Oime son morta. Sa. *Ed io son viua.*
Co. *torna*
Torna Amarilli mia, che presa sono.
Sa. *Amarilli non t'ode: a questa volta*
Ti conuerrà star salda. C. *Oime le chiome.*
Sa. *T'ho pur sì lungamente atteſa al varco,*
Che ne la rete se caduta, e sai
Questo non è il mantello, è'l crin sorella.
Co. *A me Satiro?* Sa. *A te, non se tu quella.*

Co.

Coriſca ſi famoſa, ed eccellente
Maeſtra in menzogne, che mentite
Parolette, e ſperanza, e finti ſguardi
Vendi a ſi caro prezzo? che tradito
M'ha in tanti modi, e dilegiato ſempre
Ingannatrice, e peßima Coriſca.

Cor. *Coriſca ſon ben'io, ma non gia quella*
Satiro mio gentil, ch'a gli occhi tuoi
Vn tempo fu ſi cara. Sat. *hor ſon gentile*
Si ſcelerata? ma gentil non fui
Quando per Coridon tu mi laſciaſti.

Cor. *Te per altrui?* Sat. *hor odi merauiglia,*
E coſa noua a l'animo ſincero,
E quando l'arco a Lilla, e'l velo a Clori,
La veſte a Daphne, ed i coturni a Siluia
M'inducesti a rubar, perche'l mio furto
Foſſe di quell'amor poſcia mercede,
Ch'a me promeſſo, fu donato altrui:
E quando la bellißima ghirlanda,
Che donata a t'hauea, donaſti a Niſo,
E quando a la cauerna, al boſco, al fonte
Facendomi vegghiar le freddi notti
M'hai ſchernito, e beffato, alhor ti parui
Gentile ah ſcelerata? hor pagherai,
Credimi, hor pagherai di tutto il fio.

Cor. *Tu mi ſtraſcini, oime, come s'i fuſſi*
Vna giouenca. Sat. *tu'l diceſti a punto,*
Scotiti pur, ſe ſai, gia non tem'io
Che quinci hor tu mi fugga, a queſta preſa
Non ti varranno inganni, vn'altra volta
Te'n fuggiſti maluagia, ma ſe'l capo

Qui

Qui non mi lasci, in darno t'affatichi(mi
D'vscirmi hoggi di man. C. deh nō negar-
Tanto di tempo almen, che tecco i possa
Dir mia ragion comodamente. Sat. *parla,*
Cor. *Come vuoi tu ch'io parli essendo presa?*
Lasciami. Sat. *ch'i ti lasci? C. I ti prometto*
La fede mia di non fuggir. Sat. *qual fede*
Perfidissima femmina? ancor osi
Parlar meco di fede? I vo condurti
Ne la piu spauenteuole cauerna
Di questo monte, oue non giunga mai
Raggio di sol, non che vestigio humano.
Del resto non ti parlo, il sentirai.
Farò con mio diletto, e con tuo scorno
Quello strazio di te, che meritasti.
Cor. *Puoi tu dunque crudele a questa chioma,*
Che ti legò gia il core, a questo volto,
Che fu gia il tuo diletto, a questa vn tempo
Piu de la vita tua Cara Corisca,
Per cui giuraui, che ti fora stato
Anco dolce il morire, a questa puoi
Soffrir di far oltraggio? o cielo o sorte.
In cui pos'io speranza? a cui debb'io
Creder mai piu meschina? S. *ah scelerata?*
Pensi ancor d'ingannarmi? ancor mi tenti
Con le lusinghe tue, con le tue frodi?
Cor. *Deh Satiro gentil non far piu strazio*
Di chi t'adora, oime non se gia fera,
Non hai gia il cor di marmo, o di macigno
Eccomi a piedi tuoi, se mai t'offesi,
Idolo del mio cor, perdonti cheggio.

Per queste nerborute, e sourahumane (no,
Tue ginocchia ch'abbraccio, a cui m'inchi
Per quello amor, che mi portasti vn tempo,
Per quella soauissima dolcezza,
Che trar soleui gia da gl'occhi miei,
Che tu stelle chiamaui, hor son due fonti,
Per queste amare lagrime ti prego
Habbi pietà di me. lasciami homai.

Sa. *La perfida m'ha mosso, e s'io credessi*
Solo a l'affetto, a fe che sarei vinto.
Ma in somma io non ti credo. tu se troppo
Maluagia, e'nganni piu, chi piu si fida.
Sotto quell'humiltà, sotto quei preghi
Si nasconde Corisca tu non puoi
Esser da te diuersa ancor contendi?

Co. *Oime il mio capo, ah crudo ancor vn poco*
Fermati prego, ed vna sola gratia
Non mi negar'almẽ S. che gratia è questa?

Co. *Che tu m'ascolti ancor vn poco. S. forse*
Ti pensi tu con parolette finte,
E mendicate lagrime piegarmi;

Co. *Deh Satiro cortese, e pur tu vuoi (re.*
Far di me strazio? S. il prouerai, vien pu-

Co. *Senza hauermi pietà? Sa. senza pietate.*

Co. *E'n cio se tu ben fermo? S. in cio ben fermo,*
Hai tu finito ancor questo incantesimo?

Co. *O Villano indiscreto, od importuno:*
Mez'huomo, e mezo capra, e tutto bestia?
Carogna fracidissima, e difetto,
Di natura nefando, se tu credi
Che Corisca non t'ami, il vero credi,

Che

Che vuoi tu ch'ami in te? quel tuo bel ceffo
Quella ſuccida barba? quell'orrecchie
Caprigne? e quella putrida, e bauoſa
Iſdentata cauerna? Sa. *O ſcelerata (da?*
A me queſto? Co. *a te queſto.* S. *a me ribal-*
Co. *A te Caprono.* Sa. *ed io con queſte mani*
Non te trarrò coteſta tua camma,
Ed importuna lingua? Co. *ſe t'accoſti,*
E foſſi tanto ardito. Sa. *in tale ſtato*
Vna vil feminuzza in queſte mani?
E non teme? e m'oltraggia? e mi diſpregia?
Io ti farò. Co. *che mi farai villano?*
Sa. *Io ti mangerò viua.* Co. *e non quà denti,*
Se tu non gli hai? Sa. *o ciel come il cõporti,*
Ma s'io non te ne pago. vien pur via.
Co. *Non vo venir.* Sa. *Non ci verrai maluagia*
Co. *Nò mal tuo grado nò.* Sa. *tu ci verrai*
Se mi credeſſi di laſciarci queſte
Braccia. Co. *non ci verro, ſe queſto capo*
Di laſciarci credeſſi. Sa. *horsù veggiamo*
Chi di noi ha piu forza, e piu tenace
Tu il collo, od io le braccia, tu ci metti
Le mani? ne con queſto anco potrai
Difenderti peruerſa. Co. *hor il vedremo.*
Sa. *Si certo.* Co. *tira ben ſatiro a Dio.*
Fiaccati il collo. Sa. *oime dolente, ahi laſſo,*
Oime il capo, oime il fianco, oime la ſchena
O che fiera caduta a pena i poſſo
Mouermi, e rilauermene, e pur vero
Ch'ella ſen fugga, e qui rimanga il teſchio
O marauiglia inuſitata, o Ninfe.

O pa-

O pastori accorrete, e rimirate
Il magico stupor di chi s'infugge,
E viue senza capo, o como è lieue,
Quanto ha poco ceruello, e come il sangue
Fuor nonne spiccia? ma che miro? o sciocco
O mentecatto senza capo lei?
Senza capo se tu, chi vide mai
Huom di te piu schernito? hor mira s'ella
Ha saputo fuggir, quando tu meglio
La pensaui tener? perfida maga
Non ti bastaua hauer mentito il core,
E'l volto, e le parole, e'l riso, e'l guardo
S'anco il crin non mentiui, ecco Poeti
Questo è l'oro natiuo, e l'ambra pura,
Che pazzamente voi lodate, homai
Arrossite insensati, e ricantando,
Vostro soggetto in quella vece sia
L'arte d'vna impurissima, e maluagia
Incantratice; che i sepolcri spoglia,
E da fracidi teschi il crin furando,
Al suo l'intesse, e cosi ben l'asconde,
Che v'ha fatto lodar quel, che abborrire
Douenate assai piu, che di Megara
Le viperine, e mostruose chiome.
Amanti hor non son questi i vostri nodi?
Mirate, e vergognateui meschini.
E se, come voi dite, i vostri cori
Son pur qui ritenuti, homai ciascuno
Potra senza sospiri, e senza pianto
Ricouerar'il suo. Ma che piu tardo
A publicar le sue vergogne? certo

Non

Non fu mai si famosa, ne si chiara
La chioma ch'è la su con tante stelle
Ornamento del ciel come fie questa
Per la mia lingua, e molto piu colei
Che la portaua eternamente infame.

CHORO.

AH, ben fu di colei graue l'errore,
(Cagion del nostro male)
Che le leggi santissime d'Amore
Di fe mancando, offese
Poscia ch'indi s'accese
De gli immortali Dei l'ira mortale,
Che per lagrime, e sangue
Di tante alme innocenti ancor non langue
Cosi la fe d'ogni virtu radice,
E d'ogni alma ben nata vnico fregio
La su si tien in pregio.
Cosi da farci amanti, onde felice
Si fa nostra natura,
L'eterno amante ha cura.
Ciechi mortali voi che tanta sete
Di possedere hauete,
L'vrna amata guardando
D'vn cadauero d'or, quasi nud'ombra;
Che vada intorno al suo sepolcro errando,
Qual amore, o vaghezza
D'vna morta bellezza il cor v'ingombra?
Le ricchezze, e i tesori
Son insensati amore, il vero, e viuo

Amor

Amor de l'alma, è l'alma, ogn'altro oggetto
Perche d'amare è priuo
Degno non è de l'amoroso affetto.
L'anima perche sola è riamante
Sola è degna d'amor, degna d'amante.
Ben è soaue cosa
Quel bacio, che si prende
Da vna vermiglia, e delicata rosa
Di bella guancia, e pur ch'il vero intende
Come intendete voi
Auuenturosi amanti che'l prouate:
Dira che questo è morto bacio, a cui
La baciata belta bacio non rende.
Ma i colpi di due labbra inamorate;
Quando a ferir si va bocca con bocca,
E ch'in vn punto scocca
Amor con suauissima vendetta
L'vna, e l'altra saetta;
Son veri baci, oue con giuste voglie
Tanto si dona altrui, quanto si toglie.
Baci pur bocca curiosa, e scaltra
O seno, o fronte, o mano vnqua non fia
Che parte alcuna in bella donna baci,
Che baciatrice sia
Se non la bocca oue l'vn'alma, e l'altra
Corre, e si bacia anch'ella, e con viuaci
Spiriti pellegrini
Da vita al bel tesoro
De' bacianti rubini:
Si che parlan tra loro
Quegli animati, e spiritosi baci

Gran

Gran cose in picciol suono,
E segreti dolcissimi, che sono
A lor solo palesi altrui celati.
Tal gioia amando proua, anzi tal vita
Alma con alma vnita:
E son come d'amor baci baciati
Gli incontri di duo cori amanti, amati.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA
Mirtillo.

O PRIMAVERA giouentù de l'anno,
Bella madre di fiori,
D'herbe nouelle, e di nouelli amori.
Tu torni ben, ma teco
Non tornano i sereni,
E fortunati dì de le mie gioie:
Tu torni ben, tu torni.
Ma teco altro non torna;
Che del perduto mio caro tesoro
La rimembranza misera, e dolente.
Tu quella se, tu quella,
Ch'eri pur dinanzi sì vezzosa, e bella
Ma non son'io gia quel ch'vn tempo fui

Si caro a gl'occhi altrui,
O dolcezze amarissime d'Amore
Quanto è piu duro perderui, che mai
Non v'hauer o prouate, o possedute,
Come saria l'amar felice stato.
Se'l gia goduto ben non si perdesse,
O quando egli si perde
Ogni memoria ancora
Del dileguato ben si dileguasse.
Ma se le mie speranze hoggi non sono,
Com'è l'vsato lor, di fragil vetro.
O se maggior del vero
Non fa la speme il desiar souerchio,
Qui pur vedrò colei,
Ch'è'l sol de gli occhi miei:
E s'altri non m'inganna,
Qui pur vedrolla al suon de miei sospiri
Fermar il pie fugace,
Qui pur da le dolcezze
Di quel bel volto haurà soaue cibo
Nel suo lungo digiun l'auida vista:
Qui pur vedrò quell'empia
Girar inuerso me le luci altere,
Se non dolci almen fere,
E se non carche d'amorosa gioia,
Si crude almen ch'io moia,
O longamente sospirato in vano
Auuenturosi di, se doppo tanti
Foschi giorni di pianti
Tu mi concedi Amor di veder hoggi
Ne begli occhi di lei

Girar ſereno il ſol de gl'occhi miei.
Ma qui Mandommi Ergaſto, oue mi diſſe
Ch'eſſer doueano inſieme
Coriſca, e la belliſſima Amarilli,
Per far il gioco de la cieca; e pure
Qui non veggio altra cieca,
Che la mia cieca voglia,
Che va con l'altrui ſcorta
Cercando la ſua luce, e non la troua,
O pur frapposto a le dolcezze mie
Vn qualche amar intoppo
Non habbia il mio deſtino inuido, e crudo
Queſta lunga dimora
Di paura, e d'affanno il cor m'ingombra:
Ch'vn ſecolo a gli amanti
Par ogn'hora che tardi, ogni momento
Quell'aſpettato ben, che fa contento,
Ma chi ſa: troppo tardi
Son fors'io gionto, e qui m'haura Coriſca
Fors'anco indarno lungamente atteſo.
Fui pur anco ſollecito a partirmi,
Oime ſe qneſto è vero, i'vo morire.

SCENA II.

Amarilli. Mirtillo, Choro di Ninfe
Coriſca.

Am. ECco la la cieca. M. eccola apunto. ahì
viſta,

Am. Hor che ſi tarda? A. ahi voce che m'hai
punto, Eſa-

E ſanato in vn punto,

Am. *Oue ſete? che fate? e tu Liſetta,*
Che ſi bramaui il gioco de la cieca,
Che badi? e tu Coriſca oue ſe ità?

Mir. *Hor ſi, che ſi puo dire,*
Ch' Amor è cieco, ed ha bendati gli occhi:

Am. *Aſcoltatemi voi,*
Che'l ſentier mi ſcorgete, e quinci. e quindi
Mi tenete per man, come fien giunte.
L'altre noſtre compagne,
Guidatemi lontan da queſte piante,
Ou'è maggior il vano, e quiui ſola,
Laſciandomi nel mezzo,
Ite con l'altre in ſchiera, e tutte inſieme
Fatemi cerchio, e s'incommmci il gioco.

Mir. *Ma che ſarà di me? fin qui non veggio*
Qual mi poſſa venir di queſto gioco
Comodità, che'l mio deſire adempia;
Ne ſo veder Coriſca,
Ch'è la mia Tramontana il ciel m' aiti.

Am. *Al fin ſete venute: e che penſaſte*
Di non far' altro, che bendarmi gli occhi?
Pazzarelle che ſete. Hor cominciamo.

Cor. *Cieco Amor non ti cred'io,*
Ma fai cieco il deſio
Di chi ti crede.
Che s'hai pur poca vista, hai minor fede.
Cieco o no mi tenti in vano,
E per girti lontano
Ecco m'allargo:
Che coſi cieco ancor vede piu d' Argo.

Coſi

Cosi cieco m'annodasti,
E cieco m'ingannasti,
Hor che Vo sciolto,
Se ti credessi piu, sarei ben stolto.
Fuggi, e scherza pur se sai
Gia non farà tu mai
Che'n te mi fidi:
Perche non sai scherzar se non ancidi.

Am. *Ma Voi giocate troppo largo, e troppo*
Vi guardate da rischio,
Fuggir bisogna si, ma ferir prima.
Toccatemi, accostateui, che sempre
Non Ve n'andrete sciolte.

Mir. *O sommi Dei, che miro? o doue sono*
In cielo ò'n terra? o cieli
I Vostri eterni giri
Han si dolce armonia? le Vostre stelle
Han si leggiadri aspetti?

Cor. *Ma tu perfido cieco*
Mi chiami a scherzar teco,
Ed ecco scherzo,
E col pie fuggo, e con la man ti sferzo,
E corro, e ti percoto,
E tu t'aggiri a Voto,
Ti pungo adhora adhora,
Ne tu mi prendi ancora
O cieco amore,
Perch'ho libero il core.

Am. *In buona fe Licori,*
Ch'i mi pensai d'hauerti presa, e troue
D'hauer presa Vna pianta.

Sento ben che tu ridi

Mir. *Deh foss'io quella pianta.*
Hor non vegg'io Corisca
Tra quelle fratte ascosa? è dessa certo:
E non sò che m'accenna,
Che non intendo, e pur m'accenna ancora

Cor. *Sciolto cor fa pie fugace*
O lusinghier fallace
Ancor m'alletti
A tuo vezzi mentiti, a tuo diletti?
E pudir nuouo i riedo,
E giro, e fuggo, e fiedo,
E torno, e non mi prendi,
E sempre in van m'attendi,
O cieco Amore,
Perc' ho libero il core.

Am. *O fusti suelta maladetta pianta,*
Che pur anco ti prendo?
Quantũque vn'altra al brancolar mi sẽbri
Forse ch'i non credea
D'hauerti franca a questa volta Elisa?

Mir. *E pur anco non cessa*
D'accennarmi Corisca, e sisdegnosa,
Che sembra minacciar; vorrebbe forse
Che mi mischiassi anch'io tra quelle Ninfe?

Am. *Dunque giocar debb'io*
Tutt'hoggi con le piante?

Cor. *Bisogna pur che mal mio grado i' parli.*
Ed esca de la buca.
Prendila dapochissimo, che badi,
Ch'ella ti corra in braccio?

O la-

O lasciati almen prendere . (u dammi
Cotesto dardo, e Valle incontra sciocco.

Mir. O come mal s'accorda
L'animo col desio,
Si poco ardisce il cor, che tanto brama.

Am. Per questa Volta ancor torniſi al gioco,
Che son gia stanca, e per mia se Voi sete
Troppo indiscrete a farmi correr tanto.

Cor. Mira nume trionfante,
A cui da il mondo amante
Empio tributo,
Eccol hoggi deriso, eccol battuto.
Si come a rai del sole
Cieca Nottola suole,
C'ha mille augei d'intorno,
Che le fan guerra, e scorno.
Ed ella picchia
Col becco in Vano. e s'erge, e si rannichia;
Cosi se tu beffato
Amore in ogni lato;
Chi'l tergo, e chi le gote
Ti stimola, e percote,
E poco Vale
Perche stendi gli artigli, o batti l'ale:
Gioco dolce ha pania amara
E ben l'impara
Augel, che Vi s'imuesca.
Non sa fuggir Amor chi seco tresca.

SCENA III.

Amarilli, Corisca, Mirtillo.

Am. *Fe t'ho colta Aglauro:*
Tu vuoi fuggir, t'abbraccerò si stretta
Cor. *Certamente se contra*
Non glie l'haueßi a l'improuiso spinto
Con si grand' vrto, i faticaua in vano
Per far, ch' egli vi gisse.
Am. *Tu non parli, se dessa, o non se dessa?*
Cor. *Qui ripongo il suo dardo, e nel cespuglio*
Torno per osseruar cio che ne segue.
Am. *Hor ti conosco si, tu se Corisca*
Che se si grande, e senza chioma; a punto
Altra che te non voleu' io per darti
De le pugna al mio senno.
Hor te questo, e quest' altro,
E quest' anco, e poi questo. ancor non parli?
Ma se tu mi legasti, anco mi sciogli.
E fa tosto cor mio,
Ch' io vo poi darti il piu soaue bacio
Ch' aueßi mai che tardi?
Par che la man ti tremi? se si stanca?
Mettici i denti, se non poi con l'vgna.
O quanto se melensa.
Ma lascia far' a me, che da me ßeßa
Mi leuerò d'impaccio;
Hor ve con quanti nodi

Mi

Mi legasti tu stretta?
Se può toccar a te l'esser la cieca.
Son pur ecco sbendata oime, che veggio?
Lasciami traditor, oime, son morta.
Mir. *Sta cheta, anima mia.* Am, *Lasciami dico.*
Lasciami così dunque
Si fa forza a le Ninfe? Aglauro, Elisa,
Ah perfide, oue sete?
Lasciami traditore. Mir. *ecco ti lascio.*
Am. *Quest' è vn inganno di Corisca: hor togli*
Quel che n'hai guadagnato.
Mir. *Doue fuggi crudele?*
Mira almen la mia morte, ecco mi passo
Con questo dardo il petto. A. *oime che fai?*
Mir. *Quel che forse ti pesa,*
Ch'altri faccia per te, Ninfa crudele
Am. *Oime son quasi morta.*
Mir. *E se quest' opra a la tua man si deue,*
Ecco'l ferro, ecco'l petto.
Am. *Ben il meritaresti, e chi t'ha dato*
Cotanto ardir presuntuoso? Mir. *Amore.*
Am. *Amor non è cagion d'atto villano.*
Mir. *Dunque in me credi Amore*
Poi che discreto fui, che se prendesti
Tu prima me, son'io tanto men degno
D'esser da te di villania notato,
Quanto con sì vezzosa
Commodità d'esser ardito, e quando
Potei le leggi vsar teco d'Amore,
Fui pero sì discreto,
Che quasi mi scordai d'esser amante.

Am. *Non mi rimprouerar quel che fei cieca*
Mir. *Ah che tanto piu cieco*
Son'io di te; quanto piu sono amante.
Am. *Preghi, e lusinghe, e non insidie, e furti*
Vsa il discreto amante.
Mir. *Come seluaggia fera*
Cacciata da la fame
Esce dal bosco, e'l peregrino assale;
Tal'io, che sol de tuo begli occhi giuo,
Poiche l'amato cibo,
O tua fierezza, o mio destin mi nega,
Se famelico amante
Vscendo hoggi de boschi, oue io sofferfi
Digiun misero, e lungo
Quello scampo tentai per mia salute,
Che mi detto necessità d'Amore,
Non incolpar gia me, Ninfa crudele:
Te sola pur incolpa:
Che se co preghi sol, come dicesti,
S'ama discretamente, e con lusinghe,
E cio da me non aspettasti mai,
Tu sola, tu m'hai tolto
Con la durezza tua, con la tua fuga
L'esser discreto amante.
Am. *Assai discreto amante esser poteui*
Lasciando di seguir chi ti fuggiua:
Pur sai, che'n van mi segui.
Che vuoi da me? Mir. *ch'vna sola fiatta*
Degni almen d'ascoltarmi anzi, ch'io moia.
Am. *Buon per te che la grazia*
Prima che l'habbi chiesta, hai riceuuta.

Vat-

Vattene dunque. Mir. *ah Ninfa*
Quel che t'ho detto a pena
E vna minuta ſtilla
De l'infinito mar del pianto mio.
Deh ſe non per pietate,
Almen per tuo diletto aſcolta, cruda,
Di chi ſi vuol morir gli vltimi accenti.
Am. *Per leuar te d'errore, e me d'impaccio,*
Son contenta d'vdirti;
Ma vè con queſte leggi;
Di poco, e toſto parti, e piu non torna,
Mir. *In troppo picciol faſcio,*
Crudeliſſima Ninfa,
Stringer tu mi comandi
Quell'immenſo deſio, che ſe con altro
Miſurar ſi poteſſe,
Che con penſiero humano,
A pena il capiria, cio che capire
Puote in penſiero humano:
Ch' i t'ami e t'ami piu de la mia vita,
Se tu nol ſai crudele,
Chiedilo a queſte ſelue,
Che te'l diranno, e tel diran con eſſe
Le fere loro, i duri ſterpi, e i ſaſſi
Di queſti alpeſtri monti,
Ch'i ho ſi ſpeſſe volte
Inteneriti al ſuon de miei lamenti.
Ma che biſogna far cotanta fede
De l'amor mio, dou'è bellezza tanta?
Mira quante vaghezze ha'l ciel ſereno,
Quante la terra, e tutte

Raccogli in picciol giro, indi vedrai
L'alta neceſsità de l'ardor mio.
E come l'acqua ſcende, e'l foco ſale
Per ſua natura, e l'aria
Vaga, e poſa la terra, e'l ciel s'aggira,
Coſi naturalmente a te s'inchina,
Come a ſuo bene il mio penſiero, e corre
A le bellezze amate
Con ogni affetto ſuo l'anima mia,
E chi di trauiarla
Dal caro oggetto, ſuo forſe penſaſſe;
Prima torcer poria
Da l'vſato cammino, e cielo, e terra,
Ed acqua, ed aria, e foco,
E tutto trar da le ſue ſedi il mondo.
Ma perche mi comandi
Ch'io dica poco (ah cruda)
Poco dirò, s'io dirò ſol ch'io moro;
E men farò morendo,
S'io miro a quel, che del mio ſtrazio brami
Ma farò quello, oime, che ſol m'auanza
Miſeramente amando:
Ma poich'io ſarò morto, anima cruda,
Haurai tu almen pietà de le mie pene
Deh bella, e cara, e ſi ſoaue vn tempo
Cagion del viuer mio mentre a Dio piacque
Volgi vna volta, e volgi
Quelle ſtelle amoroſe,
Come le vidi mai, coſi tranquille,
E piene di pietà prima ch'i'moia,
Ch'e'l morir mi ſia dolce,

E drit-

E dritto è ben che se mi furo vn tempo
Dolci segni di vita, hor sien di morte
Que' begli occhi amorosi,
E quel soaue sguardo.
Chi mi scorse ad amare
Mi scorga anco a morire,
E chi fu l'alba mia
Del mio cadente dì l'Espero hor sia.
Ma tu piu che mai dura
Fauilla di pieta non senti ancora,
Anzi t'innaspri piu, quanto piu prego,
Cosi senza parlar, dunque m'ascolti?
A chi parlo infelice a vn muto marmo?
S'altro non mi vuoi dir, dimmi almen muori
E morir mi vedrai.
Questa è ben'empio Amor miseria estrema
Che sì rigida Ninfa,
E del mio fin si vaga;
Perche grazia di lei
Non sia la morte mia, morte mi neghi,
Ne mi risponda, e l'armi
D'vna sola sdegnosa, e cruda voce
Sdegni di proferire
Al mio morire.

Am. *Se dianzi t'haues'io*
Promesso di rispondere, si come
D'ascoltar ti promisi,
Qual che giusta cagion di lamentarti
Del mio silenzio hauresti:
Tu mi chiami crudele, immaginando,
Che da la ferità rimprouerata

Ageuole ti sia forse il ritrarmi
Al suo contrario affetto.
Ne sai tu che l'orecchie
Cosi non mi lusinga il suon di quelle
Da me si poco meritate, e molto
Meno gradite lodi,
Che mi dai di beltà, come mi gioua
Il sentirmi chiamar da te crudele.
L'esser cruda ad ogn'altro
(Gia no'l nego) è peccato;
A l'amante è virtute,
Ed è vera honestate
Quella, che'n bella donna
Chiami tu feritate:
Ma sia come tu vuoi peccato, e biasmo
L'esser cruda a l'amante; hor quando mai
Ti fu cruda Amarilli?
Forse alhor che giustizia
Stàto sarebbe il non vsar pietade,
E pur teco l'vsai
Tanto, ch'a dura morte i ti sottrassi?
Io dico alhor, che tu fra nobil choro
Di vergini pudiche,
Libidinoso amante
Sotto habito mentito di donzella
Ti mescolasti, e i puri scherzi altrui
Contaminando ardisti
Mischiar tra finti, ed innocenti baci
Baci impuri, e lasciui,
Che la memoria ancor se ne vergogna:
Ma sallo il ciel, ch'alhor non ti conobbi,

E che

E che poi conosciuto
Sdegno n'hebbi, e serbai
Da le lasciuie tue l'animo intatto:
Ne lasciai, che corresse
L'amoroso veneno al cor pudico,
Ch'al fin non violasti
Se non la sommità di queste labbra.
Bocca baciata a forza,
Se'l bacio sputa ogni vergogna ammorza;
Ma dimmi tu qual frutto haurest'i allhora
Dal temerario tuo furto raccolto,
Se t'haues'io scoperto a quelle Ninfe?
Non fu su l'Ebro mai
Si fieramente lacerato, e morto
Da le donne di Tracia, il Tracio Orfeo,
Come stato da loro
Sarest'i tu, se non ti daua aita
La pietà di colei, che cruda hor chiami.
Ma non è cruda gia quanto bisogna
Che se cotanto ardisci,
Quando ti son crudele,
Che farest'i tu poi
Se pietosa ti fuss'i?
Quella sana pietà, che dar potrei
Quella t'ho data; in altro modo è vano
Che tu la chieda, o speri.
Che pietade amorosa
Mal si da per colei,
Che per se non la troua,
Poi che l'ha data altrui.
Ama l'honestà mia, s'amante sei,

Ama la mia ſalute, ama, la Vita.
Troppo lunge ſe tu da quel, che brami
Il prohibiſce il ciel, la terra il guarda,
E'l Vendica la morte;
Ma piu d'ogn'altro, e con piu ſaldo ſcudo
E'honeſtade il difende.
Che ſdegna alma ben nata
Piu fido guardatore
Hauer del proprio honore, hor datti pace
Dunque Mirtillo, e guerra
Non far a me, fuggi lontano, e Viui
Se ſaggio ſe, ch'abbandonar la Vita,
Per ſouerchio dolore
Non è atto, o penſiero
Di magnanimo core.
Ed è Vera Virtute
Il ſaperſi aſtener da quel che piace,
Se quel che piace offende.

Mir. *Non è in man di chi perde*
L'anima il non morire.

Am. *Chi s'arma di Virtù, Vince ogni affetto.*

Mir. *Virtù non Vince, oue trionfa Amore,*

Am. *Chi non puo, quel che Vuol, quel che puo*

Mir. *Neceſsità d'amor legge non haue.* (Voglia

Am. *La lontananza ogni gran piaga ſalda*

Mir. *Quel che nel cor ſi porta in Van ſi fugge:*

Am. *Scaccerà Vecchio amor nouo deſio.*

Mir. *Si s'Vn'altra alma, e Vn'altro core haueſſi.*

Am. *Conſuma il tempo finalmente Amore*

Mir. *Ma prima il crudo Amor l'alma conſuma.*

Am. *Coſi dunque il tuo mal non ha rimedio?*

Non

Mir. *Non ha rimedio alcun, se non la morte.*
Am. *La morte? Hor tu m'ascolta, e fa che legge*
Ti sian queste parole: ancor ch'i sappia,
Che'l morir de gli amanti è piu tosto vso
D'innamorata lingua, che desio
D'animo in cio deliberato, e fermo;
Pur se talento mai
E si strano, e si folle a te venisse;
Sappi che la tua morte
Non men de la mia fama,
Che de la vita tua morte sarebbe.
Viui dunque se m'ami;
Vattene, e da qui innanzi hauro per chiaro
Segno che tu sij saggio,
Se con ogni tuo ingegno
Ti guarderai di capitarmi innanti.
Mir. *O sentenza crudele,*
Come viuer posso io
Senza la vita, o come
Dar fin senza la morte al mio tormento?
Am. *Horsu, Mirtillo, è tempo*
Che tu te'n vada, troppo lungamente
Hai dimorato, ancora
Partiti, e ti consola
Ch'infinita è la schiera
De gli infelici amanti,
Viue ben' altri in pianti,
Si come tu, Mirtillo: ogni ferita
Ha seco il suo dolore,
Ne se tu solo a lagrimar d'Amore;
Mir. *Misero infra gli amanti*

Gia ſolo non ſon'io, ma ſon ben ſolo
Miſerabile eſſempio
E de viui, e de morti, non potendo
Ne viuer, ne morire.

Am. *Hor ſu partiti homai.*

Mir. *Ah dolente partita.*
Ah fin de la mia vita.
Da te parto, e non moro? e pur i prouo
La pena de la Morte,
E ſento nel partire
Vn viuace morire,
Che da vita al dolore,
Per far che moia immortalmente il core.

SCENA IIII.

Amarilli.

O *Mirtillo, Mirtillo anima mia*
Se vedeſſi qui dentro
Come ſta il cor di queſta,
Che chiami crudeliſſima Amarilli,
So ben, che tu di lei
Quella pietà, che da lei chiedi, haureſti.
O anime in amor troppo infelici:
Che gioua a te, cor mio l'eſſer amato?
Che gioua a me l'hauer ſi caro amante?
Perche, crudel deſtino
Ne diſuniſci tu, i amor ne ſtrigne?

E tu

E tu perche ne stigni,
Se ne parte il destin, perfido Amore?
O fortunate voi fere seluaggie,
A cui l'alma natura
Non die legge in amar, se non d'amore:
Legge humana inhumana,
Che dai per pena de l'amar la morte.
Se'l peccar è si dolce,
E'l non peccar si necessario, o troppe
Imperfetta natura,
Che repugni a la legge:
O troppo dura legge:
Che la natura offendi,
Ma che? poco ama altrui, chi'l morir teme
Piacesse pur' al ciel, Mirtillo mio,
Che sol pena al peccar fosse la morte,
Santissima honestà, che sola sei
D'alma ben nata inuiolabil nume,
Quest'amorosa voglia,
Che suenata ho col ferro,
Del tuo santo rigor, qual'innocente
Vittima a te consacro:
E tu Mirtillo (anima mia) perdona
A chi t'è cruda sol doue pietosa
Esser non puo: perdona a questa solo
Ne i detti; e nel sembiante
Rigida tua nemica, ma nel core
Pietosissima amante?
E se pur hai desio di vendicarti:
Deh qual vendetta hauer puoi tu maggiore
Del tuo proprio dolore?

Che

Che se tu se il cor mio,
Come sei pur, malgrado
Del cielo, e de la terra,
Qualhor piagni, e sospiri
Quelle lagrime tue sono il mio sangue,
Que sospiri il mio spirto, e quelle pene,
E quel dolor, che senti
Son miei : non tuoi tormenti.

SCENA V.

Coriſca, Amarilli.

NON t'asconder gia piu, sorella mia,
A. *Meschina me son discoperta.* C. *il tutto*
Ho troppo ben'inteso, hor non m'apposi?
Non ti diss'io, ch'amaui? hor ne son certa.
E da me tu ti guardi? a me l'ascondi?
A me che t'amo si? non t'arrossire,
Non t'arroßir, che questo è mal comune.
Am. *Io son vinta Coriſca, e te'l confesso.*
Cor. *Hor che negar nol puoi; tu me'l confessi.*
Am. *E ben m'auueggio, ahi lassa,*
Che troppo angusto vaso è debil core
A traboccante Amore.
Cor. *O cruda al tuo Mirtillo,*
E piu cruda a te stessa,
Am. *Non è fierezza quella*
Che nasce da pietade,
Cor. *Aconito, e Cicuta*

Nascer

Nascer da salutifera radice
Non si vide giamai,
Che differenza fai
Da crudeltà, ch'offende
A pietà, che non giouà? A. oime, Corisca,

Cor. *Il sospir, sorella,*
E debolezza, e vanità di core;
E proprio è de le femmine da poche.

Am. *Non sarei piu crudele*
Se'n lui nudrissi amor senza speranza?
Il fuggirlo è pur segno,
Ch'i ho compassione
Del suo male, e del mio:

Cor. *Perche senza speranza;*

Am. *Non sai tu che promessa a Siluio sono?*
Non sai tu che la legge
Condanna a morte ogni donzella c'haggia
Violata la fede?

Cor. *O semplicetta, ed altro non t'arresta?*
Qual'è tra noi piu antica
La legge di Diana, o pur d'Amore?
Questa ne'nostri petti
Nasce, Amarilli, e con l'età s'auanza.
Ne s'apprende, o s'insegna,
Ma ne gli humani cuori
Senza maestro la natura stessa
Di propria man l'imprime.
E dou'ella comanda
Vbbidisce anco il ciel, non che la terra.

Am. *E pur se questa legge*
Mi togliesse la vita

Quella

Quella d'amor non mi darebbe aita.

Cor. *Tu se troppo guardinga, se cotali*
Fusser tutte le donne,
E cotali rispetti hauesser tutte:
Buon tempo a dio. soggette a questa pena
Stimo le poche pratiche Amarilli,
Per quelle, che son sagge
Non è fatta la legge.
Se tutte le colpeuoli vccidesse,
Credimi, senza donne
Resterebbe il paese, e se le sciocche
V'inciampano, è ben dritto,
Ch'l rubar sia vietato
A chi leggiadramente
Non sà celare il furto.
Ch'altro al fin l'honestade
Non è che vn'arte di parere honesta.
Creda ognun'a suo modo, io cosi credo.

Am. *Queste son vanità, Coriscamia.*
Gran senno è lasciar tosto
Quel che non puo tenersi.

Cor. *E chi te'l vieta sciocca?*
Troppo breue è la vita
Da trappassarla con vn solo amore.
Troppo gli huomini auari
(O sia difetto, o pur fierezza loro)
Ci son de le lor grazie.
E sai? tanto siam care,
Tanto gradite altrui, quanto sian fresche,
Leuaci la beltà, la giouinezza,
Come alberghi di Pecchie

Re-

Restiamo senza faui, e senza mele
Negletti aridi tronchi.
Lascia gracchiar a gl'huomini Amarilli.
Pero ch'essi non sanno,
Ne sentono i disagi de le donne;
E troppo differente
Da la condizion de l'huomo è quella
De la misera donna.
Quanto piu inuecchia l'huomo
Diuenta piu perfetto,
E se perde bellezza acquista senno:
Ma in noi con la beltade
E con la giouentù, da cui si spesso
Il Viril senno, e la possanza è vinta,
Manca ogni nostro ben, ne si puo dire
Ne pensar la piu sozza
Cosa, ne la piu vil di donna vecchia;
Hor prima che tu giunga
A questa nostra vniuersal miseria,
Conosci i pregi tuoi:
Se t'è la vita destra
Non l'vsar a sinistra?
Che varrebbe al Leone
La sua ferocità se non l'vsasse?
Che giouerebbe al'huomo
L'ingegno suo, se non l'vsasse a tempo?
Cosi noi la bellezza,
Ch'è virtù nostra cosi propria, come
La forza del Leone,
E l'ingegno de l'huomo
Vsiam mentre l'habbiamo,

Godiam

Godiam ſorella mia,
Godiam, che'l tempo vola, e poſſon gl'anni;
Ben riſtorar i danni
De la paſſata lor fredda vecchiezza,
Ma s'in noi giouinezza
Vna volta ſi perde,
Mai piu non ſi rinuerde.
Ed'a canuto, e liuido ſembiante
Puo ben tornar Amor, ma non amante.

Am. *Tu, come credo, in queſta guiſa parli*
Per tentarmi Coriſca,
Piu toſto che per dir quel che ne ſenti.
E pero ſij pur certa,
Che ſe tu non mi moſtri ageuol modo,
E ſopra tutto honeſto
Di fuggir quelle nozze,
Ho fatto irreuocabile penſiero
Di piu toſto morir, che macchiar mai
L'honeſtà mia Coriſca.

Cor. *Non ho venduto mai la piu oſtinata*
Femmina di coſtei.
Poi che queſto conchiudi, eccomi pronta.
Dimmi vn poco Amarilli
Credi tu forſe, che'l tuo Siluio ſia
Tanto di fede amico,
Quanto tu d'honeſtade?

Am. *Tu mi farai ben ridere, di fede*
Amico Siluio? e come?
S'è nemico d'Amore?

Cor. *Siluio d'Amor, nemico? ò ſemplicetta.*
Tu no'l conoſci, e'sa far'e tacere

Ti

Ti ſo dir'io, queſt'anime ſi ſchiſe eh?
Non ti fidar di loro.
Non è furto d'Amor tanto ſicuro,
Ne di tanta finezza,
Quanto quel, che s'aſconde
Sotto'l Vel d'honeſtade.
Ama dunque il tuo Siluio,
Ma non gia te ſorella.

Am. *E quale è queſta Dea*
(Che certo eſſer non puo donna mortale)
Che l'ha d'amore acceſo? (*narri*

Co. *Ne Dea, ne anco Ninfa.* Am. *o che mi*

Co. *Conoſci tu la mia Liſetta?* Am. *quale*
Liſetta tua, la pecoraia? Co. *quella*

Am. *Di tu Vero Coriſca?* Co. *queſta è deſſa.*
Queſta è l'anima ſua.

Am. *Hor Vedi ſe lo ſchifo*
S'è d'Vn leggiadro amor ben proueduto.

Co. *E ſai come ne ſpaſima, e ne more?*
Ogni giorno s'infinge
D'ire a la caccia.

Am. *Ogni mattina a punto*
Sento ſu l'alba il maladetto corno.

Co. *E ſu'l fitto meriggio,*
Mentre che gli altri ſono
Piu feruidi ne l'opra, ed egli alhotta
Da compagni s'inuola, e Vien ſoletto
Per Via non tritta al mio giardino, ou'eha
Tra le feſſure d'Vna ſiepe ombroſa (*ti,*
Che'l giardin chiude, i ſuoi ſoſpiri arden-
I ſuoi preghi amoroſi aſcolta, e poi

Amo

A me gli narra, e ride. hor odi quello
Che pensato ho di fare, anzi ho gia fatto
Per tuo seruigio, io credo ben che sappi
Che la medesima legge, che comanda
A la donna il seruar fede al suo sposo,
Ha comandata ancor, che ritrouando
Ella il suo sposo in atto di perfidia
Possa, mal grado de parenti suoi,
Negar d'essergli sposa, e d'altro amante
Honestamente prouedersi. Am. *questo*
So molto bene, & anco alcuno essempio
Veduto n'ho, Leucippe, a Ligurino,
Egl'e a Licota, ed a Turingo Armilla
Trouati senza fè la data fede,
Ricoueraron tutte. Dor. *hor tu m'ascolta;*
Lisetta mia così da me auuertita
Ha col fanciullo amante, e poco cauto
D'esser in quello speco hoggi con lei
Ordine dato: ond'egli è'l piu contento
Garzon, che viua, e sol n'attende l'hora.
Quiui vo che tu'l colga. i sarò teco
Per testimon del tutto, che senz'esso
Vana sarebbe l'opra, e cosi sciolta
Sarai senza periglio, e con tuo honore,
E con honor del padre tuo da questo
Si noioso legame. Am. *o quanto bene*
Hai pensato Corisca, hor che ci resta?
Cor. *Quel c'hora intenderai: tu bene osserua*
Le mie parole; a mezo de lo speco
Ch'è di forma assai longa, e poco larga
Su la man dritta, è nel cauato sasso

Vna

Vna, non so ben dir, se fatta sia
O per natura, o per industria humana
Picciola cauernetta, d'ogn'intorno
Tutta vestita d'edera tenace;
A cui da lume vn picciolo pertugio,
Che d'alto s'apre; assai grato ricetto,
Ed a furti d'amor comodo molto,
Hor tu gli amanti preuenendo, quiui
Fa che t'asconda, e'l venir loro attendi,
Inuierò la mia Lisetta in tanto.
Poi le vestigia di lontan seguendo
Di Siluio, come pria scese ne l'antro
Vedrollo, entrando anch'io subitamente
Il prenderò, perche non fugga, e insieme
Farò, che così seco, ho diuisato,
Con Lisetta grandissimi rumori.
A quali tosto accorrerai tu ancora,
E secondo'l costume esequirai
Contra Siluio la legge, e poi n'andremo
Ambedue con Lisetta al sacerdote:
E così il marital nodo sciorrai. (sto?
Am. *Dinanzi al padre suo? C. che importa que-*
Pensi tu che Montano il suo priuato
Comodo debbia al publico antiporre? (chi
Ed al sacro il profano? A. hor dunque gl'oc-
Chiudendo, o fedelissima mia scorta.
A te regger mi lascio.
Cor. *Ma non tardar; entra bẽ mio. A. Io prima*
Girmene al tempio a venerar gli Dei.
Che fortunato fin non può sortire,
Se non la scorge il ciel, mortale impresa.

Ogni

Cor. *Ogni loco Amarilli è degno tempio*
Di ben deuoto core:
Perderai troppo tempo.
Am. *Non si puo perder tempo*
Nel far preghi a coloro,
Che comandano al tempo.
Cor. *Vanne dunque, e ſien toſto.*
Hor s'io non erro a buon camin ſon volta.
Mi turba ſol queſta tardanza: pure
Potrebbe anco giouarmi; hor mi biſogna
Teſſer nouello inganno, a Coridone
Amante mio creder farò, che ſeco
Trouar mi voglia, e nel medeſim'antro
Dopo Amarilli il manderò, la doue
Farò venir per piu ſegreta ſtrada
Di Diana i miniſtri a prender lei.
La qual come colpeuole a morire
Sara ſenz'alcun dubbio condennata.
Spenta la mia riuale alcun contraſto
Non haurò piu per iſpugnar Mirtillo,
Che per lei m'è crudele. Eccolo a punto.
O come a tempo, i vo tentarlo alquanto
Mentre Amarilli mi da tempo. Amore
Vien ne la lingua mia tutto, e nel volto.

SCENA VI.

Mirtillo, Coriſca,

V *Dite lagrimoſi*
Spirti d'Auerno, vdite

Nona

Noua sorte di pena, e di tormento:
Mirate crudo affetto
In sembiante pietoso.
La mia Donna crudel piu de l'inferno,
Perch'vna sola morte
Non puo far sazia la sua ingorda voglia,
E la mia vita è quasi
Vna perpetua morte,
Mi comanda, ch'i viua,
Perche la vita mia
Di mille morti il di ricetto sia.

Cor. *M'infingerò di non l'hauer veduto.*
Sento vna voce querula, e dolente
Sonar d'intorno, e non so dir di cui.
Oh sei tu il mio Mirtillo?

Mir. *Cosi fuss'io nud'ombra, e poca polue.*

Cor. *E ben come ti senti*
Dapoi che lungamente ragionasti
Con l'amata tua Donna?

Mir. *Come assettato infermo,*
Che bramò lungamente
Il vietato licor, se mai vi giunge
Meschin beue la morte,
E spegne anzi la vita, che la sete;
Tal'io gran tempo infermo,
E d'amorosa sete arso, e consunto
In duo bramati fonti,
Che stillan ghiaccio da l'alpestre vena
D'vn'indurato core.
Ho beuuto il veleno,
E spento il viuer mio,

Piu toſto, che'l deſio.

Cor. *Tanto è il poſſente amore,*
Quanto da noſtri cor forza riceue
Caro Mirtillo, e come l'Orſa ſuole
Con la lingua dar forma
A l'informe ſuo parto;
Che per ſe fora imutilmente nato:
Coſi l'amante al ſemplice deſire,
Che nel ſuo naſcimento
Era infermo, ed informe,
Dando forma, e vigore
Ne fa naſcere amore:
Il qual prima naſcendo
E delicata, e tenero bambino,
E mentre è tale in noi, ſempre è ſoaue;
Ma ſe troppo s'auanza,
Diuien'aſpro, e crudele:
Ch'al fin Mirtillo vn'inuecchiato affetto
Si fa pena, e difetto.
Che s'in vn ſol penſiero
L'anima imaginando ſi condenſa,
E troppo in lui s'affiſſa,
L'amor, ch'eſſer dourebbe
Pura gioia, e dolcezza
Si fa malinconia,
E quel, ch'è peggio, al fin morte o pazzia:
Però ſaggio è quel core,
Che ſpeſſo cangia amore,

Mir. *Prima che mai cangiar voglia, o penſiero*
Cangerò vita in morte:
Però, che la bell'iſſima Amarilli

Coſi

Così com'è crudel, com'è spietata
E sol la vita mia,
Ne può già sostener corporea salma
Più d'vn cor, più d'vn'alma.

Cor. *O misero pastore,*
Come sai mal'vsare
Per lo suo dritto amore.
Amar chi m'odia, e seguir chi mi fugge?
I mi morrei ben prima.

Mir. *Come l'oro nel foco,*
Così la fede nel dolor s'affina,
Corisca mia, ne può senza fierezza
Dimostrar sua possanza
Amorosa inuincibile costanza.
Questo solo mi resta
Fra tanti affanni miei dolce conforto,
Arda pur sempre o mora,
O languisca il cor mio,
A lui fien lieui pene
Per sì bella cagion pianti, e sospiri,
Strazio, pene, tormenti, esiglio, e morte,
Pur che prima la vita,
Che questa fe si scioglia:
Ch'assai peggio di morte è il cangiar voglia

Cor. *O bella impresa, o valoroso amante,*
Come ostinata fera,
Come insensato scoglio
Rigido, e pertinace,
Non è la maggior peste,
Ne'l più fero, e mortifero veleno
A vn'anima amorosa de la fede.

Infelice quel core,
Che si lascia inngannar da questa vana
Fantasima d'errore, e di piu cari
Amorosi diletti
Turbatrice importuna,
Dimmi pouero amante
Con cotesta tua folle
Virtù de la costanza
Che cosa ami in colei, che ti disprezza?
Ami tu la bellezza
Che non è tua? la gioia che non hai?
La pietà che sospiri?
La mercè che non speri?
Altro non ami al fin, se dritto miri,
Che'l tuo mal, che'l tuo duol, che la tua morte,
E se si forsennato
Ch'amar vuoi sempre è non esser amato?
Deh risorgi, Mirtillo:
Riconosci te stesso.
Forse ti mancheran gli amori? forse
Non troverai chi ti gradisca, e pregi?

Mir. *M'è piu dolce il penar per Amarilli,*
Che'l gioir di mill' altre:
E se gioir di lei
Mi vieta il mio destino, hoggi si moia,
Per me pure ogni gioia.
Viuer io fortunato
Per altra donna mai, per altro amore?
Ne volendo il potrei,
Ne potendo il vorrei:
E i'esser puo ch'in alcun tempo mai

Cio

Cio voglia il mio volere.
O possa il mio potere,
Prego il cielo, ed amor, che tolto pria
Ogni voler, ogni poter mi sia.

Cor. *O core ammaliato.*
Per una cruda dunque
Tanto sprezzi te stesso?

Mir. *Chi non spera pietà, non teme affanno,*
Corisca mia. C. non t'ingannar Mirtillo,
Che forse da douero
Non credi ancor, ch'ella non t'ami, e ch'ella
Da douero ti sprezzi.
Se tu sapessi quello
Che souente di te meco ragiona.

Mir. *Tutti questi pur sono*
Amorosi trofei de la mia fede,
Trionferò con questa
Del cielo, e de la terra,
De la sua cruda voglia;
De le mie pene, e de la dura sorte,
Di fortuna del mondo, e de la morte.

Cor *Che farebbe costui buando sapesse*
D'esser da lei si grandemente amato?
O qual compassione
T'ho io Mirtillo di cotesta tua
Misera frenesia.
Dimmi amasti tu mai
Altra donna che questa?

Mir. *Primo amor del cor mio*
Fu la bella Amarilli.
E la bella Amarilli

Sarà l'vltimo ancora.

Cor. *Dunque per quel ch'i' veggia*
Non prouasti tu mai
Se non crudele Amor, se non sdegnose.
Deh s'vna volta sola
Il prouassi soaue,
E cortese, e gentile.
Proualo vn poco, proualo, e vedrai,
Com'è dolce il gioire
Per gratissima donna, che t'adori,
Quanto fai tu la tua
Crudele, ed amarissima Amarilli.
Com'è soaue cosa
Tanto goder quanto ami,
Tanto hauer, quanto brami.
Sentir, che la tua donna
A i tuoi caldi sospiri
Caldamente sospiri.
E dica poi, ben mio,
Quanto son, quanto miri
Tutto è tuo: s'io son bella
A te solo son bella, a te s'adorna
Questo viso, quest' oro, e questo seno.
In questo petto mio
Alberghi tu caro mio cor, non io,
Ma questo è vn picciol riuo
Rispetto a l'ampio mar de le dolcezze,
Che fa gustar' Amore.
Ma non le sa ben dir, chi non le proua.

Mir. *O mille volte fortunato, e mille*
Chi nasce in tale stella

Ascol-

Cor. *Ascoltami, Mirtillo,*
(Quasi m'uscì di bocca, anima mia)
Vna Ninfa gentile *(annodi*
Frà quante o spieghi al vento, o'n treccia
Chioma d'oro leggiadra,
Degna de l'amor tuo
Come se tu del suo.
Honor di queste selue:
Amor di tutti i cori:
Da i piu degni pastori
In van sollecitata, in van seguita;
Te solo adora, ed ama
Piu de la vita sua, piu del suo core.
Se saggio se, Mirtillo,
Tu non la sprezzerai.
Come l'ombra del corpo
Cosi questa fia sempre
De l'orme tue seguace;
Al tuo detto, al tuo cenno
Vbidiente ancella a tutte l'hore
De la notte e del di teco l'haurai.
Deh non lasciar, Mirtillo,
Questa rara ventura.
Non è piacere al mondo
Piu soaue di quel, che non ti costa
Ne sospiri ne pianto,
Ne periglio, ne tempo.
Vn comodo diletto,
Vna dolcezza a le tue voglie pronta,
A l'appetito tuo sempre, al tuo gusto
Apparecchiata, oime, non è tesoro.

Che la possa pagar, Mirtillo. lascia
Lascia di pie fugace.
La disperata traccia.
E chi ti cerca, abbraccia;
Ne di speranze vane
Ti passerò, Mirtillo,
A te sta comandare.
Non è molto lontan chi te desia.
Se vuoi hora, hora sia.

Mir. *Non è il mio cor soggetto*
D'amoroso diletto.

Cor. *Proual sola vna volta,*
E poi torna al tuo solito tormento.
Perche sappi almen dire
Com'è fatto il gioire.

Mir. *Corrotto gusto ogni dolcezza abborre.*

Cor. *Fallo almen per dar vita*
A chi del sol de tuo begli occhi viue,
Crudel; tu sai pur anco
Che cosa è pouertade,
E l'andar mendicando, ah se tu brami
Per te stesso pietade,
Non la negare altrui.

Mir. *Che pietà posso dare*
Non la potendo hauere?
In somma io son fermato
Di serbar fin ch'io viua
Fede a colei, ch'adoro, o cruda, o pia
Ch'ella sia stata, e sia.

Cor. *O veramente cieco, ed infelice,*
O stupido Mirtillo.

A chi ſerbi tu fede?
Non volea gia contaminarti, e pena
Giunger' a la tua pena
Ma troppo ſe tradito,
Ed io, che t'amo ſofferir no'l poſſo,
Credi tu ch' Amarilli
Ti ſia cruda per zelo
O di religione, o d' honeſtate?
Folle ſe ben ſe'l credi,
Occupata è la ſtanza,
Miſero, ed a te tocca
Pianger quand' altri ride,
Tu non parli? ſei muto?

Mir. *Sta la mia vita in forſe*
Tra'l viuere e'l morire,
Mentre ſta in dubbio il core
Se cio creda, o non creda,
Pero ſon'io coſi ſtupido, e muto.

Cor. *Dunque tu non me'l credi?*

Mir. *S'io tel credeſſi; certo*
Mi vedreſti morire, e s'egli è vero
I vo morire hor'hora.

Cor. *Viui meſchino, viui,*
Serbati a la vendetta,

Mir. *Ma non te'l credo, e ſo che non è vero.*

Cor. *Ancor non credi e pur cercando vai,*
Ch'io dica quel, che d'aſcoltar ti duole.
Vedi tu la quell'antro?
Quello è fido cuſtode
De la fe, de l'honor de la tua Donna,
Quiui di te ſi ride.

Quiui con le tue pene
Si condisce con le gioie
Del fortunato tuo lieto riuale.
Quiui per dirti in somma
Molto souente suole
La tua fida Amarilli
A rozzo pastore el recarsi in braccio.
Hor va piagni, e sospira, hor serua fede,
Tu n'hai cotal mercede.

Mir. *Oimè, Corisca, dunque*
Il ver mi narri, e pur conuien ch'i'l creda?

Cor. *Quanto piu vai cercando*
Tanto peggio vdirai,
E peggio troverai.

Mir. *E l'hai veduto tu Corisca? ahi lasso.*

Cor. *Non pur l'ho vedut'io*
Ma tu ancor il potrai
Per te stesso vedere; ed hoggi a punto.
C'hoggi l'ordine è dato; e questa è l'hora.
Talche se tu t'ascondi
Tra qualch'vna di queste
Fratte vicine, la vedrai tu stesso
Scender ne l'antro, e poco dopo il vago.

Mir. *Si tosto ho da morir?* Cor. *Vedila appunto,*
Che per la via del tempio
Vien pian piano scendendo,
La vedi tu, Mirtillo?
E non ti par che moua
Furtiuo il pie, com'ha furtiuo il core?
Hor qui l'attendi, e ne vedrai l'effetto.
Ci riuedrem da poi.

Gia

Mir. *Gia ch'io son si vicino*
A chiarirmi del vero,
Sospenderò con la credenza mia
E la vita, e la morte.

SCENA VII.

Amarilli.

NON comminci mortale alcuna impresa
Senza scorta diuina; assai confusa,
E con incerto cor quinci partimmi
Per gire al Tempio; onde mercè del cielo
E ben disposta, e consolata, i torno:
Ch'a le preghiere mie pure, e deuote
M'è paruto sentir mouersi dentro
Vn' animoso spirito celeste,
E rincorarmi, e quasi dir, che temi?
Va sicura Amarilli; e così voglio
Sicuramente andar, che'l ciel mi guida.
Bella madre d'Amore
Fauorisci colei,
Che'l tuo soccorso attende,
Donna del terzo giro,
Se mai prouasti di tuo figlio il foco,
Habbi de l mio pietate.
Scorgi, cortese Dea,
Con pie veloce, e scaltro

Il pastorello, a cui la fede ho data.
E tu cara spelonca
Si chiusamente nel tuo sen riceui
Questa serua d'Amor, ch'in te fornire
Possa ogni suo desire.
Ma che tardi Amarilli?
Qui non è che mi veggia, o chi m'ascolti,
Entra sicuramente.
O Mirtillo, Mirtillo
Se di trouarmi quì sognar potresti.

SCENA VIII.

Mirtillo.

AH pur troppo son desto, e troppo miro.
Così nato senz'occhi
Foss'io piu tosto, o piu tosto non nato.
A che fiero destin serbarmi in vita,
Per condurmi a vedere
Spettacolo sì crudo, e sì dolente?
O piu d'ogni infernale
Anima tormentata
Tormentato Mirtillo.
Non stare in dubbio no, la tua credenza
Non sospender gia piu, tu l'hai veduta
Con gli occhi propri, e con gli orecchi vdita.
La tua Donna e d'altrui,
Non per legge del mondo,

Che

Che la toglie ad ogni altro,
Ma per legge d' Amore,
Che la toglie a te ſolo.
O crudele Amarilli
Dunque non ti baſtaua
Di dar' a queſto miſero la morte;
S'anco non lo ſcherniui?
Con quella inſidioſa, ed incoſtante
Bocca, che le dolcezze di Mirtillo
Gradi pur vna volta;
Hor l'odiato nome,
Che forſe ti ſouenne
Per tuo rimordimento
Non hai voluto a parte
De le dolcezze tue, de le tue gioie,
E'l vomitaſti fuore,
Ninfa crudel, per non l'hauer nel core:
Ma che tardi, Mirtillo?
Colei, che ti da vita
A te l'ha tolta, e l'ha donata altrui,
E tu viui meſchino? e tu non mori?
Mori Mirtillo, mori
Al tormento, al dolore,
Com' al tuo ben, com' al gioir ſe' morto.
Mori, morto Mirtillo:
Hai finita la vita
Finiſci anco il tormento:
Eſci miſero amante
Di queſta dura, & angoſciosa morte,
Che per maggior tuo mal ti tiene in vita.
Ma che? debb'io morir ſenza vendetta?

Farò

Farò prima morir, chi mi da morte
Tanto in me si sospenda
Il desio di morire,
Che giustamente habbia la vita tolta
A chi m'ha tolto ingiustamente il core.
Ceda il dolore a la vendetta, ceda
La pietate a lo sdegno,
E la morte a la vita
Fin c'habbia con la vita
Vendicato la morte.
Non beua questo ferro
Del suo signor l'inuendicato sangue,
E questa man non sia
Ministra di pietade
Che non sia prima d'ira.
Ben ti farò sentire
Chiunque se, che del mio ben gioisci
Nel precipizio mio la tua ruina.
M'appiatterò qui dentro
Nel medesmo cespuglio, e come prima
Ala cauerna auuicinar vedrollo,
Improuiso assalendolo, nel fianco,
Il ferirò con questo acuto dardo.
Ma non sarà viltà ferir altrui
Nascosamente? si. sfidalo dunque
A singolar contesa, oue virtude
Del tuo giusto dolor possa far fede.
Nò, che potrebbon di leggieri in questo
Loco a tutti si noto, e si frequente
Accorrere i pastori, ed impedirei,
E ricercar ancor, che peggio fora,

La

La cagion, che mi moue, e s'io la nego,
Maluagio, e s'io la fingo, senza fede
Ne sarò riputato, e s'io la scopro,
D'eterna infamia rimarrà macchiato
De la mia donna il nome: in cui bench'io
Non ami quel, che veggio, almen quell'amo
Che sempre volli, e vorrò fin ch'i viua,
E che sperai, e che veder deurei.
Moia dunque l'adultero maluagio,
Ch'a lei l'honor, a me la vita inuola.
Ma se l'vccido qui non sarà il sangue
Chiaro indizio del fatto? e che temi'io
La pena del morir, se morir bramo?
Ma l'homicidio al fin fatto palese
Scoprirà la cagione, onde cadrai
Nel medesmo periglio de l'infamia,
Che può venirne a questa ingrata, hor ẽtra
Ne la spelonca, e qui l'assali, e buono,
Questo mi piace, entrerò cheto cheto.
Si ch'ella non mi senta, e credo bene,
Che ne la più segreta, e chiusa parte
Come accennò di far ne detti suoi,
Si sarà ricourata, ond'io non voglio
Penetrar molto a dentro. Vna fessura
Fatta nel sasso, e di frondosi rami
Tutta coperta a man sinistra a punto
Si troua a pie de l'altra scesa, quiui
Più che si può tacitamente entrando
Il tempo attenderò di far effetto
A quel che bramo; il mio nemico morto
A la nemica mia porrerò innanzi:

Così

Cosi d'ambeduo lor farò vendetta,
Indi trapasserò col ferro stesso
A me medesimo il petto, e tre saranno
Gli estinti, duo dal ferro, un dal duolo.
Vedrà questa crudele.
De l'amante gradito,
Non men che del tradito
Tragedia miserabile, e funesta.
E sarà questo speco,
Ch'esser douea de le sue gioie albergo
De l'uno, e l'altro amante.
E quel che piu desio
De le vergogne suo tomba, e sepolcro.
Ma voi orme gia tanto in van seguite,
Cosi fido sentiero
Voi mi segnate? a cosi caro albergo,
Voi mi scorgete? e pur v'inchino, e seguo,
O Corisca, Corisca,
Hor si m'hai detto il vero, hor si ti credo.

SCENA IX.

Satiro.

COstui crede a Corisca? e segue l'orme
Di lei, ne la spelonca d'Ericina?
Stupido è ben, chi non intende il resto.
Ma certo è ti bisogna hauer gran pegno
De la sua fede in man, se tu le credi,

E stret-

E stretta lei con piu tenaci nodi,
Che non fec'io quando nel crin la presi.
Ma nodi piu possenti in lei de i doni
Certo hauuto non hai. Questa maluagia
Nemica d'honestate hoggi a costui
S'è venduta al suo solito, e qui dentro
Si paga il prezzo del mercato infame.
Ma forse costa giu ti mandò il cielo
Per tuo castigo, e per vendetta mia.
Da le parole di costui si scorge
Ch'egli non crede in vano, e le vestigia,
C'ha vendute di lei, son chiari indizi
Ch'ella è gia ne lo speco, hor fa vn bel colpo
Chiudi il foro de l'antro con quel graue,
E sopraſtante sasso, acciò che quinci,
Sia lor negata di fuggir l'vscita.
Poi vanne al sacerdote, e suoi ministri,
Per la strada del colle a pochi nota,
Conduci, e falla prendere, e secondo
La legge, e suoi misfatti al fin morire
E so ben'io, che a Coridon gia diede
La fede maritale, il qual si tace
Perche teme di me, che minacciato
L'ho molte volte hoggi farò ben'io,
Ch'egli di due vendicherà l'oltraggio.
Non vo perder piu tempo. vn sodo tronco
Schianterò da quest'elce. appunto questo
Fia buono, ond'io potrò piu prontamente
Smouer'il sasso. o come è graue, o come
E ben affiso qui bisogna il tronco
Spinger di forza, e penetrar si dentro,

Che

Che questa mole alquanto si diuella,
Il consiglio fu buono anco si faccia
Il medesmo di qua: come s'appoggia
Tenacemente, e piu dura l'impresa
Di quel che mi pensaua; ancor non posso
Suellerlo, ne per vrto anco piegarlo.
Forse il mondo è qui dentro, o pur mi māca
Il solito vigor, stelle peruerse,
Che machinate? il mouerò mal grado.
Maladetta Corisca, e quasi dissi
Quante femmine ha il mondo, o Pan Liceo
O Pan che tutto puoi, che tutto sei,
Mouiti a preghi miei,
Fosti amante ancor tu di cor proteruo.
Vendica nela perfida Corisca
I tuoi scerniti amori.
Cosi in virtù del tuo gran nume il mouo
Cosi in virtù del tuo gran nume e' cade.
La mala volpe è ne la tana chiusa.
Hor le si darà il foco, ou'io vorrei
Veder quante son femmine maluagie
In vn'incendio solo arse, e distrutte.

CHORO.

Come se grande Amore
Di natura miracolo, e del mondo.
Qual cor si rozzo, o qual si fiera gēte
Il tuo valor non sente?
Ma qual si scaltro ingegno, e si profondo
Il tuo valore intende

Chi

Chi sa gli ardori, che'l tuo foco accende
Importuni, e lasciui,
Dirà spirto mortal tu regni, e viui
Ne la corporea salma:
Ma chi sa poi come a virtù l'amante
Si desti, e come soglia
Farsi al suo foco (ogni sfrenata voglia
Subito spenta) pallido, e tremante;
Dirà spirto immortale, hai tu ne l'alma
Il tuo solo, e santissimo ricetto.
Raro mostro, e mirabile d'humano
E di diuino aspetto.
Di veder cieco, e di sauer insano,
Di senso, e d'intelletto.
Di ragion, e desio confuso affetto:
E tale hai tu l'impero
De la terra, e del ciel ch'a te soggiace.
Ma dirol (con tua pace)
Miracolo piu altero
Ha di te il mondo, e piu stupendo assai.
Pero che quanto fai
Di marauiglia, e di stupor tra noi
Tutto in virtu di bella donna puoi.
O donna, o don del Cielo,
Anzi pur di colui,
Che'l tuo leggiadro velo
Fè d'ambo creator piu bel di lui,
Qual cosa non hai tu del ciel piu bella?
Ne la sua vasta fronte
Mostruoso Ciclope un'occhio ei gira,
Non di luce a chi'l mira,

Ma

Ma d'alta cecità cagione, e fonte,
Se sospira, o fauella
Com'irato leon rugge, e spauenta,
E non piu ciel, ma campo
Di tempestosa, ed horrida procella
Col fiero lampeggiar folgori auuenta,
Tu col soaue lampo,
E con la vista angelica amorosa
Di duo soli visibili, e sereni,
L'anima tempestosa
Di chi ti mira acqueti, e rassereni:
E suono, e moto, e lume,
E valor, e bellezza, e leggiadria
Fan si dolce armonia nel tuo bel viso,
Che'l cielo in van presume,
Se'l cielo è pur men del Paradiso,
Di pareggiarsi a te, cosa diuina,
E ben ha gran ragione
Quell'altero animale,
C'huomo s'appella, ed a cui pur s'inchina
Ogni cosa mortale,
Se mirando di te l'alta cagione
T'inchina, e cede, e sei trionfa, e regna
Non è perche di scettro, o di vittoria
Sij tu di lui men degna,
Ma per maggior tua gloria.
Che quanto il vinto è di piu pregio, tanto
Piu glorioso è di chi vince il vanto:
Ma che la tua beltate
Vinca con l'huomo ancor l'humanitate,
Hoggi ne fa Mirtillo a chi nol crede

Ma-

Marauiglioſa fede,
E mancaua ben queſto al tuo Valore
Donna di far ſenza ſperanza amore.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Coriſca.

TANTO in condur la ſemplicetta al Varco
Hebbi pur dianzi il cor fiſo, e la mente,
Che di penſar non mi ſouuẽne mai (rapita
De la mia cara chioma, che
M'ha quel brutto Villano, e com'io poſſa
Ricouerarla, o quanto mi fu graue
D'hauermi a riſcattar con ſi gran prezzo
E con ſi caro pegno ma fu forza
Vſcir di man de l'indiſcreta beſtia,
Che quantunque egli ſia piu d'vn coniglio
Puſillanimo aſſai, m'hauria potuto
Far nondimeno mille oltraggi, e mille
Fiere vergogne i l'ho ſchernito ſempre,
E fin che ſangue ha ne le vene hauuto,
Come ſanſuga l'ho ſucciato, hor duolſi

Che

Che piu non l'ami, e di dolersi haurebbe
Giusta cagion, se mai l'hauessi amato
Amar cosa inamabile non possi.
Com'herba, che fu dianzi a chi la colse
Per uso salutifero si cara:
Poi che'l succo n'è tratto inutil resta.
E come cosa fracida s'abborre
Così costui, poi che spremuto ho quanto
Era di buon in lui, che far ne debbo,
Se non gettarne il fracidume al ciacco?
Hor uo ueder se Coridon e sceso
Ancor ne la spelonca. O che fia questo?
Che nouità ueggio? son desta, o sogno?
O son ebra, o traueggio? so pur certo,
Ch'era la bocca di quest'antro aperta
Guari non ha, com'hora è chiusa, è come
Questa pietra si graue, e tanto antica
All'improuiso è ruinata a basso.
Non s'è gia scossa di tremuoto udita,
Sapessi almen se Coridon u'è chiuso
Con Amarilli. Che del resto poi
Poco mi curerei: douria pur egli
Esser giunto hoggimai, si buona pezza
E che partisse ben Lisetta intesi.
Chi sa che non sia dentro, e che Mirtillo
Così non gli habbia amendue chiusi amore
Punto da sdegno, il mondo anco potrebbe
Scuoter non ch'una pietra, se cio fosse
Gia non hauria potuto far Mirtillo
Piu secondo il mio cor se nel suo core
Fosse Corisca in uece d'Amarilli.

Meglio

Meglio sarà, che per la via del monte
Mi conduca ne l'antro, e'l ver n'intenda.

SCENA II.

Dorinda, Linco.

E *Conosciuta certo*
Tu non m'haueui Linco?
Lin. *Chi ti conoscerebbe*
Sotto queste si rozze horride spoglie
Per Dorinda gentile?
S'io fossi vn fiero can, come son Linco
Mal grado tuo t'haurei
Troppo ben conosciuta,
O che veggio, o che veggio.
Dor. *Vn affetto d'amor tu vedi Linco*
Vn effetto d'amare
Misero, e singolare.
Lin. *Vna fanciulla come tu si molle,*
E tenerella ancora,
Ch'eri pur dianzi (si può dir) bambina
E mi par che pur hieri
T'haueßi tra le braccia pargoletta,
E le tenere piante
Reggendo t'insegnaßi
A formar babbo, e mamma,
Quando a i seruigi del tuo padre i stauа.
Tu che qual damma timida soleui
Prima ch'amor sentißi
Pauentar d'ogni cosa,

Che

Ch'a lo'mprouiſo ſi mouceſſe, ogn'aura,
Ogn'augellin, che ramo,
Scoteſſe, ogni lucertola, che fuori
De la fratta correſſe,
Ogni tremante foglia
Ti facea sbigottire;
Hor ſai ſoletta errando
Per montagne, e per boſchi,
Ne de fera hai paura, ne di ſeltro?

Dor. *Chi è ferito d'amoroſo ſtrale*
D'altra piaga non teme,

Lin. *Ben ha potuto in te Dorinda amore*
Poiche di donna in huomo,
Anzi di donna in lupo ti trasforma.

Dor. *O ſe qui dentro Linco,*
Scorger tu mi poteſſi,
Vedreſti vn viuo lupo
Quaſi agnella innocente
L'anima diuorarmi.

Lin. *E quale è il lupo, Siluio?* **D.** *ah tu l'hai* (*detto.*

Lin. *E tu poi ch'egli è lupo.*
In lupa volentier ti sè cangiata,
Perche, ſe non l'ha moſſo il viſo humano,
Il moua almen queſto ferino, e t'ami;
Ma dimmi oue trouaſti
Queſti ruuidi panni?

Dor. *I ti dirò mi moſſi*
Stamane aſſai per tempo
Verſo là doue inteſo hauea, che Siluio
A pie de l'Erimanto
Nobiliſſima caccia

Al

Al fier cinghiale apparecchiata hauea,
E ne l'vscir de l'Eliceto a punto
Quinci non molto lunge
Verso il rigagno, che dal poggio scende,
Trouai Melampo il cane
Del bellissimo Siluio, che la sete
Quiui, come cred'io, s'hauea gia tratta,
E nel prato vicin posando stana.
Io ch'ogni cosa del mio Siluio ho cara,
E l'ombra ancor del suo bel corpo, e l'orma
Del pie leggiadro, non che'l can da lui
Cotanto amato inchino,
Subitamente il presi.
Ed ei senza contratto,
Qual mansueto agnel, meco ne venne;
E mentre i'vo pensando
Di ricondurlo al suo signor, e mio;
Sperando far con dono a lui si caro
De la sua grazia acquisto;
Eccolo appunto, che venia diritto
Cercandone i vestigi. e qui fermossi,
Caro Linco, non voglio
Perder tempo in narrarti
Minutamente quello
Ch'è passato tra noi.
Ma dirò ben per ispedirmi in breue,
Che doppo un lungo giro
Di mentite promesse, e di parole
Mi s'è inuolato il crudo
Pien d'ira, e di disdegno
Col suo fido Melampo,

E con la cara mia dolce mercede.

Li. *O disperato Siluio, o garzon fiero.*
E tu che festi allhor? non ti sdegnasti
De la sua fellonia?

Do. *Anzi come s'apunto*
Il foco del suo sdegno
Fusse stato al mio cor foco amoroso,
Crebbe per l'ira sua lo'ncendio mio:
E tuttauia seguendone i vestigi,
E pur verso la caccia
L'interrotto camin continuando,
Non molto lunge il mio Lupin raggiunsi,
Che quinci poco prima
Di me s'era partito, onde mi venne
Tosto pensier di trauestirmi, e'n questi
Habiti suoi seruili
Nascondermi si ben, che tra pastori
Potessi per pastore esser tenuta,
E seguir, e mirar commodamente
Il mio bel Siluio. Li. *e'n sembianza di lupo*
Tu se'ita a la caccia,
E t'han veduta i cani, e quinci salua
Se' ritornata? hai fatto assai Dorinda.

Do. *Non ti marauigliar, Linco, che i cani*
Non potean far offesa
A chi del signor loro
E destinata preda.
Quiui confusa infra la spessa turba
De vicini pastori.
Ch'eran concorsi a la famosa caccia
Stau'io fuor de le tende

Spetta-

Spettatrice amorosa
Via piu del cacciator, che de la caccia.
A ciascun moto de la fera alpestre
Palpitaua il cor mio,
A ciascun atto del mio caro Siluio
Correa subitamente
Con ogni affetto suo l'anima mia:
Ma il mio sommo diletto
Turbaua assai la pauentosa vista
Del terribil cinghiale
Smisurato di forza, e di grandezza.
Come rapido turbo
D'impetuosa, e subita procella,
Che tetti, e piante, e sassi, e cio ch'incontra
In poco giro in poco tempo atterra,
Cosi a vn solo rotar di quelle zanne
E spumose, e sanguigne
Si videan tutti insieme
Cani vccisi, haste rotte, huomini offesi.
Quante volte bramai
Di patteggiar con la rabbiosa fera
Per la vita di Siluio il sangue mio.
Quante volte d'accorrerui, e di fare
Con questo petto al suo bel petto scudo
Quante volte dicea
Fra me stessa perdona,
Fiero cinghial, perdona
Al delicato sen del mio bel Siluio.
Cosi meco parlaua
Sospirando, e pregando
Quand'egli di squamosa, e dura scorza

Il ſuo Melampo armato
Contra la fera impetuoſo ſpinſe,
Che piu ſuperba ogn'hora
S'hauea fatta d'intorno
Di molti vcciſi cani, e di feriti
Paſtori horrida ſtrage.
Linco, non potrei dirti
Il valor di quel cane,
E ben ha gran ragion Siluio ſe l'ama.
Come irato Leon, che'l fiero corno
De l'indomito Tauro
Hora incontri, hora fugga,
Vna ſola fiata
Che nel tergo l'afferri
Con le robuſte branche,
Il ferma ſi che ogni poter n'emunge,
Tale il forte Melampo
Fuggendo accortamente
Gli ſpeſſi giri, e le mortali rote
Di quella fera monſtruoſa, al fine
L'aſſannò ne l'orecchia,
E doppo hauerla impetuoſamente
Prima crollata alquante volte, e ſcoſſa
Ferma la tenne ſi che potea farſi
Nel vaſto corpo ſuo, quantunque altroue,
Leggiermente ferito
Di ferita mortal certo diſegno,
Alhor ſubitamente il mio bel Siluio,
Inuocando Diana
Drizza tu queſto colpo
Diſſe, ch'a te ſo voto

Di sacrar santa Dea horribil teschio.
E'n questo dir da la faretra d'oro
Tratto vn rapido strale:
Fin da l'orecchia al ferro
Tese l'arco possente,
E nel medesmo punto
Restò piagato oue confina il collo
Con l'homero sinistro il fier cinghiale
Il qual subito cadde; i respirai
Vedendo Silvio mio fuor di periglio,
O fortunata fera
Degna d'vscir di vita
Per quella man, che 'nuola
Si dolcemente i cor da petti humani,
Li. Ma che sarà di quella fera vccisa?
Do. No'l so, perche me'n venni
Per non esser veduta innanzi a tutti.
Ma crederò, che porteranno in breue
Secondo il voto del mio Silvio il teschio
Solennemente al Tempio.
Li. E tu non vuoi vscir di questi panni?
Do. Si voglia, ma Lupino
Hebbe la veste mia con l'altro arnese,
E disse d'aspettarmi
Con essi al fonte, e non ve l'ho trouato.
Caro Linco se m'ami
Va tu per queste selue
Di lui cercando, che non può già molto
Esser lontano, i poserò fra tanto
Là in quel cespuglio, il uedi? iui s'attendo,
Ch'io son da la stanchezza

Vinta, e dal sonno, e ritornar non voglio
Con queste spoglie a casa,
Li. *Io vo. tu non partire*
Di là fin ch'io non torni.

SCENA III.

Choro, Ergasto.

PAstori hauete inteso,
Ch'l nostro semideo figlio ben degno
Del gran Montano, e degno
Discendente d'Alcide
Hoggi n'ha liberati
Da la fera terribile, che tutta
Infestaua l'Arcadia.
E che gia si prepara
Di sciorne il voto al tempio.
Se grati esser vogliamo
Di tanto beneficio
Andiamo tutti ad incontrarlo, e come
Nostro liberatore
Sia da noi honorato
Con la lingua, e col core,
E benche d'alma valorosa, e bella
L'honor sia poco pregio, e pero quello
Che si puo dar maggiore
A la virtude in terra.
Erg. *O sciagura dolente, o caso amaro.*

O

O piaga immedicabile, mortale,
O sempre acerbo, e lagrimeuol giorno.

Ch. *Qual voce odo d'horror piena, e di pianto*

Erg. *Stelle nemiche a la salute nostra,*
Così la se schernite?
Così il nostro sperar leuaste in alto,
Perche poscia cadendo
Con maggior pena il precipizio hauesse?

Ch. *Questi mi par Ergasto, e certo è desso.*

Erg. *Ma perche il cielo accusa?*
Te pur accusa Ergasto.
Tu solo auuicinasti
L'esca pericolosa
Al focile d'Amor tu il percotesti,
E tu sol ne traesti
Le fauille, ond è nato
L'incendio ineſtinguibile, e mortale.
Ma sallo il ciel, se da buon fin mi messi,
E se fu sol pietà, che mi cinduſſe.
O sfortunati amanti,
O misera Amarilli,
O Titiro infelice, o orbo padre,
O dolente Montano,
O desolata Arcadia, o noi meschini,
O finalmente misera, e infelice
Quant'ho veduto, e veggio,
Quanto parlo, e quant'odo, e quanto penso.

Ch. *Oime qual fia cotesto*
Si misero accidente,
Che'n se comprende ogni miseria nostra?
Andiam pastori, andiamo

Verſo di lui, ch'a punto
Egli ci vien incontra, eterni numi
Ah non è tempo ancora
Di rallentar lo sdegno?
Dinne Ergaſto gentile
Qual fiero caſo a lamentar ti mena?
Che piangi? Erg. *Amici cari*
Piango la mia, piango la voſtra, piango
La ruina d'Arcadia. Ch. *Oime, che narri?*
Erg. *E caduto il ſoſtegno*
D'ogni noſtra ſperanza.
Cho. *Deh parlaci piu chiaro.*
Erg. *La figliuola di Titiro, quel ſolo*
Del ſuo ceppo, cadente, e del cadente
Padre appoggio, e rampollo,
Quell'vnica ſperanza
De la noſtra ſalute,
Ch'al figlio di Montano era dal Cielo
Deſtinata e promeſſa
Per liberar con le ſue nozze Arcadia.
Quella Ninfa celeſte,
Quella ſaggia Amarilli,
Quell'eſſempio d'honore,
Quel fior di caſtitade
Oime, quella, ah mi ſcoppia
Il core a dirlo. Ch. *è morta?*
Erg. *Nò, ma ſta per morire.*
Cho. *Oime che intendo?* Er. *E nulla ancora intẽdi*
Peggio è che more infame.
Cho. *Amarillide infame? e come Ergaſto?*
Erg. *Trouata con l'adultero, e ſe quinci*

Non

Non partite si tosto,
La vedrete condurre
Cattiua al tempio. Ch. *O bella, e singulare,*
Ma troppo malageuole virtude
Del sesso femminile, o pudicizia
Come hoggi se si rara;
Dunque non si dirà donna pudica,
Se non quella, che mai
Non fu sollecitata?
O secolo infelice.
Erg. *Veramente potrassi*
Con gran ragione hauere
D'ogn'altra donna l'honestà sospetta,
Se dishonesta l'honestà si troua.
Ch. *Deh cortese pastor non ti sia graue*
Di raccontarci il tutto.
Erg. *Io vi dirò ista mane assai per tempo*
Venne (come sapete)
Il sacerdote al tempio.
Con l'infelice padre
De la misera Ninfa,
Da vn medesmo pensier ambidue mossi
D'ageuolar co prieghi
Le nozze de lor figli
Da lor bramate tanto.
Per questo solo in vn medesmo tempo
Fur le vittime offerte,
E fatto il sacrificio
Solennemente, e con si lieti auspici,
Che non fur viste mai
Ne viscere piu belle,

Ne fiamma piu ſincera, o men turbata,
Onde da queſti ſegni
Moſſo il cieco indouino
Hoggi, diſſe, a Montano
Sarà il tuo Siluio amante, e la tua figlia
Hoggi Titiro ſpoſa.
Vanne tu toſto a preparar le nozze.
O inſenſate, e vane
Menti de gli indouini, e tu di dentro
Non men che di fuor cieco,
S'à Titiro l'eſequie
In vece de le nozze haueſſi detto
Ti poteui ben dir certo indouino,
Gia tutti conſolati
Erano i circonſtanti, e i vecchi padri
Piangean di tenerezza,
E partito era gia Titiro, quando
Furon nel Tempio horribilmente vditi
Di ſubito, e veduti
Siniſtri auguri, e pauentoſi ſegni,
Nunzi de l'ira ſacra.
A i quali, oime, ſi repentini, e fieri,
S'attonito, e confuſo
Reſtaſſe ogn'un, dopo sì lieti auguri
Penſatel voi, cari paſtori, intanto
S'erano i ſacerdoti
Nel ſacrario maggior ſoli rinchiuſi,
E mentre eſſi di dentro, e noi di fuori
Lagrimoſi, e deuoti
Stauamo intenti a le preghiere ſante,
Ecco il maluagio Satiro, che chiede,

Con

Con molta fretta, e per instante caso
Dal sacerdote vdienza. E perche questo
E come voi sapete
Mia cura, fui quell'io, che l'introdussi,
Ed egli (ah ben ha ceffo
Da non portar altra nouella) disse.
Padri s'a i vostri voti
Non rispondon le vittime, e gli incensi,
Se sopra i vostri altari
Splende fiamma non pura,
Non vi marauigliate, impuro ancora
E' quel che si commette
Hoggi contra la legge
Ne l'antro d'Elicina.
Vna perfida Ninfa
Con l'adultero infame iui profana
A voi la legge, altrui la fede rompe,
Vengan meco i ministri.
Mostrerò lor di prenderli sul fatto
Agenolmente il modo.
Al'hora (o mente humana
Come nel tuo destino
Se tu stupida e cieca)
Respirarono alquanto
Gli afflitti, e buoni padri
Parendo lor che fosse
Trouata la cagion, che pria sospesi
Gli hebbe a temer nel sacrificio infausto,
Onde subitamente il sacerdote
Al ministro maggior Nicandro impose,
Che se'n gisse col Satiro, e cattiui

Con-

Conducesse amendue gli amanti al Tempio.
Ond'egli accompagnato
Da tutto il nostro choro
De ministri minori
Per quella via, che'l Satiro hauea mostra
Tenebrosa, ed obliqua
Si condusse ne l'antro.
La giouane infelice
Forse da lo splendor de le facelle
D'improuiso assalita, e spauentata,
Vscendo fuor d'una riposta caua,
Ch'è nel mezo de l'antro,
Si prouò di fuggir, come cred'io,
Verso cotesta vscita, che fu dianzi
Dal Satiro maluagio,
Com'e' ci disse chiusa.
Ch. Ed egli intanto che facea? Er. Partissi
Subito ch'al sentiero
Hebbe scorto Nicandro.
Non si puo dir fratelli,
Quanto rimase ognuno
Stupefatto, ed attonito, vedendo,
Che quella era la figlia
Di Titiro, la quale
Non fu si tosto presa,
Che subito v'accorse,
Ma non saprei gia dirui, onde s'vscisse
L'animoso Mirtillo,
E per ferir Nicandro
Il dardo, ond'era armato,
Impetuo spinse,

E se giungeua il ferro
L'a ve la mano il destinò, Nicandro
Hoggi viuo non fora.
Ma in quel medesmo punto,
Che drizzò l'vno il colpo
S'arretrò l'altro, o fusse caso, o fusse
Auuedimento accorto,
Sfuggì il ferro mortale,
Lasciando il petto, che die luogo, intatto,
E ne l'hirsuta spoglia
Non pur finì quel periglioso colpo,
Ma s'intricò non so dir come in modo,
Che nol potendo ricourar Mirtillo
Restò cattiuo anch'egli,
Ch. *E di lui che seguì?* Erg. *per altra via*
Nel condussero al tempio,
Ch. *E per far che?* Erg. *Per meglio trar da lui*
Di questo fatto il vero, e chi sa? forse
Non merta impunità l'hauer tentato
Di por man ne ministri, e'n contra loro
La maestà sacerdotale offesa.
Hauessi almen potuto
Consolarlo il meschino.
Ch. *E perche non potesti?*
Erg. *Perche vieta la legge*
A i ministri minori
Di fauellar co rei.
Per questo sol mi sono
Dillungato da gli altri,
E per altro sentiero
Mi vo condurre al Tempio,

E con

E con preghi, e con lagrime deuote
Chieder al ciel, ch'a piu sereno stato
Giri questa oscurissima procella.
A Dio cari pastori
Restate in pace: e voi co preghi nostri
Accompagnate i vostri

Ch. *Così farem, poi che per noi fornito*
Sarà verso il buon Siluio il nostro a lui
Così douuto officio.
O Dei del sommo cielo
Deh monstrateui homai
Con la pietà non col furore eterni.

SCENA IIII.

Corisca.

CIngetemi d'intorno
O trionfanti allori
Le vincitrici, e glorioſe chiome.
Hoggi felicemente
Ho nel campo d'Amor pugnato, e vinto
Hoggi il cielo, e la terra,
E la natura, e l'arte,
E la fortuna, e'l fato,
E gli amici, e nemici
Han per me combattuto,
Anco il peruerso Satiro, che tanto
M'ha pur in odio, hammi giouato, come

Se parte anch'egli in fauorirmi haueſſe
Quanto meglio dal caſo
Mirtillo fu ne la ſpelonca tratto,
Che non fu Coridon dal mio conſiglio,
Per far piu veriſimile, e piu graue
La colpa d'Amarilli. e ben che ſeco
Sia preſo anco Mirtillo,
Cio non importa. e fie ben anco ſciolto,
Che ſolo e de l'adultera la pena.
O vittoria ſolenne, o bel trionfo.
Drizzatemi vn trofeo,
Amoroſe menzogne;
Voi ſete in queſta lingua, in queſto petto
Forze ſopra natura onnipotenti.
Ma che tardi, Coriſca?
Non è tempo da ſtarſi
Allontanati pur fin che la legge
Contra la tua riuale hoggi s'adempia.
Pero, che del ſuo fallo
Grauerà te per iſcolpar ſe ſteſſa,
E vorrà forſe il ſacerdote prima
Che far altro di lei
Saper di cio per la tua lingua il vere.
Fuggi dunque Coriſca. a gran periglio
Va per lingua mendace
Chi non ha il pie fugace.
M'aſconderò tra queſte ſelue, e quiui
Starò fin che ſia tempo
Di venir a goder de le mie gioie.
O beata Coriſca
Chi vide mai piu fortunata impreſa?

SCENA

SCENA V.

Nicandro. Amarilli.

BEn duro cor haurebbe, o non haurebbe
Piu toſto cor, ne ſentimento humano
Chi non haueſſe del tuo mal pietade,
Miſera Ninfa, e non ſentiſſe affanno
De la ſciagura tua tanto maggiore,
Quanto men la pensò, chi piu la intende?
Che'l veder ſol cattiua vna donzella
Venerabile in viſta, e di ſembiante
Celeſte. e degna a cui conſagri il mondo
Per diuina beltà vittime, e tempi,
Condur vittima al tempio, è coſa certo
Da non veder ſe non con occhi molli.
Ma chi ſa poi di te, come ſe nata,
Ed a che fin ſe nata, e che ſe figlia
Di Titiro, e che nuora di Montano
Eſſer doueui, e ch'ambidue pur ſono
Queſti d'Arcadia i piu pregiati, e chiari,
Non ſo ſe debba dir paſtori, o padri
E che tale, e che tanta, e ſi famoſa,
E ſi vaga donzella, e ſi lontana
Dal natural confin de la tua vita
Coſi t'appreſſi al riſchio de la morte;
Chi ſa queſto, e non piange, e non ſen'duole
Huomo non è, ma fera in volto humano.

Se

Am. *Se la miseria mia fosse mia colpa,*
Nicandro, e fosse come credi effetto
Di maluagio pensiero,
Si come in vista par d'opra maluagia;
Men graue assai mi fora,
Che di graue fallire
Fosse pena il morire:
Che ben giusto sarebbe,
Che douesse il mio sangue
Lauar l'anima immonda,
Placar l'ira del cielo,
E dar suo dritto a la giustizia humana.
Cosi pur i potrei
Quetar l'anima afflitta,
E con vn giusto sentimento interno
Di meritata morte
Mortificando i sensi,
Auezzarmi al morire,
E con tranquillo varco
Passar fors' anco a piu tranquilla vita.
Ma troppo, oime, Nicandro,
Troppo mi pesa in si giouane etade,
In si alta fortuna
Il douer cosi subito morire,
E morir innocente.

Nic. *Piacesse al cielo, che gli huomini piu tosto*
Hauesser contra te, Ninfa, peccato,
Che tu peccato incontra'l cielo hauessi.
Ch'assai piu ageuolmente hoggi potremmo
Ristorar te del violato nome,
Che lui placar del violato nume.

Ma

Ma non so gia veder chi t'habbia offesa,
Se non te stessa, tu misera Ninfa,
Dimmi non se tu stata in loco chiuso
Trouata con l'adultero? e con lui
Sola con solo? e non se tu promessa
Al figlio di Montano? e tu per questo
Non hai la fede marital tradita?
Come dunque innocente? Am. *e pur in tanto*
E si graue fallir, contra la legge
Non ho peccato, ed innocente sono.

Nic. *Contra la legge di natura forse*
Non hai, Ninfa, peccato. Ama se piace,
Ma ben hai tu peccato incontra quella
De gli huomini, e del cielo, Ama se lice.

Am. *Han peccato per me gli huomini, el cielo,*
Se pur è ver, che di la su derini
Ogni nostra ventura:
Ch'altri che'l mio destino
Non puo voler che sia
Il peccato d'altrui la penna mia.

Nic. *Ninfa, che parli? frena*
Frena la lingua da souerchio sdegno
Trasportata là, doue
Mente deuota a gran fatica sale.
Non incolpar le stelle:
Che noi soli a noi stessi
Fabri siam pur de le miserie nostre.

Am. *Gia nel ciel non accuso*
Altro che'l mio destino empio, e crudele;
Ma piu del mio destino
Chi m'ha ingannata accuso.

Dun-

Nic. Dunque te ſol, che t'ingannaſti accuſa.
Am. M'ingannai ſi, ma ne l'inganno altrui.
Nic. Non ſi fa inganno a cui l'inganno è caro.
Am. Dunque m'hai tu per impudica tanto?
Nic. Cio non ſo dirti, a l'opra pure il chiedi.
Am. Speſſo del cor ſegno fallace è l'opra.
Nic. Pur l'opra ſolo, e non il cor ſi vede.
Am. Con gli occhi de la mente il cor ſi vede.
Nic. Ma ciechi ſon ſe non gli ſcorge il ſenſo.
Am. Se ragion nol gouerna ingiuſto è il ſenſo.
Nic. E ingiuſta è la ragion ſe dubbio è il fatto.
Am. Communque ſia, ſo ben che'l core ho giuſto.
Nic. E chi ti traſſe altri che tu ne l'antro?
Am. La mia ſemplicitade, e'l creder troppo.
Nic. Dunque a l'amante l'honeſtà credeſti?
Am. A l'amica infedel, non a l'amante.
Nic. A qual amica? a l'amoroſa voglia?
Am. A la ſuora d'Ormin, che m'ha tradita.
Nic. O dolce con l'amante eſſer tradita.
Am. Mirtillo entrò, che nol ſepp'io ne l'antro.
Nic. Come dunque v'entraſti? ed a qual fine?
Am. Baſta che per Mirtillo io non v'entrai.
Nic. Conuinta ſei, s'altra cagion non rechi.
Am. Chiedaſi a lui de l'innocenza mia.
Nic. A lui, che fu cagion de la tua colpa?
Am. Ella che mi tradì fede ne faccia.
Nic. E qual fede puo far, chi non ha fede?
Am. Io giurerò nel nome di Diana:
Nic. Spergiurato pur troppo hai tu con l'opre.
Ninfa non ti luſingo, e parlo chiaro,
Perche poſcia confuſa al maggior huopo

Non

Non habbi a restar tu. questi son sogni
Onda di fiume torbido non lava.
Ne torto cor parla ben dritto, e doue
Il fatto accusa ogni difesa offende.
Tu la tua castita guardar doueui
Piu de la luce assai de gli occhi tuoi.
Che pur vaneggi? a che te stessa inganni?

Am. *Cosi dunque morire oime Nicandro,*
Cosi morir debb'io?
Ne sarà chi m'ascolti, o mi difenda?
Cosi da tutti abbandonata, e priua
D'ogni speranza? accompagnata solo
Da un'estrema infelice,
E funesta pietà, che non m'aita?

Nic. *Ninfa queta il tuo core,*
E se'n peccar si poco saggia fusti,
Mostra almen senno in sostener l'affanno
De la fatal tua pena,
Drizza gli occhi nel cielo
Se deriui dal cielo.
Tutto quel che c'incontra
O di bene, o di male
Sol di là su deriua, come fiume
Nasce da fonte, o da radice pianta,
E quanto qui par male,
Doue ogni ben con molto male è misto
E ben là su dou' ogni ben s'annida,
Sallo il gran Giove a cui pensiero humano
Non è nascosto, sallo
Il venerabile nume
Di quella Dea, di cui ministro sono

Quanto

Quanto di te m'incresca,
E se t'ho col mio dir cosi traffitta,
Ho fatto come suol medica mano
Pietosamente acerba,
Che va con ferro, o stilo
Le latebre tentando
Di profonda ferita,
Ou'ella è piu sospetta, e piu mortale.
Quetati dunque homai,
Ne voler contrastar piu lungamente
A quel ch'è gia di te scritto nel cielo.

Am. *O sentenza crudele*
Ouunque ella sia scritta o'n cielo, o'n terra
Ma in ciel gia non è scritta,
Che là su nota è l'innocenza mia.
Ma che mi val, se pur conuien ch'imora?
Aih questo è pure il duro passo, aih questo
E pur l'amaro calice, Nicandro,
Deh per quella pietà, che tu mi mostri
Non mi condur ti prego
Si tosto al tempio: aspetta ancora, aspetta,

Nic. *O Ninfa Ninfa, a ch'il morir' è graue,*
Ogni momento è morte.
Che tardi tu? il tuo male?
Altro mal non ha morte,
Che'l pensar' a morire.
E chi morir pur deue
Quanto piu tosto more
Tanto piu tosto al suo morir s'inuola.

Am. *Mi verrà forse alcun soccorso intanto.*
Padre mio, caro padre,

E tu

E tu ancor m'abbandoni?
Padre d'vnica figlia,
Cosi morir mi lasci, e non m'aiti?
Almen non mi negar gli vltimi baci.
Ferirà pur duo petti vn ferro solo.
Verserà pur la piaga
Di tua figlia il tuo sangue.
Padre vn tempo si dolce, e caro nome,
Ch'inuocar non soleua indarno mai,
Cosi le nozze fai
De la tua cara figlia?
Sposa il mattino, e vittima la sera?

Nic. *Deh non penar piu Ninfa.*
A che tormenti indarno
E te stessa, ed altrui?
E tempo homai che ti conduca al tempio.
Ne'l mio debito vuol, che piu s'indugi.

Am. *Dunque a Dio care selue,*
Care mie selue a dio.
Riceuete questi vltimi sospiri,
Finche sciolta da ferro ingiusto, e crudo
Torni la mia fredd'ombra
A le vostr'ombre amate.
Che nel penoso inferno
Non puo gir innocente,
Ne puo star tra beati
Disperata, e dolente.
O Mirtillo, o Mirtillo
Ben fu misero il dì, che pria ti vidi,
E'l dì, che pria ti piacqui;
Poi che la vita mia.

Piu cara a te che la tua vita assai
Cosi pur non douea
Per altro esser tua vita,
Che per esser cagion de la mia morte.
Cosi, ch'il crederia,
Per te dannata more
Colei, che ti fu cruda
Per viuer' innocente
O per me troppo ardente,
E per te poco ardito, era pur meglio
O peccar' o fuggire.
In ogni modo i moro, e senza colpa,
E senza frutto, e senza te, cor mio,
Mi moro, oime, Mirti. N. *certo ella more.*
O meschina accorrete,
Sostenetela meco, o fiero caso,
Nel nome di Mirtillo
Ha finito il suo corso,
E l' amor, e' l dolor ne la sua morte
Ha preuenuto il ferro.
O misera donzella,
Pur viue ancora, e sento
Al palpitante cor segni di vita.
Portiamla al fonte qui vicino, forse
Riuocheremo in lei
Con l'onda fresca gli smarriti spirti:
Ma chi sa, che non sia
Opra di crudelta l'esser pietoso
A chi muor di dolore
Per non morir di ferro?
Comunque sia pur si soccora, e quello

Facciasi, che conuiene
A la pietà presente.
Che del futuro, sol presago è'l cielo.

SCENA VI.

Choro di Cacciatori, Choro di Pastori con Siluio.

CC. *O Fanciul glorioso,*
Vera stirpe d' Alcide,
Che fere gia si mostruose ancide.

CP. *O fanciul glorioso,*
Per cui de l' Erimanto
Giace la fera superata, e spenta,
Che parea viua insuperabil tanto.
Ecco l'horribil teschio,
Che cosi morto par che morte spiri,
Questo è'l chiaro trofeo
Questa la nobilissima fatica
Del nostro semideo.
Celebrate pastori il suo gran nome,
E questo di tra noi
Sempre solenne sia sempre festoso.

CC. *O fanciul glorioso*
Vera stirpe d' Alcide,
Che fere gia si mostruose ancide.

CP. *O fanciul glorioso,*
Che sprezzi per altrui la propria vita.

Questo

Questo è'l vero cammino
Di poggiar' a virtude;
Pero ch'innanzi a lei
La fatica, e'l sudor poser gli Dei,
Chi vuol goder de gli agi
Soffra prima i disagi.
Ne da riposo infruttuoso, e vile,
Che'l faticar abborre;
Ma da fatica, che virtu precorre
Nasce il vero riposo.

CC. *O fanciul glorioso,*
Vera stirpe d' Alcide,
Che fere gia si monstruose ancide.

CP. *O fanciul glorioso,*
Per cui le ricche piagge,
Priue gia di coltura, e di coltori
Han ricourati i lor fecondi honori
Va pur securo, e prendi
Homai bifolco il neghittoso aratro.
Spargi il grauido seme,
E'l caro frutto in sua stagione attendi.
Fiero pie, fiero dente
Non fie piu che tel tronchi, o tel calpesti.
Ne serai per sostegno
De la vita a te graue, altrui noioso.

CC. *O fanciul glorioso*
Vera stirpe d' Alcide,
Che fere gia si monstruose ancide.

C·P *O fanciul glorioso,*
Come presago di tua gloria il cielo
Ala tua gloria arride, era tal forse

Il famoso Cinghiale,
Che vinto Hercole vinse. e tal l' haurefti
Forse ancor tu, s'egli di te non fosse
Cosi prima fatica,
Come fu gia del tuo grand' auo terza:
Ma con le fere scherza
La tua virtude giouinetta ancora
Per far de mostri in piu matura etade
Strazio poi sanguinoso,

CC. *O fanciul glorioso*
Vera stirpe d' Alcide,
Che fere gia si mostruose ancide

CP. *O fanciul glorioso*
Come il valor con la pietade accoppi,
Ecco Cintia, ecco il voto
Del tuo Siluio deuoto,
Mira il capo superbo,
Che quinci, e quindi in tuo dispregzo s' arm
Di curuo, e bianco dente,
Ch' emulo par de le tue corna altere.
Dunque possente Dea,
Se tu drizzasti del garzon lo strale,
Ben desse a te di sua vittoria il pregio
Per te vittorioso.

CC. *O fanciul glorioso*
Vera stirpe d' Alcide
Che fere gia si mostruose ancide.

SCENA VII.

Coridone.

SOn ben'io stato infin'a qui sospeso
Nel prestar fede a quel che di Corisca
Testè m'ha detto il Satiro, temendo
Non sua fauola fosse a danno mio,
Cosi da lui malignamente finta.
Troppo d'el ver parendomi lontano,
Che nel medesimo loco, ou'ella meco
Esser douea (se non è falso quello,
Che da sua parte mi recò Lisetta)
Si repentinamente hoggi sia stata
Con l'adultero colta, ma nel vero
Mi par gran segno, e mi perturba assai
La bocca di quest'antro, in quella guisa,
Ch'egli a punto m'ha detto, e che si vede
Da si graue petron turata, e chiusa.
O Corisca, Corisca, i t'ho sentita
Troppo bene a la mano, ch'incappando
Tu cosi spesso, al fin ti conueniua
Cader senza rilieuo, tanti inganni,
Tante perfidie tue, tante menzogne
Certo douean di si mortal caduta
Esser veri presagi a chi non fosse
Stato priuo di mente, e d'amor cieco.
Buon per me, che tardai, fu gran ventura,

Che'l padre mio mi trattenesse (sciocco)
Quel che mi parue vn fiero intoppo alhora.
Che se veniua al tempo, che prescritto
Da Lisetta mi fu, certo poteua
Qualche strano accidente hoggi incõtrarm
Ma che farò? debb'io di sdegno armato
Ricorrer' a gli oltraggi? a le vendette?
Nò che troppo l'honoro. anzi se voglio
Discorrer sanamente è caso degno
Piu tosto di pieta, che di vendetta.
Haurai dunque pieta di chi s'inganna?
Ingannata ha se stessa, che lasciando
Vn che con pura fe l'ha sempre amata,
Ad vn vil pastorel s'è data in preda
Vagabondo, e straniero, che domani
Sara di lei piu perfido, e bugiardo.
Che debb'io dunque vendicar l'oltraggio,
Che seco porta la vendetta? e l'ira
Supera si, che fa pieta lo sdegno?
Tur l'ha schernito anzi honorato, ed io
Ben ho donde pregiarmi, hor che mi sprezz
Femina, ch'al suo mal sempre s'appiglia
E le leggi non sa, ne de l'amare,
Ne de l'esser amata, e che'l men degno
Sempre gradisce, e'l piu gentile abborre,
Ma dimmi Coridon, se non ti moue
Lo sdegno del disprezzo a vendicarti,
Com'esser può, che non ti moua almeno
Il dolor de la perdita, e del danno?
Non ho perduta lei, che mia non era,
Ho ricourato me, ch'era d'altrui.

N

Ne il restar senza femina si vana,
E si pronta, e si ageuole a cangiarsi
Perdita si puo dire e finalmente
Che cosa ho io perduto? vna bellezza
Senza honestate, vn volto senza senno,
Vn petto senza core, vn cor senz' alma,
Vna alma senza fede, vn'ombra vana,
Vna larua, vn cadauero d'Amore,
Che doman sarà fracido, e putente.
E questa si de dir perdita? acquisto
Molto ben caro, e fortunato ancora.
Mancheranno le femine, se manca
Corisca? mancheranno a Coridone
Ninfe di lei piu degne, e piu leggiadre?
Mancherà ben a lei fidele amante,
Com'era Coridon, di cui fu indegna.
Hor se volessi far quel che di lei
M'ha consigliato il Satiro, so certo
Ch'accusando la fè, ch'ella m'ha data
Senz'alcun fallo i la farei morire.
Ma non ho gia si basso cor, che basti
Mobilità di femina a turbarlo.
Troppo felice, ed honorata fora
La feminil perfidia, se con pena
Di cor virile, e con turbar la pace,
E la felicita d'alma ben nata
S'hauesse a vendicare, hoggi Corisca
Per me dunque si viua, o per dir meglio
Per me non moia; e per altrui si viua,
Sarà la vita sua vendetta mia,
Viua a l'infamia sua, viua al suo drudo.

Poich'è tal, ch'io non l'odio, ed ho più tosto
Pietà di lei, che gelosia di lui.

SCENA VIII.

Siluio.

O Dea, che non se Dea, se non di gente
Vana, ozioſa, e cieca,
Che con impura mente,
E con religion ſtolta, e profana
Ti ſacra altari, e tempi.
Ma che tempi diſs'io? più tosto aſili
D'opre ſozze, e nefande
Per honeſtar la loro
Empia diſoneſtade
Col titolo famoſo
De la tua deitade.
E tu ſordida Dea,
Perche le tue vergogne
Ne le vergogne altrui ſi veggan meno
Rallenti lor d'ogni laſciuia il freno.
Nemica di ragione
Machinatrice ſol d'opre furtiue,
Corruptela de l'alme,
Calamità de gli huomini, e del mondo.
Figlia del mar ben degna,
E degnamente nata
Di quel perfido moſtro:

Che

Che con aura di ſpeme allettatrice
Prima luſinghi, e poi
Moui ne petti humani
Tante fiere procelle
D'impetuoſi, e torbidi deſiri,
Di pianti, e di ſoſpiri,
Che madre di tempeſte, e di furore
Deuria chiamarti il mondo,
E non madre d'Amore,
Ecco in quanta miſeria
Tu hai precipitati
Que duo miſeri amanti.
Hor va tu, che ti vanti
D'eſſer onnipotente,
Va tu perfida Dea, ſalua ſe puoi
La vita a quella Ninfa,
Che tu con tue dolcezze
Auelenate hai pur condotta a morte.
O per me fortunato
Quel dì, che ti ſacrai l'animo caſto
Cintia mia ſola Dea,
Santa mia deità, mio vero nume,
E coſi nume in terra
De l'anime piu belle,
Come lume nel cielo
Piu bel de l'altre ſtelle.
Quanto ſon piu lodeuoli, e ſicuri
De cari amici tuoi l'opre, e gli ſtudi,
Che non ſon quei de gli infelici ſeruì
Di Venere impudica.
Vccidono i cinghiali i tuoi deuoti,

Ma i deuoti di lei miſeramente
Son da Cinghiali vccisi.
O arco, mia poſſanza, e mio diletto,
Strali inuitte mie forze,
Hor venga in proua, venga
Quella vana fantaſima d' Amore
Con le ſue armi effemminate, venga
Al paragon di voi,
Che ferite, e pungete,
Ma che troppo t'honoro
Vil pargoletto imbelle,
E perche tu m'intendi,
Ad alta voce il dico
La ferza a caſtigarti
Sola mi baſta. Baſta.
Chi ſe tu che riſpondi?
Echo, o piu toſto Amor, che coſi d' Echo
Imita il ſono? Sono.
A punto i ti volea, ma dimmi certo
Se tu poi deſſo? Eſſo.
Il figlio di colei, che per Adone
Gia ſi miſeramente ardea? Dea.
Come ti piace, sù, di quella Dea
Concubina di Marte, che le ſtelle
Di ſua laſciuia ammorba,
E gli elementi? Menti.
O quanto è lieue il cinguettare al vento.
Vien fuori, vien ne ſtar aſcoſo. Oſo.
Ed io t'ho per vigliacco: ma di lei
Se leggitimo figlio
O pur baſtardo. Ardo.

O buon, ne figlio di Vulcan per queſto
Già ti cred'io. Dio
E Dio di che? del core immondo? Mondo.
Gniaffe de l'vniuerſo?
Quel terribl garzon? di chi ti ſprezza
Vindice ſi poſſente
E ſi ſeuero? Vero.
E quali ſon le pene,
Ch'a tuoi rubelli, e contumaci dai
Cotanto amare? Amare.
E di me che ti ſprezzo, che farai,
Se'l cor piu duro ho di diamante? Amante
Amante me? ſe folle.
Quando ſara, che'n queſto cor pudico
Amor alloggi? Hoggi.
Dunque ſi toſto s'innamora? Hora.
E qual ſarà colei.
Che far potrà c'hoggi l'adori? Dori.
Dorinda forſe? o bambo,
Vuoi dire in tua mozza fauilla. Ella.
Dorinda? ch'odio piu, che lupo agnella.
Chi farà forza in queſto
Al voler mio? Io.
E come? e con qual armi? e con qual arco?
Forſe col tuo? Col tuo.
Come col mio? vuoi dir quando l'haurai
Con la laſciuia tua corrotto? Rotto.
E le mie armi rotte
Mi faran guerra? e romperallo tu? Tu.
O queſto ſi mi fa veder affatto.
Che tu ſo vbbriaco.

Va dormi va, ma dimmi
Doue fien queſte marauiglie? qui. Qui
O ſciocco, ed io mi parto.
Vedi come ſe ſtato hoggi indouino
Pien di vino. Diuino
Ma veggio, o veder parmi
Colà poſando in quel ceſpuglio ſtarſi
Vn non ſo che di bigio,
Ch'a lupo s'aſſomiglia.
Ben mi par deſſo, ed è per certo il lupo.
O come è ſmiſurato; o per me giorno
Deſtinato a le prede, o Dea corteſe,
Che fauori ſon queſti? in vn di ſolo
Trionfar di due fere?
Ma che tardo mia Dea?
Ecco nel nome tuo queſta ſaetta
Scelgo per la piu rapida, e pungente
Di quante n'habbia la faretra mia.
A te la raccomando.
Leualo tu ſaettatrice eterna
Di man de la fortuna, e ne la fera
Col tuo nume infallibile la drizza;
A cui fo voto di ſacrar la ſpoglia,
E nel tuo nome ſcocco,
O belliſſimo colpo,
Colpo caduto a punto
Doue l'occhio, e la man l'ha deſtinato.
Deh haueſſi il mio dardo
Per iſpedirlo a vn tratto
Prima, che mi s'inuoli, e ſi rinſelui,
Ma non hauendo altr'arme,

Il ferirò con quelle de la terra.
Ben rari ſono in queſta chioſtra i ſaſſi,
Ch'a pena vn quì ne trouo:
Ma che vo io cercando
Armi, s'armato ſono?
Se queſt'altro quadrello
Il va a ferir nel viuo, oime che veggio?
Oime Siluio infelice,
Oime, che hai tu fatto?
Hai ferito vn paſtor ſotto la ſcorza
D'vn Lupo, o fero caſo, o caſo acerbo,
Da viuer ſempre miſero, e dolente,
E mi par di conoſcerlo il meſchino,
E Linco e ſeco èche'l ſoſtiene, e regge.
O funeſta ſaetta, o voto infauſto,
E tu che la ſcorgeſti.
E tu che l'aſaudiſti,
Nume di lei piu infauſto, e piu funeſto.
Io dunque reo de l'altrui ſangue? io dunque
Cagion de l'altrui morte? io che fui dianzi
Per la ſalute altrui
Si largo ſprezzator de la mia vita
Sprezzator del mio ſangue?
Va getta l'armi, e ſenza gloria viui
Profano cacciator, profano arciero.
Ma eccolo infelice,
Di te pero men infelice aſſai.

SCENA

SCENA IX.

Linco, Siluio, Dorinda.

Reggiti, figlia mia,
Reggiti tutta pur su queste braccia,
Infelice Dorinda. Sil. *oime, Dorinda?*
Son morto. Do. *O Linco, Linco,*
O mio secondo padre.
Sil. *E' Dorinda per certo, aih voce. aih vista,*
Dor. *Ben era Linco, il sostener Dorinda*
Vfficio a te fatale.
Accogliesti i singulti
Primi del mio natale,
Accorrai tu fors'anco
Gli vltimi de la morte.
E coteste tue braccia, che pietose
Mi fur gia culla, hor mi saran feretro.
Li. *O figlia a me piu cara,*
Che se figlia mia fussi, io non ti posso
Risponder, ch'l dolore
Ogni mio detto in lagrime disolue.
Sil. *O terra che non t'apri, e non m'inghiotti?*
Dor. *Deh ferma il passo, e'l pianto,*
Piatosissimo Linco,
Che l'vn cresce il dolor, l'altro la piaga.
Sil. *Aih, che dura mercede*
Riceui del tuo amor misera Ninfa.

Fa

Lin. *Fa buon'animo figlia,*
Che la tua piaga non sarà mortale.
Dor. *Ma Dorinda mortale*
Sarà ben tosto morta.
Sapessi almen, chi m'ha così piagata.
Lin. *Curiam pur la ferita, e non l'offesa.*
Che per vendetta mai non sanò piaga.
Sil. *Ma che fai quì? che tardi?*
Soffrirai tu ch'ella ti veggia? haurai
Tanto cor, tanta fronte?
Fuggi la pena meritata Siluio
Di quella vista vltrice,
Fuggi il giusto coltel de la sua voce.
Ah che non posso, e non so come, o quale
Necessità fatale
A forza mi ritegna, e mi sospinga
Piu verso quel, che piu fuggir deurei.
Dor. *Così dunque debb'io*
Morir senza saper, chi mi da morte?
Lin. *Siluio t'ha dato morte.*
Dor. *Siluio? oime, che ne sai?*
Lin. *Riconosco il suo strale*
Dor. *O dolce vscir di vita,*
Se Siluio m'ha ferita.
Lin. *Eccolo a punto in atto,*
Ed in sembiante tal, che da se stesso
Par che s'accusi. Hor sia lodato il cielo
Siluio, che se pur'ito
Dimenandoti si per queste selue
Con cotesto tuo arco,
E cotesti tuoi strali onnipotenti,

Ch'hai

C'hai fatto vn colpo da maestro. dimmi
Tu che vivi da Silvio, e non da Linco
Questo colpo, c'hai fatto si leggiadro
E fors'egli da Linco, o pur da Silvio?
O fanciul troppo savio
Havessi tu creduto
A questo pazzo vecchio.
Rispondimi infelice,
Qual vita fia la tua, se costei more?
So ben che tu dirai,
Ch'errasti, e di ferir credesti vn lupo,
Quasi non sia tua colpa il saettare
Da fanciul vagabondo e non curante,
Senza veder s'huomo saetti, o fera.
Qual caprar per tua vita, o qual bifolco
Non vedesti coperto
Di cosi fatte spoglie; eh Silvio Silvio;
Chi coglie acerbo il senno
Maturo sempre ha d'ignoranza il frutto.
Credi tu, garzon vano,
Che questo caso, a caso hoggi ti sia
Cosi incontrato? o come credi male.
Senza nume divin questi accidenti
Si mostruosi, e novi
Non avengono a gli huomini. non vedi
Ch'l cielo è fastidito
Di cotesto tuo tanto
Fastoso, insoportabile disprezzo
D'amor, del mondo, e d'ogn' affetto humano?
Non piace a sommi Dei
L'haver compagni in terra;

Ne piace lor ne la virtude ancora
Tanta alterezza. Hor tu se muto si?
Ch'eri pur dianzi intollerabil tanto.
Dor. *Siluio lascia dir Linco,*
Ch'egli non sa quale, in virtu d'Amore,
Tu habbi signoria soura Dorinda
E di vita, e di morte,
Se tu mi saettasti,
Quel ch'è tuo saettasti,
E feristi quel segno,
Ch'è proprio del tuo strale.
Quelle mani a ferirmi
Han seguito lo stil de tuo begli occhi.
Ecco Siluio colei, ch'in odio hai tanto,
Eccola in quella guisa,
Che la volesti a punto.
Bramastila ferir, ferita l'hai,
Bramastila tua preda, eccola preda,
Bramastila al fin morta, eccola a morte.
Che vuoi tu piu da lei? che ti puo dare
Piu di questo Dorinda? ah garzon crudo,
Ah cor senza pietà: tu non credesti
La piaga, che per te mi fece Amore,
Puoi questa hor tu negar de la tua mano?
Non hai creduto il sangue,
Ch'i versaua da gli occhi,
Crederai questo, che'l mio fianco versa?
Ma se con la pietà non è in te spenta
Gentilezza, e valor, che teco nacque,
Non mi negar, ti prego
(Anima cruda si, ma pero bella)

Non

Non mi negar a l'vltimo ſoſpiro
Vn tuo ſolo ſoſpir. beata morte,
Se l'adolciſſi tu con queſta ſola
Voce corteſe, e pia
Va in pace anima mia.

Sil. Dorinda, ah dirò mia, ſe mia non ſei,
Se non quando ti perdo? e quando morte
Da me riceui, e mia non foſti alhora
Ch'i ti potei dar vita?
Pur mia dirò, che mia
Sarai mal grado di mia dura ſorte;
E ſe mia non ſarai con la tua vita,
Sarai con la mia morte:
Tutto quel ch'in me vedi
A vendicarti è pronto,
Con queſt' armi t'anciſi,
E tu con queſte ancor m'anciderai.
Ti fui crudele, ed io
Altro da te, che crudeltà non bramo,
Ti diſprezzai ſuperbo;
Ecco piegando le ginocchia a terra
Riuerente t'adoro,
E ti cheggio perdon, ma non gia vita.
Ecco gli ſtrali, e l'arco,
Ma non ferir gia tu gli occhi, o le mani,
Colpeuoli miniſtri
D'innocente voler, feriſci il petto,
Feriſci queſto moſtro
Di pietade, e d'Amor aſpro nemico,
Feriſci queſto cor, che ti fu crudo:
Eccoti il petto ignudo.

Ferir

Dor. *Ferir quel petto Siluio?*
Non bisognaua a gli occhi miei scoprirlo,
S'hauessi pur desio, ch'io te'l ferissi.
O bellissimo scoglio
Gia da l'onda, e dal vento
De le lagrime mie, de miei sospiri
Si spesso in van percosso.
E pur ver che tu spiri?
E che senti pietade? o pur m'inganno.
Ma sij tu pure o petto molle, o marmo,
Gia non vo, che m'inganni
D'vn candido alabastro il bel sembiante,
Come quel d'vna fera
Hoggi ingannato ha il tuo signore, e mio.
Ferir'io te? te pur ferisca Amore;
Che vendetta maggiore
Non so bramar, che di vederti amante,
Sia benedetto il dì, che da prima arsi.
Benedette le lagrime, ei martiri,
Di voi lodar, non vendicar mi voglio.
Ma tu Siluio cortese
Che t'inchini a colei,
Di cui tu signor sei;
Deh non istar' in atto
Di seruo, o se pur seruo
Di Dorinda esser vuoi.
Ergiti a cenni suoi.
Questo sia di tua fede il primo pegno,
Il secondo, che viui:
Sia pur di me quel che nel cielo è scritto;
In te viurà il cor mio,

Ne pur che viui tu morir poss'io,
E se' ngiusto ti par, c'hoggi impunita
Resti la mia ferita,
Chi la fe si punisca,
Fella quell' arco, e sol quell' arco pera.
Soura quell' homicida,
Cada la pena, ed egli sol s'ancida.

Lin. *O sentenza giustissima, e cortese.*

Sil. *E cosi sia, tu dunque*
La pena pagherai, legno fumesto,
E perche tu de l'altrui vita il filo
Mai piu non rompa, ecco te rompo, e fracco
E qual fosti a la selua
Ti rendo inutil tronco,
E voi strali di lui, che'l fianco aperse
De la mia cara donna, e per natura,
E per maluagità forse fratelli,
Non rimarrete interi,
Non piu strali, o quadrella,
Ma verghe in vã pennute, in vano armate;
Ferri tarpati, e disarmati vanni.
Ben mel dicesti, Amor, tra quelle fronde
In suon d'Echo indouina,
O nume domator d'huomini, e Dei.
Gia nemico, hor Signore
Di tutti i pensier miei,
Se la tua gloria stimi
D'hauer domato vn cor superbo, e duro
Difendimi ti prego
Da l'empio stral di morte,
Che con vn colpo solo

Ancidera Dorinda, e con Dorinda
Siluio da te pur vinto.
Cosi morte crudel, se costei more
Trionferà del trionfante Amore.

Lin. *Cosi feriti ambidue sete. o piaghe*
E fortunate, e care,
Ma senza fin amare,
Se questa di Dorinda hoggi non sana.
Dunque andiamo a sanarla.

Dor. *Deh Linco mio non mi condur ti prego*
Con queste spoglie a le paterne case.

Sil. *Tu dunque in altro albergo*
Dorinda poserai, che'n quel di Siluio?
Certo ne le mie case
O viua o morta hoggi sarai mia sposa,
E teco sarà Siluio, o viuo, o morto.

Lin. *E come a tempo, hor ch'Amarilli ha spente*
E le nozze, e la vita, e l'honestade.
O copia benedetta, o sommi Dei
Date con vna sola
Salute a duo la vita.

Dor. *Siluio, come son lassa, a pena posso*
Reggermi, oime, su questo fianco offeso.

Sil. *Sta di buon cor, ch'a questo*
Si trouerà rimedio, a noi sarai
Tu cara soma, e noi a te sostegno.
Linco dammi la mano. Lin. *eccola pronta.*

Sil. *Tienla ben ferma, e del tuo braccio, e mio*
A lei si faccia seggio,
Tu Dorinda quì posa,
E quinci col tuo destro

Brac-

Braccio il collo di Linco, e quindi il mio
Cingi col tuo sinistro, e si t'adatta
Soauemente, ch'el ferito fianco
Non se ne dolga. Dor. *Aih punta*
Crudel, che mi traffige. Sil. *a tuo bell' agio*
Acconciati, ben mio.

Dor. *Hor mi par di star bene.*

Sil. *Linco sta col piè fermo.* Li. *e tu col braccio*
Non vacillar, ma va diritto, e sodo,
Che ti bisogna sai? questo è ben'altro
Trionfar che d'vn teschio.

Sil. *Dimmi Dorinda mia come ti punge*
Forte lo stral? Dor. *mi punge si, cor mio,*
Ma ne le braccia tue
L'esser punta m'è caro, e'l morir dolce.

CHORO.

O Bella eta de l'oro,
Quand' era cibo il latte
Del pargoletto mondo, e culla il bosco,
E i cari parti loro
Godean le gregge intatte,
Ne temea il mondo ancor ferro, ne tosco.
Pensier torbido, e fosco
Allhor non facea velo
Al Sol di luce eterna.
Hor la ragion, che verna
Tra le nubi del senso ha chiuso il cielo.
Ond' è ch'el peregrino
Va l'altrui terra, e'l mar turbando il pino

Quel

Quel ſuon faſtoſo, e vano,
Quell' inutil ſoggetto
Di luſinghe, di titoli, e d'inganno,
C' honor dal volgo inſano
Indegnamente è detto;
Non era ancor de gli animi tiranno,
Ma ſoſtener affanno
Per le vere dolcezze,
Tra i boſchi, e tra le gregge
La fede hauer per legge
Fu di quell' alme al ben oprar auezze
Cura d'honor felice,
Cui dettaua honeſta piaccia, ſe lice.
Alhor tra prati, e linfe
Gli ſcherzi, e le carole
Di leggittimo amor furon le faci;
Hauean paſtori, e Ninfe
Il cor ne le parole,
Daua lor Himeneo le gioie, e i baci
Piu dolci, e piu tenaci:
Vn ſol godeua ignude
D'amor le viue roſe:
Furtiuo amante aſcoſe
Le trouò ſempre, ed aſpre voglie, è crude
O in antro, o in ſelua, o in lago,
Ed era vn nome ſol marito, e vago,
Secol rio, che velaſti
Co tuoi ſozzi diletti
Il bel de l'alma, ed a nudrir la ſete
De deſirr inſegnaſti
Co ſembianti riſtretti.

Sfrenando poi l'impurità segrete.
Così qual tesarete
Tra fiori, e fronde sparte
Celi pensier lasciui
Con atti santi, e schiui:
Bontà stimi il parer, la vita vn arte
Ne curi (e parti honore)
Che furto sia, pur che s'asconda amore
Ma tu, deh spirti egregi
Forma ne' petti nostri,
Verace honor de le grand'alme donno.
O regnator de Regi,
Deh torna in questi chiostri,
Che senza te beati esser non ponne.
Desti in dal mortal sonno
Tuoi stimoli potenti
Chi per indegna, e bassa
Voglia seguir, te lassa,
E lassa il pregio de l'antiche genti.
Speriam, che'l mal fa tregua
Talhor, se speme in noi non si dilegua.
Speriam, che'l sol cadente ancor rinasce.
E'l ciel quando men luce
L'aspettato seren spesso n'adduce.

ATTO QVINTO,

SCENA PRIMA.

Vranio, Carino.

PER tutto è buona ſtanza ou'altri goda;
Ed ogni ſtanza al valent'huomo è patria.

Car. Gli è vero, Vranio, e troppo ben per proua
Te'l ſo dir'io, che le paterne caſe
Giouinetto laſciando, e d'altro vago,
Che di paſcer armenti, o fender ſolco
Hor qua, hor là peregrinando; al fine
Torno canuto, onde partij gia biondo.
Pur è ſoaue coſa a chi del tutto
Non è priuo di ſenſo, il patrio nido:
Che diè natura al naſcimento humano
Verſo il caro paeſe, ou'altri è nato
Vn non ſo che di non inteſo affetto,
Che ſempre viue, e non inuecchia mai.
Come la calamita, ancor che lunge
Il ſagace nocchier la porti errando
Hor doue naſce, hor doue more il Sole;
Quell' occulta virtu, con ch'ella mira

La

La tramontana sua non perde mai;
Così chi va lontan da la sua patria;
Benche molto s'aggiri, e spesse volte
In peregrina terra anco s'annidi,
Quel natural amor sempre ritiene,
Che pur l'inchina a le natie contrade.
O da me piu d'ogn'altra amata, e cara,
Piu d'ogn'altra gentil terra d'Arcadia,
Che col pie tocco, e con la mente inchino:
Se ne' confini tuoi, madre gentile
Foss'io giunto a chiusi occhi, anco t'haurei
Troppo ben conosciuta, così tosto
M'è corso per le vene vn certo amico
Consentimento incognito, e latente,
Si pien di tenerezza, e di diletto,
Che l'ha sentito in ogni fibra il sangue,
Tu dunque Vranio mio se del cammino
Mi se stato compagno, e del disagio.
Ben è ragion, che nel gioire ancora
De le dolcezze mie tu m'accompagni,

Vra. *Del disagio compagno, e non del frutto*
Stato ti son, che tu se giunto homai
Ne la tua terra, oue posar le stanche
Membra potrai, e piu la stancamente.
Ma io che giungo peregrino, e tanto
Dal mio poucro albergo, e da la mia
Piu pouera, e smarrita famigliola
Dilungato mi son, teco trahendo
Per lunga via l'affaticato fianco;
Posso ben ristorar l'afflitte membra,
Ma non l'afflitta mente, a quel pensando

Ch

Che m'ho lasciato a dietro, e quanto ancora
D'aspro cammin per riposar m'auanza.
Ne so qual'altro in questa eta canuta
M'hauesse se non tu d'Elide tratto,
Senza saper de la cagion, che mosso
T'habbia a condurmi in si remota parte.
Car. *Tu sai ch'el mio dolcissimo Mirtillo,*
Che'l ciel mi die per figlio, infermo venne
Qui per sanarsi, e gia passati sono
Duo mesi, e piu fors' anco, il mio consiglio,
Anzi quel de l'Oracolo seguendo,
Che sol potea sanarlo il ciel d'Arcadia,
Io che veder lontan pegno si caro
Lungamente non posso, a quella stessa
Fatal voce ricorsi, a quella chiesi
Del bramato ritorno anco consiglio
La qual rispose in cotal guisa a punto.
Torna a l'antica patria, oue felice
Sarai col tuo dolcissimo Mirtillo:
Tero, ch'iui a gran cose il ciel sortillo,
Ma fuor d'Arcadia il cio ridir non lice
Tu dunque, o fedelissimo compagno,
Diletto Vranio mio, che meco a parte
D'ogni fortuna mia se stato sempre:
Posa le membra pur, c'haurai ben onde
Posar anco la mente, ogni mia sorte;
S'ella pur sia, come l'addita il cielo,
Sarà teco commune, indarno fora
Di sua felicità lieto Carino.
Se si dolesse Vranio. Vra. *ogni fatica*
Che sia fatta per te, pur che t'aggradi

Sempre, Carino mio, seco ha il suo premio,
Ma qual fu la cagion, che fe l'asciarti
Se t'è si caro il tuo natio paese?

Ca. Musico spirto in giouanil vaghezza
D'acquistar fama, ou'è piu chiaro il grido
Ch'auido anch'io di peregrina gloria
Sdegnai, che sola mi lodasse, e sola
M'vdisse Arcadia, la mia terra, quasi
Del mio crescente stil termine angusto.
E colà venni, ou'è si chiaro il nome
D'Elide, e Pisa, e fa si chiaro altrui.
Quiui il famoso Egon di lauro adorno
Vidi poi d'ostro, e di virtù pur sempre:
Si che Febo sembraua, ond'io deuoto
Al suo nume sacrai la cetra, e'l core.
E'n quella parte, oue la gloria alberga
Ben mi douea bastar d'esser homai
Giunto a quel segno, ou'aspirò il mio core
Se come in ciel mi fe felice in terra,
Cosi conoscitor, cosi custode
Di mia felicità fatto m'hauesse,
Come poi per veder Argo, e Micene
Lasciassi Elide, e Pisa, e quiui fussi
Adorato di Deità terrena
Con tutto quel che'n seruitù sofferfi;
Troppo noiosa historia a te l'vdirlo,
A me dolente il raccontarlo fora.
Ti dirò sol, che perdei l'opra, e'l frutto.
Scrissi, piansi, cantai, arsi, gelai,
Corsi, stetti, sostenni, hor tristo, hor lieto,
Hor alto, hor basso, hor vilipeso, hor caro,

E come il ferro Delfico ſtormento
Hor d'impreſa ſublime, hor d'opra vile
Non temei riſco, e non ſchiuai fatica,
Tutto fei, nulla fui, per cangiar loco,
Stato, vita, penſier, coſtumi, e pelo
Mai non cangiai fortuna. alfin conobbi,
E ſoſpirai la libertà primiera.
E doppo tanti ſtrazi Argo laſciando,
E le grandezze di miſeria piene,
Tornai di Piſa a ripoſati alberghi,
Doue mercè di prouidenza eterna
Del mio caro Mirtillo acquiſto fei
Conſolator d'ogni paſſata noia.

Vra. *O mille volte furtunato, e mille*
Chi ſa por meta a ſuoi penſieri in tanto
Che per vana ſperanza immoderata
Di moderato ben non perde il frutto.

Car. *Ma chi creduto hauria di venir meno*
Tra le grandezze, e' mpouerir ne l'oro?
I mi penſai, che ne reali alberghi
Foſſero tanto piu le genti humane
Quant'eſſe han piu di tutto quel douizia
Ond'è l'humanità ſi nobil fregio.
Ma vi trouai tutt'o l contrario, Vranio,
Gente di nome, e di parlar corteſe,
Ma d'opre ſcarſa, e di pietà nemica
Gente placida in viſta, e manſueta;
Ma piu del cupo mar tumida, e fera
Gente ſol d'apparenza, in cui ſe miri
Viſo di carità, mente d'inuidia
Poi trcui, e'n dritto ſgardo animo bieco,

E minor fede alhor, che piu lusinga.
Quel ch'altroue è virtù, quiui è difetto,
Dir vero, oprar non torto, amar non finto,
Pietà sincera, inuiolabil fede
E di core, e di man vita innocente;
Stiman d'animo vil, di basso ingegno
Sciochezza, e vanità degna di riso.
L'ingannare, il mentir, la frode, il furto,
E la rapina di pietà vestita,
Crescer col danuo, e precipizio altrui,
E far a se de l'altrui biasmo honore
Son le virtù di quella gente infida.
Non merto, non valor, non riuerenza
Ne d'eta, ne di grado, ne di legge,
Non freno di vergogna, non rispetto
Ne d'amor, ne di sangue, non memoria
Di riceuuto ben, ne finalmente
Cosa si venerabile, o si santa,
O si giusta esser puo, ch'a quella vasta
Cupidigia d'honori, a quella ingorda
Fame d'hauere inuiolabil sia.
Hor'io ch'incauto, e di lor arti ignaro
Sempre mi vissi, e portai scritto in fronte
Il mio pensiero, e disuelato il core
Tu puoi pensar s'a non sospetti strali
D'inuida gente fui scoperto segno.

Vra. *Hor chi dira d'esser felice in terra,*
Se tanto a la virtù noce l'inuidia?

Car. *Vranio mio, se da quel dì, che meco*
Passo la musa mia d'Elide in argo,
Hauessi hauuto di cantar tant'agio

Quanta

Quanta cagion di lagrimar sempr'hebbi;
Con si sublime stil forse cantato
Haurei del mio signor l'armi, e gli honori,
C'hor non hauria de la Meonia tromba
Da inuidiar Achille, e la mia patria
Madre di Cigni sfortunati, andrebbe
Gia per me cinta del secondo alloro,
Ma hoggi e fatta, o secol inhumano,
L'arte del poetar troppo infelice.
Lieto nido; esca dolce, aura cortese
Bramano i Cigni, e non si va in Parnaso
Con le cure mordaci, e chi pur sempre
Col suo destin garrisce, e col disagio
Vien roca, e perde il canto, e la fauella.
Ma tempo è gia di ricercar Mirtillo,
Ben che si muoue, e si cangiate i troni
Da quel ch'esser solean queste contrade,
Che'n esse a pena i riconosco Arcadia.
Con tutto cio vien lietamente, Vranio;
Scorta non manca a peregrin, c'ha lingua;
Ma forse è ben, ch'al piu vicino hostello,
Poi che se stanco, a riposar ti resti.

SCENA II.

Titiro, Messo.

CHe piangerò di te prima, mia figlia
La vita, o l'honestade?
Piangerò l'honestade,
Che di padre mortal se tu ben nata,

Ma non di padre infame,
E'n vece de la tua
Piangerò la mia vita hoggi ſerbata
A veder in te ſpenta
La vita, e l'honeſtade,
O Montano, Montano
Tu ſol co tuo fallaci,
E male inteſi oracoli, e col tuo
D'amore, e di mia figlia
Diſprezzator ſuperbo, a cotal fine
L'hai tu condotta aih quanto meno incerti
De gli oracoli tuoi
Son'hoggi ſtati i miei.
C'honeſtà contr' Amore
E troppo frale ſchermo
In giouinetto core,
E donna ſcompagnata
E ſempre mal guardata.

Meſ. *Se non è morto, o ſe per l'aria i venti*
Non l'han portato, i deurei pur trouarlo,
Ma eccol s'io non erro,
Quando meno il penſai.
O da me tardi, e per te troppo a tempo
Vecchio padre infelice al fin trouato
Che nouelle t'arreco.

Tit. *Che rechi tu ne la tua lingua? il ferro*
Che ſuenò la mia figlia?

Meſ. *Queſto non gia, ma poco meno; e come*
L'hai tu per altra via ſi toſto inteſo?

Tit. *Viue ella dunque? M. Viue, e'n man di lei*
Sta il viuere, e il morire,

Benedetto

Tit. *Benedetto sij tu, che m'hai da morte*
Tornato in vita, hor come non è salua
S'a lei sta il non morire?
Mes. *Perche viuer non vuole.*
Tit. *Viuer non vuole? e qual follia induce*
A sprezzar si la vita? M. l'altrui morte.
E se tu non la smoui,
Ha cosi fisso il suo pensier in questo.
Che spende ogn'altro in van preghi, e parole
Tit. *Hor che si tarda? andiamo.*
Mes. *Fermati che le porte*
Del tempio ancor son chiuse.
Non sai tu, che toccar la sacra soglia
Se non a pie sacerdotal non lice:
Fin che non esca del sacrario adorna
La destinata vittima a gli altari?
Tit. *E s'ella desse in tanto*
Al fiero suo proponimento effetto?
Mes. *Non puo, ch'è custodita.*
Tit. *In questo mezo dunque*
Narrami il tutto, e senza velo homai
Fa che'l vero n'intenda.
Mes. *Giunta dinanzi al sacerdote, ahi vista*
Piena d'horror, la tua dolente figlia
Che trasse non dirò da i circonstanti.
Ma per mia fè da le colonne ancora
Del tempio stesso, e da le dure pietre,
Che senso hauer parean lagrime amare:
Fu quasi in vn sol punto
Accusata, conuinta, e condennata.
Tit. *Misera figlia, e perche tanta fretta?*

Mes. *Perche de la difesa eran gli indici*
Troppo maggiori, e certa
Sua Ninfa, ch'ella in testimon recaua
De l'innocenza sua
Ne quiui era presente, ne fu mai
Chi trouar la sapesse.
I fieri segni in tanto
E gli accidenti mostruosi, e pieni
Di spauento, e d'horror, che son nel tempio,
Non patiuano indugio:
Tanto piu graui a noi, quanto piu nuoui,
E piu mai non sentiti
Dal dì che minacciar l'ira celeste
Vendicatrice de traditi amori
Del sacerdote Aminta,
Sola cagion d'ogni miseria nostra.
Suda sangue la Dea, trema la terra,
E la cauerna sacra
Mugge tutta, e risuona
D'insoliti vlulati, e di funesti
Gemiti, e fiato si putente spira,
Che da l'immonde fauci
Piu graue non cred'io l'esali Auerno.
Gia con l'ordine sacro
Per condur la tua figlia a cruda morte
Il sacerdote s'inuiaua quando
Vedendola Mirtillo (o che stupendo
Caso vdirai) s'offerse
Di dar con la sua morte a lei la vita
Gridando ad alta voce
Sciogliete quelle mani, ah lacci indegni,

Ed

Ed in vece di lei, ch'esser douea
Vittima di Diana;
Me trahete a gli altari
Vittima d'Amarilli

Ti. *O di fedele amante,*
E di cor generoso atto cortese?

Mes. *Hor odi marauiglia.*
Quella, che fu pur dianzi
Si da la tema del morire oppressa;
Fatta alhor di repente
A le parole di Mirtillo inuitta
Con intrepido cor cosi rispose.
Pensi dunque Mirtillo
Di dar col suo morire
Vita a chi di te viue?
O miracolo ingiusto su ministri;
Su che si tarda? homai
Menatemi a gli altari.
Ah che tanta pietà non voleu'io.
Soggiunse alhor Mirtillo,
Torna, cruda Amarilli,
Che cotesta pietà, si dispietata,
Troppo di me la miglior parte offende.
A me tocca il morire; anzi a me pure
Rispondea Amarilli, che per legge
Son condennata. e quiui
Si contendea tra lor come s'a punto
Fosse vita il morire, il viuer morte.
O anime ben nate: o coppia degna
Di sempiterni honori;
O viui, o morti glorioſi amanti.

Se tante lingue haueſſi, e tante voci
Quant'occhi il cielo, e quante arene il mare
Perderian tutte il ſuono, e la fauella
Nel dir'a pien le voſtre lodi immenſe.
Figlia del cielo eterna,
E glorioſa donna,
Che l'opre de mortali al tempo inuoli,
Accogli tu la bella hiſtoria, e ſcriui
Con lettre d'oro in ſolido diamante
L'alta pietà de l'vno, e l'altro amante.

Tit. *Ma qual fin hebbe poi*
Quella mortal conteſa?

Me. *Vinſe Mirtillo; o che mirabil guerra,*
Doue del viuo hebbe vittoria il morto.
Pero che'l ſacerdote
Diſſe alla figlia tua, queſtati Ninfa,
Che campar per altrui
Non puo, chi per altrui s'offerſe a morte,
Coſi la lagge noſtra a noi preſcriue.
Poi comandò, che la donzella foſſe
Si ben guardata, che'l dolore eſtremo
A diſperato fin non la traeſſe.
In tale ſtato eran le coſe, quando
Di te mandommi a ricercar Montano,

Tit. *In ſomma egli è pur vero,*
Senza odorati fiori
Le riue i poggi, e ſenza i verdi honori,
Vedrai le ſelue a la ſtagion nouella,
Prima che ſenza amor vaga donzella.
Ma ſe quì dimoriam, come ſapremo
L'hora di gir al tempio?

Qui

Me. *Qui meglio assai, che altroue,*
Che questo a punto è'l loco, ou'esser deue
Il buon pastore in sacrificio offerto.
Ti. *E perche non nel tempio?*
Me. *Perche si da la pena, oue fu il fallo.*
Ti. *E perche non ne l'antro,*
Se ne l'antro fu il fallo?
Me. *Perche a scoperto ciel sacrar si deue.*
Ti. *Ed onde hai tu questi misteri intesi?*
Me. *Dal ministro maggior, cosi dic'egli*
Da l'antico Tireno hauer inteso,
Ch'el fido Aminta, e l'infedel Lucrina
Sacrificato foro
Ma tempo è di partire, ecco che scende
La Sacra pompa al piano,
Sarà forse ben fatto,
Che per quest'altra via
Ce n'andiam noi per la tua figlia al tempio

SCENA III.

Choro di Pastori, Choro di Sacerdoti, Montano, Mirtillo.

O Figlia del gran Giove,
O sorella del Sol, ch'al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo secondo,
C. S. *Tu che col tuo vitale,*
E temperato raggio
Scemi l'ardor de la fraterna luce,

Onde

Onde quaggiu produce
Felicemente poi l' alma natura
Tutti i suoi parti, e fa d'herbe, e di piante,
D'huomini, e d'animai ricca, e feconda
L'aria, la terra, e l'onda?
Deh si come in altrui tempri l'arsura,
Così spegni in te l'ira,
Onde hoggi Arcadia tua piagne, e sospira.

CP. *O figlia del gran Gioue,*
O sorella del sol, ch' al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo secondo

Mo. *Drizzate homai gli altari*
Sacri ministri, e voi
O deuoti pastori a la gran Dea,
Reiterando le canore voci,
Inuocate il suo nome.

CP. *O figlia del gran Gioue,*
O sorella del Sol, ch' al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo secondo.

Mo. *Traetemi in disparte*
Pastori, e serui miei, ne qua venite,
Se da la voce mia non sete mossi.
Giouane valoroso,
Che per dar vita altrui, vita abbandoni
Mori pur consolato.
Tu con vn breue sospirar, che morte
Sembra a gli animi vili,
Immortalmente al tuo morir t'inuoli:
E quando haurà gia fatto
L'inuida eta dopo mill'anni, e mille
Di tanti nomi altrui l'vsato scempio

Viurai

Viurai tu al'hor di vera fede essempio.
Ma perche vuol la legge,
Che taciturna vittima tu moia,
Prima, che pieghi le ginocchia a terra,
Se cosa hai quì da dir, dilla, e poi taci.

Mir. *Padre, che padre di chiamarti, ancora*
Che morir debba per tua man, mi gioua,
Lascio il corpo a la terra
E lo spirto a colei; ch'è la mia vita.
Ma s'auien ch'ella moia,
Come di far minaccia, oime qual parte
Di me refterà viua?
O che dolce morir, quando sol meco
Il mio mortal moria,
Ne bramaua morir l'anima mia.
Ma se merta pietà colui, che more
Per souerchia pietà, padre cortese,
Prouedi tu, ch'ella non moia, e ch'io
Con questa speme a miglior vita i passi
Paghisi il mio destin de la mia morte,
Sfoghisi col mio strazio,
Ma poi ch'io sarò morto, ah non mi tolga,
Ch'i viua almeno in lei
Con l'alma da le membra disunita,
Se d'vnirmi con lei mi tolse in vita.

Mon *A gran pena le lagrime ritegno.*
O nostra humanità quanto se frale.
Figlio sta di buon cor, che quanto brami
Di far prometto: e cio per questo capo
Ti giuro: e questa man ti do per pegno,

Mir. *Hor consolato moro; e consolato*

A te vengo Amarilli,
Riceui il tuo Mirtillo,
Del tuo Fido Pastor l'anima prendi,
Che ne l'amato nome d'Amarilli,
Terminando la vita, e le parole,
Qui piego a morte le ginocchia, e taccio.

Mon *Hor non s'indugi piu sacri ministri,*
Suscitate la fiamma
Con l'odorato, e liquido bitume,
E spargendoui sopra incenso, e mirra,
Traetene vapor, ch'in alto ascenda.

CP. *O figlia del gran Gioue,*
O sorella del Sol, ch'al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo secondo.

SCENA IIII.

Carino, Montano, Nicandro, Mirtillo, Choro di Pastori.

CHi vide mai si rari habitatori
In si spessi habituri? hor s'io non erro,
Eccone la cagione.
Vclli qua tutti in vn drappel ridotti.
O quanta turba, o quanta.
Com'è ricca, e solenne, veramente
Qui si fa sacrificio.

Mon *Porgimi il vasel d'oro*
Nicandro, ou'è riposto
L'almo licor di Bacco Nic. *eccotel pronto.*

Mon *Cosi il sangue innocente*

Am-

Ammolliſca il tuo petto o ſanta Dea,
Come rammorbidiſce
L'incenerita: ed arida fauilla
Queſta d'almo licor cadente ſtilla.
Hor tu riponi il vaſel d'oro; & poſcia
Dammi il nappo d'argento. Eccoti il nap-
Mon *Coſi l'ira ſia ſpenta,* (*po.*
Che deſtò nel tuo cor perfida Ninfa,
Come ſpegne la fiamma
Queſta cadente linfa.
Car. *Pur queſto è ſacrificio,*
Ne vittima vi veggio
Mon *Hor tutto è preparato,*
Ne manca altro che'l fin, dammi la ſcure.
Car. *Vegg'io forſe, o m'inganno vn che nel tergo*
Ad huom ſi raſſomiglia
Con le ginocchia a terra?
E forſe egli la vittima? o meſchino
Egli è per certo, e gia li tien la mano
Il ſacerdote in capo.
Infelice mia patria, ancor non hai
L'ira del ciel dopo tant'anni eſtinta?
CP. *O figlia del gran Gioue*
O ſorella del Sol, ch'al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo ſecondo.
Mon *Vindice Dea, che la priuata colpa*
Con publico flagello in noi puniſci
(Coſi ti piace, e forſe
Coſi ſta ne l'abiſſo
De l'immutabil prouidenza eterna)
Poi che l'impuro ſangue

De

De l'infedel Lucrina in te non valse
A differir quella giustitia ardente:
Che del bel nostro ha sete,
Beui questa innocente
Di voluntaria vittima, e d'amante
Non men d'Aminta fido,
Ch'al sacro altare in tua vendetta vccido.

CP. *O figlia del gran Giove,*
O sorella del Sol, ch'al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo secondo.

Mon *Deh come di pietà pur hora il petto*
Intenerir mi sento,
Che'n solito stupor mi lega i sensi:
Par che non osi il cor, ne la man possa
Leuar questa bipenne.

Car. *Vorrei prima nel viso*
Veder quell'infelice, e poi partirmi,
Che non posso mirar cosa si fiera.

Mon *Chi sa che'n faccia al sol, ben che tramonti*
Non sia fallo il sacrar vittima humana?
E per cio la fortezza
Languisca in me de l'animo, e del corpo?
Volgiti alquanto, e gira
La moribonda faccia inuerso il monte
Cosi sta ben. Car. *misero me, che veggio?*
Non è quello il mio figlio?
Il mio caro Mirtillo?

Mon *Hor posso* C. *è troppo desso,* M. *e'l colpo libro.*

Car. *Che fai sacro ministro?*

Mon *E tu huomo profano,*
Perche ritieni il sacro ferro, ed osi

Di por tu quì la temeraria mano?

Car. *O Mirtillo ben mio*
Gia d'abbracciarti in si dolente guisa.

Nic. *Và in mal' hora insolente, e pazzo vecchio*

Car. *Non mi credeu'io mai.* Nic. *scostati dico,*
Che con impura man toccar non lice
Cosa sacra a gli Dei. Car. *caro a gli Dei.*
Son ben anch'io, che con la scorta loro
Quì mi condussi. Mon. *cessa*
Nicandro, vdiamlo prima, e poi si parta.

Car. *Deh ministro cortese*
Prima, che sopra il capo
Di quel garzon cada il tuo ferro, dimmi
Perche more il meschino, io te ne prego
Per quella Dea, ch'adori.

Mon *Per nume tal tu mi scongiuri, ch'empio*
Sarei se tel negassi.
Ma che t'importa ciò? C. *piu che non credi.*

Mon *Perch'egli stesso a volontaria morte,*
S'è per altrui donato.

Car. *Dunque per altrui more?*
Anch'io morrò per lui. deh per pietade
Drizza in vece di quello
A questo capo gia cadente il colpo.

Mon *Amico tu vaneggi.*

Car. *E perche a me si nega,*
Quel ch'a lui si concede?

Mon *Perche se foresti ero.* Car. *e se non fussi?*

Mon *Ne far anco il potresti,*
Che campar per altrui
Non puo, chi per altrui s'offerse a morte.

Ma

Ma dimmi chi se tu, se pur è vero
Che non sij forestiero?
A l'habito tu certo
Arcade non mi sembri. Car. *Arcade sono.*
Mon *In questa terra gia non mi souuiene*
D'hauerti io mai veduto.
Car. *In questa terra nacqui, e son Carino*
Padre di quel meschino.
Mon *Padre tu di Mirtillo? o come giungi*
A te stesso, ed a noi troppo importuno.
Scostati immantinente.
Che col paterno affetto
Render potresti infruttuoso, e vano
Il sacrificio nostro.
Car. *Ah se tu fussi padre.*
Mon *Son padre, e padre ancor d'vnico figlio*
E pur tenero padre, nondimeno
Se questo fosse del mio Siluio il capo,
Gia non sarei men pronto
A far di lui, quel che del tuo far deggio.
Che sacro manto indegnamente veste
Chi per publico ben del suo priuato
Commodo non si spoglia.
Car. *Lascia ch'i'l baci almen prima che mora.*
Mon *E questo molto meno.* Car. *o sangue mio*
E tu ancor se si crudo,
Che non rispondi al tuo dolente padre?
Mir. *Deh Padre homai t'acqueta.* Mō. *o noi me-*
Contaminato è'l sacrificio, o Dei. (schini.
Mir. *Che spender non potrei piu degnamente*
La vita, che m'hai data.

Troppo

Mon *Troppo ben m'auisai*
Ch'a le paterne lagrime costui
Romperebbe il silenzio.
Mir. *Misero, qual' errore*
Ho io commesso, o come
La legge del tacer m'vscì di mente.
Mon *Ma che si tarda? su ministri, al tempio*
Rimenatelo tosto,
E ne la sacra cella vn'altra volta
Da lui si prenda il volontario voto.
Quì poscia ritornandolo portate
Con esso voi per sacrificio nouo
Nou'acqua, nouo vino, e nouo foco.
Su speditevi tosto,
Che gia s'inchina il Sole.

SCENA V.

Montano, Carino, Dameta.

M*A tu vecchio importuno*
Ringrazia pure il ciel, che padre sei:
Se cio non fosse, ti farei (per questa
Sacra testa te'l giuro) hoggi sentire
Quel che puo l'ira in me, poi che si male
Vsi la sofferenza,
Sai tu forse chi sono?
Sai tu che quì con vna sola verga
Reggo l'humane, e le diuine cose?
Car. *Per domandar mercede*
Signoria non s'offende.

Trop-

Mon *Troppo t'ho io sofferto, e tu per queste*
Se venuto insolente.
Ne sai tu, che se l'ira in giusto petto
Lungamente si coce,
Quanto piu tarda fu, tanto piu noce.
Car. *Tempestoso furor non fa mai l'ira*
In magnanimo petto;
Ma vn fiato sol di generoso affetto
Che spirando ne l'alma,
Quand' ella è piu con la ragione vnita
La desta, e rende a le bell' opre ardita.
Dunque se gratia non impetro, almeno
Fa che giustizia i troui, e cio negarmi
Per debito non puoi:
Che chi da legge altrui
Non è da legge in ogni parte sciolto:
E quanto se maggiore
Nel commandar, tanto piu d'vbbidire
Se tenut' anco a chi giustizia chiede:
Ed ecco i te la cheggio,
S' a me far non la vuoi, falla a te stesso,
Che Mirtillo vccidendo, ingiusto sei.
Mon *E come ingiusto son? fa che l'intenda.*
Car. *Non mi dicesti tu, che quì non lice*
Sacrificar d'huomo straniero il sangue?
Mon *Dissilo, e dissi quel, che'l ciel commanda.*
Car. *Pur quello è forestier, che sacrar vuoi.*
Mon *E come forestier? non è tuo figlio?*
Car. *Bastiti questo, e non cercar piu innanzi.*
Mon *Forse perche tra noi nol genarasti?*
Car. *Spesso men sa, chi troppo intender vuole.*

Ma

Mon *Ma qui s'attende il ſangue, e non il loco*
Ca. *Perche nol generai, ſtraniero il chiamo,*
Mon *Dunque è tuo figlio, e tu nol generaſti?*
Ca. *E ſe nol generai, non è mio figlio.*
Mo. *Non mi diceſti tu ch'è di te nato?*
Ca. *Diſſi ch'è figlio mio, non di me nato.*
Mo. *Il ſouerchio dolor t'ha fatto inſano.*
Ca. *Non ſentirei dolor, ſe fuſſi inſano.*
Mo. *Non puoi fuggir d'eſſer maluagio, o ſtolto.*
Ca. *Come puo ſtar maluagità col vero?*
Mo. *Come puo ſtar in vn, figlio, e non figlio?*
Ca. *Puo ſtar figlio d'amor, non di natura.*
Mo. *Dunque s'è figlio tuo, non è ſtraniero,*
E ſe non è, non hai ragione in lui.
Coſi conuinto ſe padre, o non padre.
Ca. *Sempre di verità non è conuinto*
Chi di parole è vinto.
Mo. *Sempre conuinta è di colui la fede,*
Che nel ſuo fauellar ſi contradice.
Car. *Ti torno a dir, che tu fai opra ingiuſta.*
Mo. *Sopra queſto mio capo,*
E ſopra il capo di mio figlio cada
Tutta queſta ingiuſtizia.
Ca. *Tu te ne pentirai.*
Mo. *Ti pentirai ben tu, ſe non mi laſci*
Fornir l'vfficio mio.
Ca. *In teſtimon ne chiamo huomini, e Dei.*
Mon *Chiami tu forſe i Dei, c'hai diſprezzati?*
Car. *E poi che tu non m'odi,*
Odami cielo, e terra,
Odami la gran Dea, che quì s'adora,

Che

Che Mirtillo è straniero,
E che non è mio figlio, e che profani
Il sacrificio santo. M. il ciel m'aiti
Con quest'huomo importuno
Chi è dunque suo padre
Se non è figlio tuo? C. *non te'l so dire,*
So ben: che non son io.

Mon *Vedi come vacilli?*
E egli del tuo sangue?

C. *Ne questo ancora.* M. *e perche figlio il chia-*

Car. *Perche l'ho come figlio* (*mi?*
Dal primo dì, ch'i' hebbi
Per fin a questa eta sempre nudrito
Ne le mie case, è come figlio amato.

Mon *Il compraſti? il rapiſti? onde l'hauesti?*

Car. *In Elide l'hebb'io, cortese dono* (*niero*
D'huomo straniero. M. *e quell'huomo stra-*
D'onde l'hebb' egli? C. *a lui l'hauea dat'io.*

Mon *Sdegno tu moui in vn sol punto, e riso.*
Dunque hauesti tu in dono
Quel che donato hauesti?

Car. *Quel ch'era suo gli diedi,*
Ed egli a me ne fè cortese dono,

Mon *E tu (poi c'hoggi a vaneggiar mi tiri)*
Ond'hauuto l'hauesti?

Car. *In vn cespuglio d'odorato mirto*
Poco prima i l'hauea
Ne la foce d'Alfeo trouato a caso.
Per questo solo il nominai Mirtillo.

Mon *O come ben fauole fingi, ed orni.*
Han fere i nostri boschi? C. *e di che sorte,*

Come

Mon *Come nol diuoraro?*
Car. *Vn rapido torrente*
L'hauea portato in quel ceſpuglio, e quiui
Laſciatolo nel ſeno
Di picciola iſoletta,
Che d'ogn'intorno il difendea con l'onda.
Mon *Tu certo ordiſci ben menzogne, e fole.*
Ed era ſtata ſi pietoſa l'onda
Che non l'hauea ſommerſo?
Son ſi diſcreti in tuo paeſe i fiumi,
Che nudriſcon gli infanti?
Car. *Poſaua entro vna culla. e queſta quaſi*
Diſcreta nauicella
D'altra ſoda materia,
Che ſoglion ragunar ſempre i torrenti,
Accompagnata, e cinta
L'hauea portato in quel ceſpuglio a caſo.
Mon *Poſaua entro vna culla?* C. *entr'vna culla*
Mon *Bambino in faſce?* C. *e ben vezzoſo ancora.*
Mon *E quanto ha che fu queſto?* Ca. *fa tuo conto*
Che ſon paſſati gia dicianoue anni
Dal gran diluuio, e ſon tant'anni a punto.
Mon *O qual mi ſento horror vagar per l'oſſa.*
Car. *Egli non ſa che dire.*
O ſuperbo coſtume
De le grand'alme, o pertinace ingegno.
Che vinto anco non cede,
E penſa d'auanzar coſi di ſenno,
Come di forze auanza.
Queſti certo è conuinto, e ſe ne duole,
S'io bene al mal inteſo.

Suo mormorar l'intendo, e'n qualche modo:
C'haueſſe pur di verità ſembianza
Coprir vorrebbe il fallo
De l'oſtinata mente

Mon *Ma che ragione in quel bambino hauea*
Quell'huom, di cui tu parli? era ſuo figlio?

Car. *Queſto non ti ſo dir.* Mon. *Ne mai di lui*
Notizia haueſti tu maggior di queſta?

Car. *Tanto a punto ne ſo. vedi nouelle.*

Mon *Conoſcereſtil tu?* Car. *ſol ch'io'l vedeſſi*
Rozzo paſtor a l'habito, ed al viſo.
Di mezana ſtatura, e di pel nero,
D'hiſpida barba, e di ſetoſe ciglia.

Mon *Venite a me paſtori, e ſerui miei*

Dam *Eccoci pronti.* Mon. *hor mira*
A qual di queſti piu ſi raſſomiglia
L'huom di cui parli? C. *a quel che teco parla*
Non ſol ſi raſſomiglia,
Ma quegli a punto è deſſo:
E mi par quello ſteſſo
Ch'era vent'anni gia, ch'vn pelo ſolo
Non ha canuto, ed io ſon tutto bianco.

Mon *Tornateui in diſparte, e tu qui meco*
Reſta Dameta, e dimmi
Conoſci tu coſtui? D. *mi par di ſi, ma doue*
Gia non ſo dirti, o come. C. *hor io di tutto*
Ben ricordar farollo. Mon. *a me tu prima*
Laſcia fauellar ſeco, e non t'increſca
D'allontanarti alquanto. Car. *e volentieri*
Fo quanto mi commandi. M. *hor mi riſpondi*
Dameta, e guarda ben di non mentire.

Che

Car. *Che sarà questo? o Dei.*
Mo. *Tornando tu da ricercar gia sono*
Venti anni, il mio bambin, che con la culla
Rappì il fiero torrente,
Non mi dicesti tu, che le contrade
Tutte, che bagna Alfeo cercate haueui
Senz'alcun frutto? D. *e perche cio mi chiedi*
Mo. *Rispondi a questo pur non mi dicesti*
Che ritrouato non l'haueui? Dam. *il dissi*
Mo. *Hor che bambino e quello,*
Ch' alhor donasti in Elide a colui,
Che quì t'ha conosciuto? D. *hor sõ vent'anni*
E vuoi, ch' vn vecchio si ricordi tanto?
Mo. *Ed egli è vecchio, e pur se ne ricorda.*
Da. *Piu tosto egli vaneggia.* M. *hor il vedremo*
Doue se peregrino? Ca. *eccomi.* Da. *o sciocchi*
Tanto sotterra. Mo. *dimmi*
Non è questo il pastor, che ti fe il dono?
Mo. *Questo per certo.* Da. *e di qual dono parli?*
Car. *Non ti ricordi tu quando nel tempio*
De l'Olimpico Gioue; hauendo quiui
Dal'Oracolo hauuta
Gia la risposta, e stando
Tu per partire, i mi ti feci incontro,
Chiedendoti di quello
Che ricercaui i segni, e tu li desti,
Indi poi ti condussi
A le mie case, e quiui il tuo bambino
Trouasti in culla, e me ne festi il dono? (no
Da. *Che vuoi tu dir per questo?* M. *hor quel bãbi-*
Ch' alhor tu mi donasti, e ch' io poi sempre

Ho come figlio appresso me nudrito
E'l misero garzon, ch'a questi altari
Vittima è destinato.

Da. *O forza del destino.* Mo. *ancor t'infingi?*
E vero tutto cio, ch'egli t'ha detto?

Da. *Cosi morto fos'io com'è ben vero.*

Mon *Cio t'auuerra, s'anco nel resto menti*
E qual cagion ti mosse
A donar quello altrui, che tuo non era?

Da. *Deh non cercar piu innanzi*
Padron, deh non per Dio, bastiti questo.

Mon *Piu sete hor me ne viene.*
Ancor mi tieni a bada? ancor non parli?
Morto se tu, s'vn'altra volta il chiedo.

Da. *Perche m'hauea l'oracolo predetto,*
Che'l trouato bambin correa periglio,
Se mai tornaua a le paterne case
D'esser dal padre vcciso. C. *E questo vero,*
Che mi trouai presente. M. *oime, che tutto*
Gia troppo è manifesto, il caso è chiaro.
Col segno, e col destin s'accorda il fato.

Car. *Hor che ti resta piu? vuoi tu chiarezza,*
Di questa anco maggior? M. *troppo sō chiaro.*
Troppo dicesti tu, troppo intes'io.
Cercato haues'io men, tu men saputo.
O Carino, Carino,
Come teco dolor cangio, e fortuna.
Come gli affetti tuoi son fatti miei.
Questo è mio figlio, o figlio
Troppo infelice, d'infelice Padre;
Figlio da l'onde assai piu fieramente

Saluato,

Saluato, che rapito;
Poi che cader per le paterne mani
Doueui a i ſacri altari.
E bagnar del tuo ſangue il patrio ſuolo.

Car. *Padre tu di Mirtillo? o marauiglia.*
In che modo il perdeſti.

Mon *Rapito fu da quel diluuio horrendo,*
Che teſtè mi diceui, o caro pegno
Tu fuſti ſaluo alhor, che ti perdei,
Ed hor ſolo ti perdo,
Perche trouato ſei.

Car. *O prouidenza eterna*
Con qual'alto conſiglio
Tanti accidenti hai fin'a qui ſoſpeſi,
Per farli poi cader tutti in un punto.
Gran coſa hai tu concetta,
Grauida ſe di moſtruoſo parto.
O gran bene, o gran male
Partorirai tu certo.

Mon *Queſto fu quel, che mi prediſſe il ſogno,*
Ingannenole ſogno,
Nel mal troppo verace,
Nel bel troppo bugiardo.
Queſta fu quella inſolita pietade,
Quell'improuiſo horrore.
Che nel mouer del ferro
Sentij ſcorrer per l'oſſa.
Ch'abhorriua natura un coſi fiero
Per man del Padre abominenol colpo.

Car. *Ma che? darai tu dunque*
A ſi nefando ſacrificio effetto

Mo. Non può per altra man vittima humana
Cader a questi altari. C. il padre al figlio
Darà dunque la morte?

Mo. Così comanda a noi la nostra legge.
E qual serà di perdonar la altrui
Carità si possente, se non volle
Perdonar' a se stesso il fido Aminta?

Car. O maluagio destino
Doue m'hai tu condotto?

Mo. A veder di duo padri
La souerchia pietà fatta homicida,
La tua verso Mirtillo,
La mia verso gli Dei.
Tu credesti saluarlo
Col negar d'esser padre, e l'hai perduto,
Io cercando, e credendo
D'vccider il tuo figlio,
Il mio trouo e l'vccido,

Car. Ecco l'horribil mostro,
Che partorisce il fato. o caso atroce,
O Mirtillo mia vita, è questo quello,
Che m'ha di te l'Oracolo predetto?
Così ne la mia terra
Mi fai felice? o figlio
Figliò di questo suentarato vecchio
Gia sostegno, e speranza hor pianto, e morte.

Mo. Lascia a me queste lagrime Carino,
Che piango il sangue mio,
Ah perche sangue mio
Se l'ho da sparger io? misero figlio
Perche ti generai? perche nascesti?

A te dunque la vita
Saluò l'onda pietosa,
Perche te la togliesse il crudo padre
Santi Numi immortali,
Senza il cui alto intendimento eterno
Ne pur in mar vn'onda
Si moue, o in aria spirto, o in terra fronda,
Qual si graue peccato
Ho contra voi commesso, ond' io sia degno
Di venir col mio seme in ira al cielo?
Ma s'ho pur peccat' io,
In che peccò il mio figlio?
Che non perdoni a lui:
E con vn soffio del tuo sdegno ardente
Me folgorando non ancidi, o Gioue?
Ma se cessa il tuo strale
Non cessarà il mio ferro.
Rinouerò d'Aminta
Il doloroso essempio,
E vedrà prima il figlio estinto il padre,
Che'l padre vccida di sua mano il figlio.
Mori dunque Montano, hoggi morire
A te tocca, a te gioua.
Numi, non so s'io dica
Del cielo, o de lo'nferno,
Che col duolo agitate
La disperata mente,
Ecco il vestro furore,
Poiche cosi vi piace, ho gia concetto,
Non bramo altro, che morte, altra vaghezza
Non ho che del mio fine.

Vn funesto desio d'vscir di vita
Tutto m'ingombra, e par, che mi conforte.
A la morte, a la morte.

Car. *O infelice vecchio,*
Come il lume maggiore.
La minor luce abbaglia,
Cosi il dolor, che del tuo male i sento
Il mio dolore ha spento.
Certo se tu d'ogni pietà ben degno.

SCENA VI.

Tirenio, Montano, Carino.

Affrettati mio figlio,
Ma con sicuro passo.
Si ch'io possa seguirti, e non inciampi
Per questo dirupato, e torto calle
Col pie cadente, e cieco.
Occhio se tu di lui, come son'io
Occhio de la tua mente,
E quando sarai giunto
Innanzi al sacerdote, iui ti ferma.

Mon *Ma non è quel, che colà veggio il nostro*
Venerando Tirenio,
Ch'è cieco in terra, e tutto vede in cielo?
Qualche gran cosa il move;
Che da molt'anni in qua non s'è veduto
Fuor de la sacra cella.

Car. *Piaccia a l'alta bontà de' sommi Dei,*
Che per te lieto, ed opportuno giunga.

Che

Mon *Che nouità vegg'io padre Tirenio?*
Tu fuor del tempio? oue ne vai? che porti?
Tir. *A te ſolo ne vengo,*
E nuoue coſe porto, e nuoue cerco.
Mon *Come teco non è l'ordine ſacro?*
Che tarda? ancor non torna
Con la purgata vittima, e col reſto,
Ch'a l'interrotto ſacrificio manca?
Tir. *O quanto ſpeſſo gioua*
La cecità de gli occhi al veder molto.
Ch'alhor non trauiata
L'anima, ed in ſe ſteſſa
Tutta raccolta, ſuole
Aprir nel cieco ſenſo occhi lincei.
Non biſogna, Montano,
Paſſar ſi leggiermente alcuni graui
Non aſpettati caſi,
Che tra l'opere humane han del diuino.
Pero che i ſommi Dei
Non conuerſano in terra,
Ne fauellan con gli huomini mortali,
Ma tutto quel di grande, o di ſtupendo,
Ch'al cieco caſo il cieco volgo aſcriue
Altro non è che fauellar celeſte:
Coſi parlan tra noi gl'eterni Numi,
Queſte ſon le lor voci
Mute a l'orecchie, e riſonanti al core
Di chi le'ntende, o quattro volte, e ſei
Fortunato colui, che ben le'ntende.
Staua gia per condur l'ordine ſacro,
Come tu comandaſti, il buon Nicandro,

Ma il ritenn'io per accidente nuouo
Nel tempio occorso. ed è ben tal, che mentre
Vo con quello accopiandolo, che quasi
In vn medesmo tempo
E hoggi a te incontrato;
Vn non so che d'insolito, e confuso
Tra speranza, e timor tutto m'ingombra,
Che non intendo; e quanto men l'intendo
Tanto maggior concetto
O buono, o rio ne prendo.

Mon *Quel che tu non intendi*
Troppo intend'io miseramente, e'l prouo.
Ma dimmi: a te, che puoi
Penetrar del destin gli alti secreti
Cosa alcuna s'asconde? Tir. *o figlio, figlio.*
Se volontario fosse
Del profetico lume il diuin'vso,
Saria don di natura, e non del cielo.
Sento ben'io ne l'indigesta mente,
Che'l ver m'asconde il fato,
E si riserba alto segreto in seno.
Questa sola cagione a te mi mosse
Vago d'intender meglio
Chi è colui, che s'è scoperto padre
(Se da Nicandro ho ben inteso il fatto)
Di quel garzon, ch'è destinato a morte.

Mon *Troppo il conosci. o quanto*
Ti dorrà poi Tirenio,

Tir. *Ch'ei ti sia tanto noto, e tanto caro.*
Lodo la tua pietà, c'humana cosa
E l'hauer de gli afflitti

Com-

Compassione, o figlio; nondimeno
Fa pur che seco i parli
Mon *Veggio ben'hor, ch'el cielo*
Quanto hauer gia soleui
Di presaga virtude in te sospende.
Quel padre, che tu chiedi,
E con cui brami di parlar, son'io,
Tir. *Tu padre di colui, ch'è destinato*
Vittima a la gran Dea?
Mon *Son quel misero padre,*
Di quel misero figlio.
Tir. *Di quel Fido Pastore,*
Che per dar vita altrui, s'offerse a morte?
Mon *Di quel, che fa morendo*
Viuer, chi gli da morte,
Morir chi gli die vita, Tir. *questo è vero?*
Mon *Eccone il testimonio*
Car. *Cio che t'hà detto è vero.*
Tir. *E chi se tu, che parli?* Car. *io son Carino*
Padre fin quì di quel garzon creduto,
Tir. *Sarebbe questo mai quel tuo bambino,*
Che ti rapì il diluuio? M. *ah tu l'hai detto*
Tirenio. Tir. *e tu per questo*
Ti chiami padre misero, Montano?
O cecità de le terrene menti,
In qual profonda notte,
In qual fosca calligine d'errore
Son le nostr' alme immerse,
Quando tu non le illustri, o sommo Sole,
A che del saper vostro
In superbite, o miseri mortali?

Questa parte di noi, che'ntende, e vede
Non è nostra virtù, ma vien dal cielo.
Esso la da come a lui piace, e toglie.
O Montano di mente assai più cieco,
Che non son'io di vista
Qual prestigio, qual demone t'abbaglia,
Si che s'egli è pur vero,
Che quel nobil garzon sia di te nato;
Non ti lasci veder, c'hoggi se pure
Il più felice padre,
Il più caro a gli Dei di quanti al mondo
Generasser mai figli?
Ecco l'alto segreto,
Che m'ascondeua il fato,
Ecco il giorno felice
Con tanto nostro sangue,
E tante nostre lagrime aspettato,
Ecco il beato fin de nostri affanni,
O Montano oue se? torna in te stesso,
Come a te solo è de la mente vscito
L'oracolo famoso?
Il fortunato oracolo nel core
Di tutta Arcadia impresso?
Come col lampeggiar, c'hoggi ti mostra
Inaspettatamente il caro figlio;
Non senti il tuon de la celeste voce?
Non haurà prima fin quel che v'offende
Che duo semi del ciel congiunga Amore.
(Scaturiscon dal core
Lagrime di dolcezza in tanta copia
Ch'io non posso parlar) Non haura prima,

Non

Non haurà prima fin quel che v'offende,
Che duo semi del ciel congiunga Amore,
E di donna infedel l'antico errore
L'alta pietà d'vn Pastor Fido ammende.
Hor dimmi tu Montan questo pastore,
Di cui si parla, e che douea morire
Non è seme del ciel, s'è di te nato?
Non e seme del cielo anco Amarilli? (re?
E chi gli ha insieme auuinti altro che ame-
Siluio fu da parenti, e fu per forza
Con Amarilli in matrimonio stretto:
Ed è tanto lontan, che gli stringesse
Nodo amoroso, quanto
L'hauer in odio è da l'amar lontano.
Ma s'esamini il resto, apertamente
Vedrai, che di Mirtillo ha solo inteso
La fatal voce, e qual si vide mai
Dopo il caso d'Aminta
Fede d'amor, che s'agguagliasse a questa?
Chi ha voluto mai per la sua donna
Doppo il fedele Aminta
Morir se non Mirtillo?
Questa e l'alta pietà del Pastor Fido,
Degna di cancellar l'antico errore
De l'infedele, e misera Lucrina.
Con quest'atto mirabile, e stupendo
Piu che col sangue humano
L'ira del ciel si placa,
E quel si rende a la giustizia eterna,
Che gia le tolse il feminile oltraggio.
Questa fu la cagion, che non si tosto

Giun-

Ginus'egli al tempio a rinouar il voto,
Che cessar tutti i mostruosi segni.
Non stilla piu dal simolacro eterno
Sudor di sangue, e piu non trema il suolo,
Ne strepitosa piu, ne piu putente,
E la cauerna sacra, anzi da lei
Vien si dolce armonia, si grato odore,
Che non l'haurebbe piu soaue il cielo,
Se voce, o spirto hauer potesse il cielo,
O alta prouidenza, o sommi Dei,
Se le parole mie
Fosser anime tutte
E tutte al vostro honore
Hoggi le consecrassi; a le douute
Grazie non basterian di tanto dono.
Ma come posso ecco le rendo, o santi
Numi del ciel, con le ginocchia a terra
Humilemente, o quanto
Vi son'io debitor, perch'hoggi viuo.
Ho di mia vita corsi
Cent'anni gia, ne seppi mai che fosse
Viuer, ne mi fu mai
La cara vita, se non hoggi cara:
Hoggi a viuer commincio, hoggi rinasco:
Ma che perd'io con le parole il tempo,
Che si de dar'à l'opre?
Ergimi, figlio, che leuar non posso
Gia senza te queste cadenti membra.

Mon *Vn'allegrezza ho nel mio cor Tirenio*
Con si stupenda marauiglia vnita,
Che son lieto, e nol sento.

Ne

Ne può l'alma confusa
Mostrar di fuor la ritenuta gioia,
Si tutti lega alto stupore i sensi.
O non veduto mai, ne mai più inteso
Miracolo del cielo,
O grazia senza essempio,
O pietà singolar de sommi Dei:
O fortunata Arcadia,
O sovra quante il Sol ne vede, e scalda
Terra gradita al ciel, terra beata.
Così il tuo ben m'è caro,
Che'l mio non sento, e del mio caro figlio,
Che due volte ho perduto,
E due volte trovato, e di me stesso,
Che da un'abisso di dolor trappasso
A un'abisso di gioia,
Mentre penso di te; non mi souuiene,
E si disperde il mio diletto, quasi
Poca stilla insensibile confusa
Ne l'ampio mar de le dolcezze tue,
O benedetto sogno,
Sogno non già, ma vision celeste,
Ecco ch'Arcadia mia,
Come dicesti tu, sarà ancor bella.

Tir. *Ma che tardi Montano?*
Da noi più non attende
Vittima humana il cielo.
Non è più tempo di vendetta, e d'ira,
Ma di grazia, e d'amore; hoggi comanda
La nostra Dea, che'n vece
Di sacrificio horribile, e mortale;

Si faccian liete, e fortunate nozze.
Ma dimmi tu quant'ha di viuo il giorno?

Mon *Vn'hora, o poco piu.* Tit. *cosi vien sera?*
Torniamo al tempio, e quiui immantenente
La figliuola di Titiro, e'l tuo figlio
Si dian la fede maritale, e sposi
Diuengano d'amanti, e l'vn conduca
L'altra ben tosto a le paterne case,
Doue conuien prima che'l Sol tramonti,
Che sien congiunti i fortunati heroi
Cosi comanda il ciel. Tornami figlio
Oue m'hai tolto, e tu Montan mi segui,

Mon *Ma guarda ben, Tirenio,*
Che senza violar la santa legge
Non puo ella a Mirtillo
Dar quella fe, che fu gia data a Siluio.

Car. *Ed a Siluio fie data*
Parimente la fede: che Mirtillo
Fin dal suo nascimento hebbe tal nome;
Se dal tuo seruo mi fu detto il vero;
Ed egli si compiacque,
Ch'io'l nomassi Mirtillo, anzi che Siluio.

Mon *Egli è vero hor mi souuiene e cotal nome*
Rinouai nel secondo
Per consolar la perdita del primo.

Tir. *Il dubbio era importante, hor tu mi segui.*

Mon *Carino andiamo al tempio, e da qui innanzi*
Duo padri haurà Mirtillo hoggi trouato,
Montano vn figlio, ed vn frate l Carino.

Car. *D'amor padre a Mirtillo, a te fratello;*
Di riuerenza a l'vno, e a l'altro seruo

Sarà

Sarà sempre Carino;
E poi che verso me se tanto humano,
Ardirò di pregarti,
Che ti sia caro il mio compagno ancora,
Senza cui non sarei caro a me stesso.

Mon Fanne quel ch'a te piace.

Car. Eterni numi, o come son diuersi
Quegli alti inaccessibili sentieri,
Onde scendono a noi le vostre grazie
Da quei fallaci, e torti,
Onde i nostri pensier salgono al cielo.

SCENA VII.

Corisca. Linco.

E Così Linco il dispietato Siluio,
Quando men se'l pensò, diuenne amãte.
Ma che seguì di lei? Lin. noi la portammo
A le case di Siluio, oue la madre
Con lagrime l'accolse,
Non so se di dolcezza, o di dolore.
Lieta si che'l suo figlio
Gia fosse amante, e sposo, ma del caso
De la Ninfa dolente, e di due nuore
Suocero mal fornita,
L'vna morta piangea, l'altra ferita.

Cor. Pur è morta Amarilli?

Lin. Douea morir, così portò la fama.
Per questo sol mi mossi inuerso'l tempio
A consolar Montano, che perduta
S'hoggi ha vna nuora, ecco ne troua vn'altra.

Dunque

Cor. *Dunque Dorinda non è morta?* Lin. *morta?*
Foss'io sì viua tu, fosti sì lieta.
Cor. *Non fu dunque mortal la sua ferita?*
Lin. *A la pietà di Siluio,*
Se morta fosse stata
Viua saria tornata. Cor. *e con qual arte*
Sanò sì tosto? Lin. *I ti dirò da capo*
Tutta la cura, e marauiglie vdrai.
Stauan d'intorno a la ferita Ninfa
Tutti con pronta mano,
E con tremante core huomini, e donne:
Ma ch'altri la toccasse
Non volle mai, che Siluio suo, dicendo
La man che mi ferì, quella mi sani.
Così soli restammo
Siluio, la madre, ed io
Duo col consiglio, vn con la mano oprando.
Quell ardito garzon, poiche leuata
Hebbe soauemente
Dal nudo auorio ogni sanguigna spoglia,
Tentò di trar da la profonda piaga
La confitta saetta: ma cedendo
Non so come a la mano
L'insidioso calamo, nascosto
Tutto lasciò ne le latebre il ferro.
Quì da douero incominciar l'angoscie,
Non fu possibil mai
Ne con maestra mano,
Ne con ferrigno rostro,
Ne con altro argomento indi spiantarlo,
Forse con altra assai piu larga piaga

La

La piaga aprendo, a le ſegrete vie
Del ferro penetrar con altro ferro
Se poteua, o doueua.
Ma troppo era pietoſo, e troppo amante
Per ſi crudapieta la man di Siluio.
Con ſi fieri ſtormenti
Certo non ſana i ſuoi feriti Amore.
Quantunque a la fanciulla innamorata
Sembraſſe che'l dolor ſi raddolciſſe
Tra le mani di Siluio:
Il qual per cio nulla ſmarrito diſſe,
Quinci vſcirai ben tu ferro, maluagio,
E con pena minor, che tu non credi.
Chi t'ha ſpinto qui dentro,
E ben anco di trartene poſſente:
Riſtorerò con l'vſo de la caccia
Quel danno, che per l'vſo
De la caccia patiſco.
D'vn herba hor mi ſouiene,
Ch'è molto nota a la ſilueſtre capra,
Quand'ha lo ſtral nel ſaettato fianco:
Eſſa a noi la moſtrò, natura a lei
Ne gran fatto è lontana. indi partiſſi,
E nel colle vicin ſubitamente
Colton vn faſcio, a noi ſe'n venne, e quiui
Trattone ſucco, e miſto
Con ſeme di verbena, e la radice
Giuntaui del centauro, vn molle empiaſtro
Ne feo ſopra la piaga.
O mirabil virtù ceſſa il dolore
Subitamente, e ſi riſtagna il ſangue,

E'l ferro indi a non molto
Senza fatica, o pena
La man seguendo vbbidiente n'esce.
Tornò il vigor ne la donzella, come
Se non hauesse mai piaga sofferta.
La qual pero mortale
Veramente non fu pero che' ntatto
Quinci l'aluo lasciando, e quindi l'ossa
Nel muscoloso fianco
Era sol penetrata.

Cor. *Gran virtù d'herba, e via maggior ventura*
Di donzella mi narri.

Lin. *Quel che tra lor sia succeduto poi*
Si puo piu tosto imaginar, che dire
Certo è sana Dorinda, ed hor si regge
Si ben sul fianco, che di lui seruirsi
Ad ogn'vso ella puo con tutto quello
Credo Corisca, e tu fors'anco il credi,
Che gia ferita sia piu d'vna piaga;
Ma come l'han trafitta arme diuerse,
Cosi diuerse ancor le piaghe sono.
D'altra è fero il dolor, d'altra è soaue
L'vna saldando si fa sana, e l'altra
Quanto si salda men, tanto piu sana,
E quel fero garzon di saettare,
Mentr'era cacciator, fu cosi vago,
Che non perde, costume, ed hor ch'egli ama
Di ferir anco ha brama.

Cor. *O Linco ancor se pure*
Quell' amoroso Linco,
Che fosti sempre. Lin. *o Corisca mia cara*

D'ani-

D'animo Linco, e non di forze sono,
E'n questo vecchio tronco
E piu che fosse mai verde il desio.

Cor. *Hor ch'è morta Amarilli*
Mi resta di veder quel ch'è seguito
Del mio caro Mirtillo.

SCENA VIII.

Ergasto. Corisca.

O Giorno pien di marauiglie, o giorno
Tutto amor, tutto grazie, e tutto gioia
O terra auuenturosa, o ciel cortese.

Cor. *Ma ecco Ergasto. o come viene a tempo.*

Erg. *Hoggi ogni cosa si rallegri. terra,*
Cielo, aria, foco, e'l mondo tutto rida.
Passi il nostro gioire
Anco fin ne lo'nferno,
Ne hoggi e' sia luogo di pene eterne.

Cor. *Quanto è lieto costui.* Erg. *selue beate,*
Se sospirando in flebili sussuri,
Al nostro lamentar vi lamentaste,
Gioite anco al gioire, e tante lingue
Sciogliete, quante frondi
Scherzano al suon di queste
Piene del gioir nostro aure ridenti.
Cantate le venture, e le dolcezze
De duoi beati amanti. Cor. *egli per certo*
Parla di Siluio, e di Dorinda. in somma
Viuer bisogna: tutto

Il fonte de le lagrime si secca,
Ma il fiume de la gioia abbonda sempre.
De la morta Amarilli
Ecco piu non si parla, e sol s'ha cura,
Di goder con chi gode, ed è ben fatto.
Pur troppo è pien di guai la vita humana
Oue si va si consolato Ergasto?
A nozze forse? Erg. *e tu l'hai detto a punto*
Inteso hai tu l'auuenturosa sorte.
De duo felici amanti? vdisti mai
Caso maggior Corisca? Co. *i l'ho da Linco*
Con molto mio piacer pur hora vdito.
E quel dolor ho mitigato in parte,
Che per la morte d'Amarilli i sento.
Erg. *Morta Amarilli? e come? e di qual caso*
Parli tu hora? o pensi tu ch'io parli?
Cor. *Di Dorinda, e di Siluio.*
Erg. *Che Dorinda? che Siluio?*
Nulla dunque sai tu la gioia mia
Nasce da piu stupenda,
E piu alta, e piu nobile radice,
D'Amarilli ti parlo, e di Mirtillo,
Coppia di quante hoggi ne scalda amore
La piu contenta e lieta. Cor. *non e morta*
Dunque Amarilli? Erg. *come morta? è viua,*
E lieta e bella, e sposa. Cor. *eh tu mi beffi.*
Erg. *Ti beffo? il vedrai tosto.* C. *a morir dunque*
Condennata non fu? Erg. *fu condennata,*
Ma tosto anche assoluta.
Cor. *Narri tu sogni, o pur sognando ascolto?*
Erg. *Tosto la vedrai tu, se qui ti fermi.*

Col

Col fortunato ſuo fedel Mirtillo
Vſcir del tempio, ou'hora ſono, e data
S'han gia la fede maritale, e verſo
Le caſe di Montano ir li vedrai,
Per cor di tante, e di ſi lunghe loro
Amoroſe fatiche il dolce frutto.
O ſe vedeſſi l'allegrezza immenſa,
S'vdiſſi il ſuon de le gioioſe voci,
Coriſca, gia d'innumerabil turba
E tutto pieno il tempio huomini, e donne
Quiui vedreſti tu, vecchi, e fanciulli,
Sacri, e profani in vn confuſi, e miſti.
E poco men, che per letizia inſani:
Ognun con marauiglia
Corre a veder la fortunata coppia,
Ogn'vn la riuerisce, ogn'vn l'abbraccia.
Chi loda la pieta, chi la coſtanza,
Chi le grazie del ciel, chi di natura.
Riſuona il monte, e'l pian, le valle, e'poggi
Del Paſtor Fido il glorioſo nome,
O ventura d'amante.
Il diuenir ſi toſto
Di pouero paſtore vn ſemideo.
Paſſar in vn momento
Da morte a vita, e le vicine eſſequie
Cangiar con ſi lontane,
E diſperate nozze,
Ancor che molto ſia,
Coriſca, è pero nulla:
Ma goder di colei, per cui morendo
Anco godeua? di colei che ſeco

Volle

Volle si prontamente
Concorrer di morir, non che d'amare?
Correr in braccio di colei, per cui
Dianzi si volentier correua a morte,
Questa è ventura tal, questa è dolcezza,
Ch'ogni pensiero auanza,
E tu non ti rallegri? e tu non senti
Per Amarilli tua quella letizia,
Che sent'io per Mirtillo?

Cor. *Anzi si pur, Ergasto,*
Mira come son lieta. Erg. *o se tu hauessi*
Veduta la bellissima Amarilli,
Quando la man per pegno de la fede
A Mirtillo ella porse.
E per pegno d'amor Mirtillo a lei
Vn dolce si, ma non inteso bacio,
Non so se dir mi debba, o diede, o tolse,
Saresti certo di dolcezza morta,
Che purpura? che rose?
Ogni colore, o di natura, o d'arte
Vincean le belle guance;
Che vergogna copriua
Con vago scudo di beltà sanguigna,
Che forza di ferirle
Al feritor giungeua,
Ed ella in atto ritrosetta, e schiua
Mostraua di fuggire
Per incontrar piu dolcemente il colpo,
E lasciò in dubbio, se quel bacio fosse
O rapito, o donato.
Con si mirabil'arte

Fu conceduto, e tolto, e quel soaue
Mostrarsene ritrosa
Era vn nò, che voleua; vn'atto misto
Di rapina, e d'acquisto,
Vn negar si cortese, che bramaua
Quel che negando daua,
Vn vietar ch'era inuito
Si dolce d'assalire,
Ch'a rapir, chi rapiua, era rapito
Vn resistar, e fuggire,
Ch'affrettaua il rapire.
O dolcissimo bacio
Non posso piu Corisca.
Vo diritto, diritto
A trouarmi vna sposa:
Che'n si alte dolcezze
Non si puo ben gioir, se non amando.

Cor. *Se costui dice il vero,*
Questo è quel di Corisca,
Che tutto perdi, o tutto acquisti il senno.

SCENA IX.

Choro di Pastori. Corisca. Amarilli. Mirtillo.

Vieni santo Himenco;
Seconda i nostri voti, e i nostri canti,
Scorgi i beati amanti,
L'vno, e l'altro celeste semideo.
Stringi il nodo fatal santo Himeneo.

Oime

Cor. *Oime che troppo è vero, e cotal frutto*
Da le tue vanità misera mieti,
O pensieri, o desiri
Non meno ingiusti, che fallaci, e vani
Dunque d vna innocente
Ho bramata la morte
Per adempir le mie sfrenate voglie?
Si cruda fui? si cieca?
Chi m'apre hor gl'occhi? ah misera che veg-
L'horror del mio peccato, (*gio?*
Che di felicità sembianza hauea.

Ch. *Vieni santo Himeneo,*
Seconda i nostri voti, e i nostri canti,
Scorgi i beati amanti,
L'vno, e l'altro celeste semideo,
Stringi il nodo fatal, santo Himeneo.
Deh mira o Pastor Fido
Doppo lagrime tante,
E doppo tanti affanni oue se giunto,
Non è questa colei, the t'era tolta
Da le leggi del cielo, e de la terra?
Dal tuo crudo destino?
Da le sue caste voglie?
Dal tuo pouero stato?
Da la sua data fede, e da la morte?
Eccola tua, Mirtillo
Quel volto amato tanto, e que' begli occhi,
Quel seno, e quelle mani,
E quel tutto, chè miri, & odi, e tocchi
Da te gia tanto sospirato in vano
Sarà hora mercede

De

De la tua inuitta fede. e tu non parli?

Mir. *Come parlar poss'io*
Se non so d'esser viuo?
Ne so s'io veggia o sen ta
Quel che pur di vedere
E di sentir mi sembra?
Dica la mia dolcissima Amarilli;
Pero che tutta in lei
Viue l'anima mia, gli affetti miei.

Cho *Vieni santo Himeneo,*
Seconda i nostri voti, e i nostri canti,
Scorgi i beati amanti,
L'vno, e l'altro celeste semideo,
Stringi il nodo fatal santo Himeneo.

Cor. *Ma che fate voi meco*
Vaghezze insidiose, e traditrici,
Fregi del corpo vil, macchie de l'alma?
Itene. assai m'hauete
Ingannata, e schernita.
E perche terra sete, itene a terra.
D'amor lasciuo vn tempo arme vi fei,
Hor vi fo d'honesta spoglie, e trofei.

Cho *Vieni santo Himeneo,*
Seconda i nostri voti, e i nostri canti,
Scorgi i beati amanti,
L'vno, e l'altro celeste semideo.
Stringi il nodo fatal santo Himeneo.

Cor. *Ma che badi Corisca?*
Comodo tempo è di trouar perdono,
Che fai? temi la pena?
Ardisci pur, che pena

Non puoi hauer maggior de la tua colpa.
Coppia beata, e bella
Tanto del cielo, e de la terra amica,
S'al voſtro altero fato hoggi s'inchina
Ogni terrena forza;
Ben è ragion, che vi s'inchini ancora
Colei, che contra il voſtro fato, e voi
Ha poſto in opra ogni terrena forza.
Gia nol nego Amarilli, anch'io bramai
Quel che bramaſti tu, ma tu tel godi,
Perche degna ne fuſti,
Tu godi il piu leale
Paſtor che viua, e tu Mirtillo godi
La piu pudica Ninfa
Di quante n'habbia, o mai n'hauteſſe il mõdo
Credetel pur a me, che core fui
Di fede a l'vno, e d'honeſtade a l'altra,
Ma tu Ninfa corteſe,
Prima che l'ira tua ſopra me ſcenda
Mira nel volto del tuo caro ſpoſo.
Quiui del mio peccato,
E del perdono tuo vedrai la forza.
In virtù di ſi caro
Amoroſo tuo pegno
A l'amoroſo fallo hoggi perdona
Amoroſa Amarilli, ed è ben dritto,
C'hoggi perdon de le ſue colpe trouì
Amore in te ſe le ſue fiamme proui,

Am. Non ſolo i ti perdono,
Coriſca, ma i'ho cara,
L'effetto ſol non la cagion mirando,

Che'l

Che'l ferro, è l foco, ancor che doglia apporte
Pur che risani, a chi fu sano, è caro.
Qualunque mi iij stata
Hoggi amica, ò nemica,
Basta a me che'l destino
T'vsò per felicissimo stormento
D'ogni mia gioia, auuenturosi inganni,
Tradimenti felici. e se ti piace
D'esser lieta ancor tu, vientene, e godi
De le nostre allegrezze.

Cor. *Assai lieta son'io*
Del perdon riceuuto, e del cor sano.

Mir. *Ed io pur ti perdono*
Ogni offesa Corisca, se non questa
Troppo importuna tua lunga dimora.

Cor. *Viuete lieti, a Dio.*

Cho *Vieni santo Himeneo.*
Seconda i nostri voti, e i nostri canti,
Scorgi i beati amanti,
L'vn'e l'altro celeste semideo,
Stringi il nodo fatal santo Himeneo.

SCENA X.

Mirtillo. Amarilli. Choro di Pastori.

COsi dunque son'io
Auezzo di penar, che mi conuenne
In mezzo de le gioie anco languire?
Assai non ci tardaua
Di questa pompa il neghittoso passo,
Se tra pie non mi dana anco quest'altro

Intoppo di Coriſca?

Am. *Ben ſe tu frettoloſo, Mir.o mio teſoro*
Ancor non ſon ſicuro, ancor i tremo,
Ne ſarò certo mai di poſſederti,
Per fin che ne le caſe
Non ſe del padre mio fatta mia donna.
Queſti mi paion ſogni
A dirti il vero e mi par d'hora in hora,
Che'l ſonno mi ſi rompa,
E che tu mi t'inuoli anima mia.
Vorrei pur ch'altra proua
Mi feſſe homai ſentire,
Che'l mio dolce veg ghiar non è dormire.

Ch. *Vieni ſanto Himineo.*
Seconda i noſtri voti, e i noſtri canti,
Scorgi i beati amanti,
L'vno e l'altro celeſte ſemideo.
Stringi il nodo fatal ſanto Himeneo.

CHORO.

O Fortunata coppia
Che pianto ha ſeminato, e riſo accoglie
Con quante amare doglie
Hai raddolciti tu gli affetti tuoi.
Quinci imparate voi
O ciechi, e troppo teneri mortali
I ſinceri diletti, e i veri mali.
Non è ſana ogni gioia;
Ne mal cio che v'annoia.
Quello è vero gioire.
Che naſce da virtù dopo il ſoffrire.

AMINTA
FAVOLA
BOSCHERECCIA
DEL S. TORQVATO TASSO.

CON PRIVILEGIO.

1591.

INTERLOCVTORI.

Amore, in habito Paſtorale.
Dafne.
Siluia.
Aminta.
Tirſi.
Elpino.
Satiro.
Nerina.
Ergaſto, ouero Nuncio.
Choro di Paſtori.

ALDO MANVCCI
A' LETTORI.

IL diuiniſſimo Sig. Torquato Taſſo è gia entrato in meriteuole poſſeſſo di gloria immortale preſſo gl' huomini, per li molti componimenti, che di lui ſi ſono veduti, & tuttauia nouamente eſcono da quel ſopra humano ingegno. Onde ſtimo ſouuerchio, che niuno ſi affatichi in dipingerlo per quello, ch'eſſo ſi è fatto dal Mondo conoſcere col ſuo valore. nè biſognerebbe altra penna, che la ſua, à parlar di lui. anzi, quanto di lui ſi ſcriue, non ſerue, che ad illuſtar quello, che ne ſcriue, ſe non di altro, almeno di perfetto giudicio. lode, che ogn'uno deue ambire. & perciò debbo io eſſere ragioneuolmente iſcuſato, ſe non tralaſcio occaſione di ſodisfar à me ſteſſo in queſto penſiero. Hà queſto Scrittore dati molti ſaggi della ſua gran virtù. trà' quali reca marauiglia ad ogn'vno,

e ſi può veramente dire, che ottenga luogo principale la preſente Fauola, che hora & migliorata, & abbellita vi ſi dà. nella quale così vagamente hà eſpreſſi gli amori de'Paſtori, che non c'habbia arriuato al bello de gli antichi, ma parmi, che di gran lunga gli habbi auuanzati. & queſto mio parere è coſi congiunto con l'vniuerſale, che mi reputo à gran ventura, che il mio giudicio habbia hauuto così fermo riſcontro. In che tanto più mi compiaccio, quanto che io ſono ſtato il primo à deſtare ne gli animi de gli huomini deſiderio di queſto vertuoſiſſimo Soggetto, meriteuole di ogni gran fortuna, tutto che egli ſi goda la quiete con tale fermezza di animo, che pare, che non inuidij lo Stato a'gran Prencipi. i quali ſe haueſſero tãto guſto del buono, & del bello, (e ſia detto, con gratia de' buoni) quanto egli, con ſodisfattione mirabile di ſe ſteſſo, e con tanto godimento de' virtuoſi, opera ſempre marauiglioſamente, bene ſtarebbe il Mondo; nè deſidereremmo i Virgilij, doue hora più ſi poſſono deſiderare i Mecenati.

PRO-

Amore, in habito pastorale.

CHI crederia, che sotto humane forme,
E sotto questi pastorali spoglie,
Fosse nascosto vn Dio? non mica vn Dio
Seluaggio, o de la plebe de gli Dei,
Ma tra grandi, e celesti il piu potente,
Che fa spesso cader di mano a Marte
La sanguinosa spada, & a Nettuno,
Scotitor de la terra, il gran Tridente,
Et i folgori eterni al sommo Gioue.
In questo aspetto certo, e in questi panni,
Non riconoscerà si di leggiero
Venere madre me suo figlio Amore.
Io da lei son costretto di fuggire,
E celarmi da lei, perch' ella vuole,
Ch' io di me stesso, e de le mie saette
Faccia a suo senno; e, qual femina, e quale
Vana, & ambitiosa, mi rispinge
Pur tra le corti, e tra corone, e scettri;
E quiui vuol, che impieghi ogni mia proua;
E solo al volgo de ministri miei,
Miei minori fratelli, ella consente
L'albergar tra le selue, & oprar l'armi
Ne rozi petti. Io, che non son fanciullo,
Se ben ho volto fanciullesco, & atti,
Voglio dispor di me, come a me piace;
Ch' a me fu, non a lei, concessa in sorte
La face onnipotente, e l'arco d'oro.
Però, spesso celandomi, e fuggendo,
L'imperio no, che in me non ha, ma i preghi,

C'han forza porti da importuna madre,
Ricouero ne boschi, e ne le case
De le genti minute. ella mi segue,
Dar promettendo a chi m'insegna a lei,
O dolci baci, o cosa altra piu cara,
Quasi io di dare in cambio non sia buono
A chi mi tace, o mi nasconde a lei,
O dolci baci, o cosa altra piu cara.
Questo io so certo almen, che i baci miei
Saran semper piu cari a le fancinlle,
Se io, che son l'Amor, d'amor m'intendo:
Onde souente ella mi cerca in vano,
Che rivelarmi altri non vuole, e tace.
Ma, per istarne anco piu occolto, ond'ella
Ritrouar non mi possa a i contrasegni,
Deposto ho l'ali, la faretra, e l'arco,
Non pero disarmato io qui ne vengo,
Che questa, che par verga, è la mia face.
Cosi l'ho trasformata, e tutta spira
D'inuisibili fiamme: e questo dardo,
Se bene egli non ha la punta d'oro,
E di tempre diuine, e imprime Amore
Douunque fiede. io voglio hoggi con questo
Far cupa, e immedicabile ferita
Nel duro sen de la piu cruda Ninfa,
Che mai seguisse il Choro di Diana.
Ne la piaga di Siluia fia minore,
(Che questo è'l nome de l'alpestre Ninfa)
Che fosse quella, che pur feci io stesso
Nel molle sen d'Aminta, hor son mol'anni,
Quando lei tenerella, ei tenerello

Seguiua ne le caccie, e ne diporti:
E, perche il colpo mio piu in lei s'interni,
Aſpetterò, che la pietà molliſca
Quel duro gelo, che d'intorno al core
L'ha riſtretto il rigor de l'honeſtate,
E del virginal faſto; & in quel punto,
Ch'ei ſia piu molle, lancerogli il dardo;
E, per far ſi bell'opra a mio grand'agio,
Io ne vo a meſcolarmi infra la turba
De Paſtori feſtanti, e coronati,
Che gia qui s'è inuiata, oue a diporto
Si ſta ne di ſolenni, eſſer fingendo
Vno di loro ſchiera: e in queſto luogo,
In queſto luogo a punto io farò il colpo,
Che veder non potrallo occhio mortale.
Queſte ſelue hoggi ragionar d'Amore
S'udranno in nuoua guiſa: e ben parraſſi,
Che la mia Deità ſia qui preſente
In ſe medeſma, e non ne ſuoi miniſtri.
Spirerò nobil ſenſi a rozi petti;
Raddolciro de le lor lingue il ſuono;
Perche, ouunque i mi ſia, io ſono Amore,
Ne paſtori non men, che ne gli heroi;
E la diſagguaglianza de ſoggetti,
Come a me piace, agguaglio: e queſta è pure
Suprema gloria, e gran miracol mio,
Render ſimili a le piu dotte cetre
Le ruſtiche ſampogne; e, ſe mia madre,
Che ſi ſdegna vedermi errar fra boſchi,
Cio non conoſce, è cieca ella, e non io,
Cui cieco a torto il cieco volgo appella.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Dafne. Siluia.

VORRAI *dunque pur, Siluia,*
Dai piaceri di Venere lontana
Menarne tu questa tua giouanezza?
Nè'l dolce nome di madre vdirai,
Ne intorno ti vedrai vezzosamente
Scherzar i figli pargoletti? ah, cangia,
Cangia (prego) consiglio,
Pazzarella che sei.

Sil. *Altri segua i diletti de l'Amore,*
Se pur v'è ne l'amor alcun diletto:
Me questa vita gioua, e'l mio trastullo
E'la cura de l'arco, e de gli strali,
Seguir le fere fugaci, e le forti
Atterrar combattendo, e, se non mancano
Saette a la faretra, o fere al bosco,
Non tem'io, che a me manchino diporti.

Daf. *Insipidi diporti veramente,*
Et insipida vita: e, s'a te piace,
E sol, perche non hai prouata l'altra.

Così

Così la gente prima, che gia visse
Nel mondo ancora semplice, & infante,
Stimò dolce beuanda, e dolce cibo,
L'acqua, e le ghiande, & hor l'acqua, e le ghiande
Sono cibo, e beuanda d' animali,
Poi che s'è posto in vso il grano, e l'vua.
Forse, se tu gustassi anco vna volta
La millesima parte de le gioie,
Che gusta vn cor amato riamando,
Diresti, ripentita, sospirando:
Perduto è tutto il tempo,
Che in amar non si spende.
O mia fuggita etate,
Quante vedoue notti,
Quanti dì solitari
Ho consumati indarno,
Che si poteano impiegar in quest'vso,
Il qual, piu replicato, e piu soaue.
Cangia, cangia consiglio,
Pazzarella che sei:
Che'l pentirsi da sezzo nulla gioua.

Sil. *Quando io dirò, pentita, sospirando*
Queste parole, che tu fingi, & orni,
Come a te piace, torneranno i fiumi
A le lor fonti, e i lupi fuggiranno
Da gli agni, e'l veltro le timide lepri,
Amerà l'orso il mare, e'l delfin l'alpi.

Daf. *Conosco la ritrosa fanciullezza.*
Qual tu sei, tal io fui: così portaua
La vita, e'l volto, e così biondo il crine,
E così vermiglizza hauea la bocca,

E cosi mista col candor la rosa
Ne le guancie pienotte, e delicate,
Era il mio sommo gusto, (hor me n'aueggio,
Gusto di sciocca) sol tender le reti,
Et inuescar le panie, & aguzzare
Il dardo ad una cote, e spiar l'orme,
E'l cou'l de le fere: e se talhora
Vedea guatarmi da cupido amante,
Chinaua gli occhi, rustica, e seluaggia,
Piena di sdegno, e di vergogna, e m'era
Mal grata la mia gratia, e dispiacente,
Quanto di me piaceua altrui: pur come
Fosse mia colpa, e mia onta, e mio scorno
L'esser guardata, amata, e desiata.
Ma, che non puote il tempo? e che non puote,
Seruendo, meritando, supplicando,
Fare vn fedele, & importuno amante?
Fui vinta. Io te'l confesso, e furon l'armi
Del vincitore, humiltà, sofferenza,
Pianti, sospiri, e dimandar mercede,
Mostrommi l'ombra d'vna breue notte
Allhora quel, che'l lungo corso, e'l lume
Di mille giorni non m'hauea mostrato:
Ripresi allhor me stessa, e la mia cieca
Simplicitate, e dissi sospirando:
Eccoti, Cinthia, il corno, eccoti l'arco,
Ch'io rinuncio i tuoi strali, e la tua vita.
Cosi spero veder, ch'anco il tuo Aminta
Pur vn giorno domestichi la tua
Roza saluatichezza, & ammollisca
Questo tuo cor di ferro, e di macigno.

Forse,

Forse, ch'ei non è bello? o ch'ei non s'ama?
O ch'altri lui non ama? o ch'ei si cambia
Per l'amor d'altri? ouer per l'odio tuo?
Forse ch'in gentilezza egli ti cede?
Se tu sei figlia di Cidippe, a cui
Fu padre il Dio di questo nobil fiume,
Et egli è figlio di Siluano, a cui
Pane fu Padre, il gran Dio de Pastori.
Non è men di te bella, se ti guardi
Dentro lo specchio mai d'alcuna fonte,
La candida Amarilli, e pur ei sprezza
Le sue dolci lusinghe, e segue i tuoi
Dispettosi fastidi, hor fingi, (e voglia
Pur Dio, che questo fingere sia vano)
Ch'egli, teco sdegnato, al fin procuri
Ch'a lui piaccia colei, cui tanto ei piace,
Qual'animo fia il tuo? o con quali occhi
Il vedrai fatto altrui? fatto felice
Ne l'altrui braccia, e te schernir ridendo?

Sil. *Faccia Aminta di se, e de suoi Amori,*
Quel ch'a lui piace, a me nulla ne cale;
E, purche non sia mio, sia di chi vuole;
Ma esser non puo mio, s'io lui non voglio;
Ne s'anco egli mio fosse, io sarei sua.

Daf. *Onde nasce il tuo odio?* Sil. *Dal suo amore.*

Daf. *Piaceuol padre di figlio crudele.*
Ma, quando mai da mansueti agnelli
Nacquer le tigri? o da i bei cigni i corui?
O me inganni, o te stessa. S. *Odio il suo amore,*
Ch'odia la mia honestate, & amai lui
Mentr'ei volse di me quel ch'io voleua.

Daf. *Tu volesti il tuo peggio: egli a te brama*
Quel, ch'a se brama. Si. Dafne, o taci, o parla
D'altro, se vuoi risposta. Daf. Hor guata mo-
Guata, che dispettosa giouinetta? (di?
Hor, rispondimi almen, s'altri t'amasse,
Gradiresti il suo amore in questa guisa?

Sil. *In questa guisa gradirei ciascuno*
Insidiator di mia Virginitade,
Che tu dimandi amante, & io nimico.

Daf. *Stimi dunque nimico*
Il monton de l'agnella?
De la giouenca il toro?
Stimi dunque nimico
Il tortore a la fida tortorella?
Stimi dunque stagione
Di nimicitia, e d'ira
La dolce Primauera?
C'hor allegra, e ridente
Riconsiglia ad amare
Il mondo, e gli animali,
E gli huomini, e le donne: e non s'accorgi,
Come tutte le cose
Hor son innamorate
D'un'amor pien di gioia, e di salute?
Mira là quel colombo,
Con che dolce susurro lusingando,
Bacia la sua compagna.
Odi quel vscignuolo,
Che va di ramo in ramo
Cantando, Io amo, io amo: e, se no'l sai,
La biscia lascia il suo veleno, e corre

Cupida

Cupida al ſuo amatore,
Van le tigri in amore,
Ama il leon ſuperbo: e tu ſol, fiera,
Più che tutte le fere,
Albergo gli denieghi nel tuo petto;
Ma, che dico leoni, e tigri, e ſerpi,
Che pur han ſentimento? amano ancora
Gli alberi. veder puoi, con quanto affetto,
Et con quanti iterati abbracciamenti,
La vite s'auuitichia al ſuo marito,
L'abete ama l'abete, il pino il pino,
L'orno per l'orno, e per la ſalce il ſalce,
E l'un per l'altro faggio arde, e ſoſpira.
Quella quercia, che pare
Sì ruuida, e ſeluaggia,
Sent'anch'ella il potere
De l'amoroſo foco: e, ſe tu haueſſi
Spirto, e ſenſo d'Amore, intenderesti
I ſuoi muti ſoſpiri. hor tu da meno
Eſſer vuoi de le piante,
Per non eſſer amante?
Cangia, cangia conſiglio,
Pazzarella che ſei.

Sil. *Hor ſu, quando i ſoſpiri*
Vdirò de le piante,
Io ſon contenta allhor d'eſſer amante.

Daf. *Tu prendi a gabbo i miei fidi conſigli,*
E burli mie ragioni. o in amore
Sorda non men, che ſciocca: ma va pure,
Che verrà tempo, che ti pentirai
Non hauerli ſeguiti. e gia non dico

Allher

Allhor che fuggirai le fonti, ou'hora
Spesso ti specchi, e forse ti vagheggi,
Allhor che fuggirai le fonti, solo
Per tema di vederti crespa, e brutta,
Questo auerratti ben. ma non t'annuncio
Gia questo solo, che, bench' è gran male,
E pero mal commune. hor non rammenti
Cio che l'altr'hier Elpino raccontaua,
Il saggio Elpino, a la bella Licori,
Licori, ch'in Elpin puote con gli occhi,
Quel ch'ei potere in lei douria col canto,
Se'l douere in amor si ritrouasse,
E'l raccontaua vdendo Batto, e Tirsi
Gran maestri d'Amore, e'l raccontaua,
Ne l'antro de l'Aurora, oue su l'vscio
E scritto, Lungi, ah lungi iite, profani.
Diceua egli, e diceua, che glie'l disse
Quel grande, che cantò l'armi, e gli amori,
Ch'a lui lasciò la fistola morendo,
Che la giu ne lo'nferno è vn nero speco,
Là doue essala vn fumo pien di puzza
Da le triste fornaci d'Acheronte;
E che quiui punite eternamente
In tormenti di tenebre, e di pianto
Son le femine ingrate, e sconoscenti.
Quiui aspetta, ch'albergo s'apparecchi
A la tua feritate:
E dritto è ben, ch'il fumo
Tragga mai sempre il piãto da quegli occhi,
Onde trarlo giamai
Non potè la pietate.

Segui,

Seguì, seguì tuo stile,
Ostinata che sei.

Sil. *Ma, che fe allhor Licori? e com' rispose*
Aqueste cose? Daf. *Tu de fatti propri*
Nulla ti curi, e vuoi saper gli altrui.
Con gli occhi gli rispose.

Sil. *Come risponder sol puote con gli occhi?*

Daf. *Risposer questi con dolce sorriso,*
Volti ad Elpino, Il core, e noi siam tuoi,
Tu bramar piu non dei. Costei non puote
Piu darti, e tanto solo basterebbe
Per intiera mercede al casto amante,
Se stimasse veraci, come belli,
Quegli occhi, e lor prestasse intera fede,

Sil. *E, perche lor non crede?* Daf. *Hor tu non sai*
Cio che Tirsi ne scrisse? allhor, ch' ardendo
Forsennato egli errò per le foreste,
Sì, ch' insieme mouea pietate, e riso.
Ne le vezzose Ninfe, e ne pastori;
Ne gia cose scriuea degne di riso,
Se ben cose facea degne di riso.
Lo scrisse in mille piante, e con le piante
Crebbero i versi, e così lessi in vna,
Specchi del cor fallaci infidi lumi,
Ben riconosco in voi gl' inganni vostri.
Ma, che prò? se schiuarli Amor mi toglie.

Sil. *Io qui trappasso il tempo ragionando,*
Nè mi souuiene, c' hoggi è 'l dì prescritto,
Ch' andar si deue a la caccia ordinata
Ne l' Eliceo. hor, se ti pare, aspetta,
Ch' io pria deponga nel solito fonte

Il sudore, e la polue, ond'hier mi sparsi,
Seguendo in caccia una dama veloce,
Ch'al fin giunsi, & ancisi. Daf. *Aspetterotti,*
E forse anch'io mi bagnerò nel fonte:
Ma sino a le mie case ir prima voglio,
Che l'hora non è tarda, come pare.
Tu ne le tue m'aspetta, ch'a te venga,
E pensa in tanto pur quel che piu importa
De la caccia, e del fonte; e, se non sai,
Credi di non sauer, e credi a saui.

SCENA SECONDA.

Aminta. Tirsi.

HO visto al pianto mio
Risponder per pietate i sassi, e l'onde;
E sospirar le fronde
Ho visto al pianto mio;
Ma non ho visto mai,
Ne spero di vedere
Compassion ne la crudele, e bella,
Che non so s'io mi chiami o donna, o fera,
Ma niega d'esser donna,
Poiche nega pietate
A chi non la negaro
Le cose inanimate.

Tir. *Pasce l'agna l'herbette, il lupo l'agne,*
Ma il crudo amor di lagrime si pasce,
Ne se ne mostra mai satollo. Am. *Ahi, lasso;*
Ch'Amor satollo è del mio pianto homai,

E solo ha sete del mio sangue, e tosto
Voglio, ch'egli, e quest'empia il sangue mio
Beuã cõ gl'occhi. T. *Ahi, Aminta, ahi Amin*
Che parli? o che vaneggi? hor ti cõforta, (ta
Ch'un'altra troverai, se ti disprezza
Questa crudele. Am. *Ohime, come pos'io*
Altri trovar, se me trovar non posso?
Se perduto ho me stesso, quale acquisto
Farò mai, che mi piaccia? Tir. *O miserello,*
Non disperar, ch'acquisterai costei.
La lunga etate insegna a l'huom di porre
Freno a i leoni, & a le tigri Hircane.
Am. *Ma il misero non puote a la sua morte*
Indugio sostener di lungo tempo,
Tir. *Sarà corto l'indugio: in breue spatio*
S'adira, e in breue spatio anco si placa
Femina, cosa mobil per natura,
Piu che fraschetta al vento, e piu che cima
Di piegheuole spica. ma, ti prego,
Fa, ch'io sappia piu a dentro de la tua
Dura condicione, e de l'amore;
Che, se ben confessato m'hai piu volte
D'amare, mi tacesti pero, doue
Fosse posto l'amore. & è ben degna
La fedele amicitia, & il commune
Studio de le Muse, ch'a me scuopra
Cio ch'a gli altri si cela. Am. *Io son contento,*
Tirsi, a te dir cio, che le selue, e i monti,
E i fiumi sanno, e gli huomini non sanno:
Ch'io sono homai si prossimo a la morte,
Ch'è ben ragion, ch'io lasci, chi ridica

La cagion del morire, e che l'incida
Ne la scorza d'vn faggio, presso il luogo,
Doue sarà sepolto il corpo essangue;
Sì, che tal hor, passandoui quell'empia,
Si goda di calcar l'ossa infelici
Co'l piè superbo, e tra se dica, E questo
Pur mio trionfo, e goda di vedere,
Che nota sia la sua vittoria a tutti
Li pastor paesani, e pellegrini,
Che quiui il caso guidi: e forse (ahi, spero
Troppo alte cose) vn giorno esser potrebbe,
Ch'ella, commossa da tarda pietate,
Piangesse morto, chi gia viuo vccise,
Dicendo, O pur qui fosse, e fosse mio.
Hor odi. Tir. Segui pur, ch'io t'ascolto,
E forse a miglior fin, che tu non pensi
Am. Essendo io fanciulletto, sì, che a pena
Giunger potea con la man pargoletta
A corre i frutti da i piegati rami
De gli arboscelli, intrinseco diuenni
De la piu vaga e cara Verginella,
Che mai spiegasse al vento chioma d'oro:
La figliuola conosci di Cidippe,
E di Montan ricchissimo d'armenti,
Siluia, honor de le selue, ardor de l'alme?
Di questa parlo, ahi lasso: vissi a questa
Cosi vnito alcun tempo, che fra due
Tortorelle piu fida compagnia
Non sarà mai, ne fue.
Congiunti eran gli alberghi,
Ma piu congiunti i cori:

Conforme

Conforme era l'etate,
Ma'l penſier piu conforme:
Seco tendeua inſidie con le reti
A i peſci, & a gli augelli, e ſeguitaua
Icerui ſeco, e le veloci dame,
E'l diletto, e la preda era commune:
Ma, mentre io fea rapina d'animali,
Fui non ſo come a me ſteſſo rapito.
A poco a poco nacque nel mio petto,
Non ſo da qual radice,
Com'herba ſuol, che per ſe ſteſſa germini,
Vn'incognito affetto,
Che mi fea deſiare
D'eſſer ſempre preſente
A la mia bella Siluia,
E beuea da ſuoi lumi
Vn'eſtranea dolcezza,
Che laſciaua nel fine
Vn non ſo che d'amaro:
Soſpiraua ſouente, e non ſapeua
La cagion de' ſoſpiri.
Così fui prima Amante, ch'intendeſſi,
Che coſa foſſe Amore.
Ben me n'accorſi al fin: &, in qual modo,
Hora m'aſcolta, e nota. Tir. *E da notare.*

Am. *A l'ombra d'vn bel faggio Siluia, e Filli*
Sedean' vn giorno, & io con loro inſieme,
Quando vn Ape ingegnoſa, che cogliendo
Sen' giua il mel per que prati fioriti,
A le guancie di Fillide volando,
A le guancie vermiglie, come roſa,
Le morſe, e le rimorſe auidamente,

Ch'a la similitudine ingannata
Forse vn fior le credette. allhora Filli
Commincio lamentarsi, impatiente
De l'acuta puntura:
Ma la mia bella Siluia disse, Taci,
Taci, non ti lagnar, Filli, perch'io
Con parole d'incanti leuerotti
Il dolor de la picciola ferita.
A me insegnò gia questo secreto
La saggia Aresia, e n'hebbe per mercede
Quel mio corno d'Auolio ornato d'oro.
Cosi dicendo, auuicinò le labra
De la sua bella, e dolcissima bocca
A la guancia rimorsa, e con soaue
Susurro mormorò non so che versi.
O mirabili effetti. sentì tosto
Cessar la doglia, o fosse la virtute
Di que magici detti, o, com'io credo,
La virtù de la bocca,
Che sana cio che tocca.
Io, che sino a quel punto altro non volsi,
Che'l soaue splendor de gli occhi belli,
E le dolci parole, assai piu dolci,
Che'l mormorar d'vn lento fiumicello,
Che rompa il corso fra minuti sassi,
O che'l garrir de l'aura infra le frondi,
Allhor sentij nel cor nouo desire
D'appressare a la sua questa mia bocca.
E, fatto non so come astuto, e scaltro
Piu de l'vsato, (guarda, quanto Amore
Aguzza l'intelletto) mi souuenne
D'un'in-

D'un'inganno gentile, col qual'io
Recar poteſſi a fine il mio talento:
Che, fingendo, ch'un'ape haueſſe morſo
Il mio labro di ſotto, incominciai
A lamentarmi di cotal maniera,
Che quella medicina, che la lingua
Non richiedeua, il volto richiedeua:
La ſemplicetta Siluia,
Pietoſa del mio male,
S'offrì di dar aita
A la finta ferita, ahi laſſo, e fece
Piu cupa, e piu mortale
La mia piaga verace,
Quando le labra ſue
Giunſe a le labra mie.
Ne l'Api d'alcun fiore
Coglion ſi dolce il mel, ch'allhora io colſi
Da quelle freſche roſe,
Se ben gli ardenti baci,
Che ſpingeua il deſire a inhumidirſi,
Raffrenò la temenza,
E la vergogna, o felli
Piu lenti, e meno audaci:
Ma, mentre al cor ſcendeua
Quella dolcezza miſta
D'un ſecreto veleno,
Tal diletto n'hauea,
Che, fingendo, ch'ancor non mi paſſaſſe
Il dolor di quel morſo,
Fei ſi, ch'ella piu volte
Vi replicò l'incanto.

Da indi in qua andò in guisa crescendo
Il desire, e l'affanno impatiente,
Che, non potendo piu capir nel petto,
Fu forza, che scoppiasse; & una volta,
Che in cerchio sedeuam Ninfe, e pastori,
E faceuàmo alcuni nostri giuochi,
Che ciascun ne l'orecchio del vicino
Mormorando diceua vn suo secreto,
Siluia, le dissi, io per te ardo, e certo
Morrò se non m'aiti. A quel parlare
Chinò ella il bel volto, e fuor le venne
Vn'improuiso, insolito rossore,
Che diede segno di vergogna, e d'ira:
Ne hebbi altra risposta, che vn silentio,
Vn silentio turbato, e pien di dure
Minaccie. indi si tolse, e piu non volle
Ne vedermi, ne vdirmi, e gia tre volte
Ha il nudo metitor tronche le spighe,
Et altrettante il verno ha scossi i boschi
Di loro verdi chiome, & ogni cosa
Tentata ho per placarla, fuor che Morte.
Mi resta sol, che, per placarla, io mora,
E morro volontier, pur ch'io sia certo,
Ch'ella o se ne compiaccia, o se ne doglia;
Ne so di tai due cose, qual piu brami.
Ben fora la pietà premio maggiore
A la mia fede, e maggior ricompensa
A la mia morte: ma bramar non deggio
Cosa, che turbi il bel lume sereno
A gli occhi cari, e affanni quel bel petto.
Tir. E possibil pero, che, s'ella vn giorno

V diss

V'disse tai parole, non t'amasse?

Am. *Non so, nel credo, ma fugge i miei detti*
Come l'aspe l'incanto. Tir. *Hor ti confida,*
Ch'a me da il cuor di far, ch'ella t'ascolti.

Am. *O nulla impetrerai, o, se tu impetri,*
Ch'io parli, io nulla impetrerò parlando.

Tir. *Perche disperi si?* Am. *Giusta cagione*
Ho del mio disperar, che il saggio Mopso
Mi predisse la mia cruda ventura,
Mopso, ch'intende il parlar de gli augelli,
E la virtù de l'herbe, e de le fonti.

Tir. *Di qual Mopso tu dici? di quel Mopso,*
C'ha ne la lingua mele, e parole,
E nelle labra un'amicheuol ghigno,
E la fraude nel seno, & il rasoio
Tien sotto il manto? Hor su, sta di bon core,
Che i sciaurati pronostichi infelici,
Ch'ei vende a mal'accorti, con quel graue
Suo supercilio, non han mai effetto;
E per proua so io cio che ti dico;
Anzi da questo sol, ch'ei t'ha predetto,
Mi gioua di sperar felice fine
All'Amor tuo. Am. *Se sai cosa per proua,*
Che conforti mia speme, non tacerla.

Tir. *Dirolla volontieri. Allhor, che prima*
Mia sorte mi condusse in queste selue,
Costui conobbi, e lo stimaua io tale,
Qual tu lo stimi: intanto un di mi venne
E bisogno, e talento d'irne doue
Siede la gran Cittade in ripa al fiume,
Et a costui ne feci motto. & egli

Cosi mi disse: Andrai ne la gran Terra,
Oue gli astuti, e scaltri Cittadini,
E i cortegian maluagi molte volte
Prendonsi a gabbo, e fanno brutti scherni
Di noi rustici incauti. Pero, figlio,
Va sul'auuiso, e non t'appressar troppo
Oue sian drappi colorati, e d'oro,
E pennacchi, e diuise, e foggie noue:
Ma sopra tutto guarda, che mal fato,
O giouenil vaghezza non ti meni
Al magazino de le ciance, ah fuggi,
Fuggi quell'incantato alloggiamento.
Che luogo è questo? io chiesi, & ei soggiunse,
Quiui habitan le maghe, che incantando
Fan traueder, e traudir ciascuno.
Cio che Diamante sembra, & oro fino,
E vetro, e rame, e quelle arche d'argento,
Che stimeresti piene di theſoro,
Sporte son piene di vesciche bugge;
Quiui le mura son fatte con arte,
Che parlano, e rispondono a i parlanti,
Ne gia rispondon la parola mozza,
Com'Echo, suole ne le nostre selue,
Ma la replican tutta intiera intiera,
Con giunta anco di quel, ch'altri non disse.
I trespidi, le tauole, e le panche,
Le scranne, le lettiere, le cortine,
E gli arnesi di camera, e di sala,
Han tutti lingua, e voce, e gridan sempre.
Quiui le ciancie in forma di bambine
Vanno trescando, e se vn muto v'entr asse,

Vn muto ciancerebbe a ſuo diſpetto,
Ma queſto è'l minor mal, che ti poteſſe
Incontrar: tu potreſti indi reſtarne
Conuerſo in ſalce, in fera, in acqua, o in foco,
Acqua di pianto, e foco di ſoſpiri.
Coſi diſs'egli. & io n'andai con queſto
Fallace antiueder ne la Cittade;
Et, come volle il Ciel benigno, a caſo
Paſſai per la dou'è'l felice albergo,
Quindi vſcian fuor voci canore, e dolci,
E di Cigni, e di Ninfe, e di Sirene,
Di Sirene celeſti, e n'vſcian ſuoni
Soaui, e chiari, e tanto altro diletto,
Ch'attonito godendo, & ammirando
Mi fermai buona pezza. Era ſu l'vſcio
Quaſi per guardia de le coſe belle
Huom' d'aſpetto magnanimo, e robuſto,
Di cui, per quanto inteſi, in dubbio ſtaſſi,
S'egli ſia miglior DVCE, *o Caualiero,*
Che con fronte benigna inſieme, e graue,
Con regal corteſia, inuitò dentro,
Ei grande, e'n pregio, me negletto, e baſſo,
O che ſentij? che vidi allhora? I vidi
Celeſti Dee, Ninfe leggiadre, e belle,
Nuoui lumi, & Orfei, & altre ancora
Senza vel, ſenza nube, e quale, e quanta
A gl'immortali appar vergine Aurora
Sparger d'argento, e d'or rugiade, e raggi,
E fecondando illuminar d'intorno
Vidi Febo, e le Muſe, e fra le Muſe
Elpin ſeder accolto, & in quel punto

Sentij me far di me stesso maggiore,
Pien di noua virtù, pieno di noua
Deitade, e cantai guerre, & heroi,
Sdegnando pastoral rnuido carme.
E, se ben poi (come altrui piacque) feci
Ritorno a queste selue, io pur ritenni
Parte di quello spirto; ne gia suona
La mia sampogna humil come soleua;
Ma di voce piu altera, e piu sonora,
Emula de le trombe, empie le selue.
Vdimmi Mopso poscia; e con maligno
Guardo mirando affascinommi; ond'io
Roco diuenni, e poi gran tempo tacqui:
Quando i Pastor credean, ch'io fossi stato
Visto dal Lupo, e'l Lupo era costui.
Questo t'ho detto, acciochè sappi, quanto
Il parlar di costui di fede è degno:
E dei bene sperar, sol perch' ei vuole,
Che nulla speri. Am. *Piacemi d'vdire*
Quanto mi narri. a te dunque rimetto
La cura di mia vita. Tir. *Io n'haurò cura.*
Tu fra mez'hora qui trouar ti lassa.

CHORO.

O BELLA eta de l'oro,
Non gia perche di latte
Sen corse il fiume, e stillò mele il bosco,
Non perche i frutti loro
Dier da l'aratro intatte
Le terre, e gli angui errar senz'ira, o tosco,

Non

Non perche nuuol fosco
Non spiegò allhor suo velo,
Ma, in Primauera eterna,
C'hora s'accende, e verna,
Rise di luce, e di sereno il Cielo,
Ne portò peregrino
O guerra, o merce, a gli altrui lidi il pino.
Ma sol, perche quel vano
Nome senza soggetto,
Quell' Idolo d'errori, idol d' inganno,
Quel, che dal volgo insano
Honor poscia fu detto,
Che di nostra natura'l feo tiranno,
Non mischiana il suo affanno
Fra le liete dolcezze
De l'amoroso gregge,
Ne fu sua dura legge
Nota a quell' alme in libertade auuezze,
Ma legge aurea, e felice,
Che natura scolpì, S'ei piace, ei lice.
Allhor tra fiori, e linfe,
Trahean dolci carole
Gl' Amoretti senz'archi, e senza faci,
Sedean Pastori, e Ninfe,
Meschiando a le parole
Vezzi, susurri, & a i susurri i baci
Strettamente tenaci;
La Verginella ignude
Scopria sue fresche rose,
C'hor tien nel velo ascose,
E le poma del seno acerbe, e crude;

Espesso in fonte, o in lago
Scherzar si vide con l'amata il vago.
Tu prima, Honor, velasti,
La fonte de i diletti,
Negando l'onde a l'amorosa sete.
Tu a begli occhi insegnasti
Di starne in se ristretti,
E tener lor bellezze altrui secrete.
Tu raccogliesti in rete
Le chiome a l'aura sparte.
Tu i dolci atti lascivi
Festi ritrosi, e schivi.
A i detti il fren ponesti, a i passi l'arte.
Opra è tua sola, o Honore,
Che furto sia quel, che fu don d'Amore.
E son tuoi fatti egregi
Le pene, e i pianti nostri.
Ma tu, d'Amore, e di Natura donno,
Tu domator de Regi,
Che fai tra questi chiostri,
Che la grandezza tua capir non ponno;
Vattene, e turba il sonno
A gl'illustri, e potenti:
Noi qui negletta, e bassa
Turba senza te lassa
Viver ne l'uso de l'antiche genti.
Amiam, che non ha tregua
Con gli anni humana vita, e si dilegua:
Amiam, che'l Sol si muore, e poi rinasce.
A noi sua breue luce
S'asconde, e'l sonno eterna notte adduce.

ATTO

ATTO SECONDO SCENA PRIMA.

Satiro solo.

Picciola è l' Ape, e fa col picciol morso
Pur graui, e pur moleste le ferite;
Ma, qual cosa è piu picciola d' Amore,
Se in ogni breue spatio entra, e s' ason-
In ogni breue spatio? hor, sotto a l' ombra (de
De le palpebre, hor tra minuti riui
D' un biondo crine, hor dentro le pozzette,
Che forma vn dolce riso in bella guancia,
E pur fa tanto grandi, e si mortali,
E cosi immedicabili le piaghe.
Ohime, che tutta è piaga, e tutto sangue
Son le viscere mie, e mille spiedi
Ha ne gli occhi di Siluia il crudo Amore,
Crudel Amor, Siluia crudele, ed empia
Piu che le selue. O come a te confassi
Tal nome: e quanto vide, chi te' l pose.
Celan le selue, angui, leoni, & orsi:
Dentro il lor verde, e tu dentro al bel petto
Nascondi odio, disdegno, & impietate,
Fere peggior, ch' angui, leoni, & orsi:
Che si placano quei, questi placarsi

Non possono per prego, ne per dono.
Ohime, quando ti porto i fior nouelli,
Tu li ricusi, ritrosetta, forse,
Perche fior via piu belli hai nel bel volto.
Ohime, quando io ti porgo i vaghi pomi,
Tu li rifiuti, disdegnosa, forse,
Perche pomi piu vaghi hai nel bel seno.
Lasso, quand'io offerisco il dolce mele,
Tu lo disprezzi, dispettosa, forse,
Perche mel via piu dolce hai ne le labra.
Ma, se mia pouertà non puo donarti
Cosa, ch'in te non sia piu bella, e dolce,
Me medesmo ti dono. hor, perche inqua
Scherni, & abhorri il dono? non son'io
Da disprezzar, se ben me stesso vidi
Nel liquido del mar, quando l'ali'hieri
Taceano i venti, & ei giacea senz'onda.
Questa mia faccia di color sanguigno,
Queste mie spalle larghe, e queste braccia
Torose, e nerborute, e questo petto
Setoso, e queste mie velate coscie
Son di virilità, di robustezza
Indicio: e, se no'l credi, fanne proua.
Che vuoi tu far di questi tenerelli,
Che di molle lanugine fiorite
Hanno a pena le guancie? e che con arte
Dispongono i capelli in ordinanza?
Femine nel sembiante, e ne le forze
Sono costoro. hor di ch'alcun ti segua
Per le selue, e pe i monti, e'n contra gli orsi,
Et incontra i cinghiai per te combatta.

Non

Non ſono io brutto, nò, ne tu mi ſprezzi,
Perche ſi fatto io ſia; ma ſolamente,
Perche pouero ſono, ahi, che le ville
Seguon l'eſſempio de le gran cittadi;
E veramente il ſecol d'oro è queſto,
Poiche ſol vince l'oro, e regna l'oro.
O chiunque tu foſti, che inſegnaſti
Primo a vender l'amor, ſia maledetto
Il tuo cener ſepolto, e l'oſſa fredde,
E non ſi troui mai Paſtore, o Ninfa,
Che lor dica paſſando, Habbiate pace;
Ma le bagni la pioggia, e moua il vento,
E con pie immondo la greggia il calpeſtri,
E'l peregrin. Tu prima ſuergognaſti
La nobiltà d'amor: tu le ſue liete
Dolcezze inamariſti. Amor venale,
Amor ſeruo de l'oro, è il maggior moſtro,
Et il piu abominabile, e il piu ſozzo,
Che produca la terra, o'l mar fra l'onde.
Ma perche in van mi lagno? Vſa ciaſcuno
Quell'armi, che gli ha date la natura
Per ſua ſalute: il Ceruo adopra il corſo,
Il Leone gli artigli, & il bauoſo
Cinchiale il dente: e ſon potenza, & arme
De la donna, Bellezza, e Leggiadria.
Io, perche non per mia ſalute adopro
La violenza, ſe mi fe Natura
Atto a far violenza, & a rapire?
Sforzerò, rapirò quel che coſtei
Mi niega, ingrata, in merto de l'amore:
Che, per quanto un caprar teſtè m' ha detto,

Ch'

Ch'osseruato ha suo stile, ella ha per uso
D'andar souente a rifrescarsi a vn fonte.
E mostrato m'ha il loco, iui io disegno
Tra i cespugli appiattarmi, e tra gli arbusti,
Et aspettar sin che vi venga: e come
Veggia l'occasion, corrergli adosso.
Qual contrasto col corso, o con le braccia
Potrà fare vna tenera fanciulla
Contra me, sì veloce, e sì possente?
Pianga, e sospiri pure, vsi ogni sforzo
Di pietà, di bellezza: che, s'io posso
Questa mano raunoglierle nel crine,
Indi non partirà, ch'io pria non tinga
L'armi mie per vendetta nel suo sangue.

SCENA SECONDA.

Dafne. Tirsi.

TIRSI, com'io t'hò detto, io m'era accorta,
Ch'Aminta amaua Siluia: e Dio sa,
Buoni officij n'ho fatti, e son per farli (quãti
Tanto piu volontier, quant'hor vi aggiungi
Le tue preghiere: ma torrei piu tosto
A domar vn giuuenco, vn'orso, vn tigre,
Che a domar vna semplice fanciulla,
Fanciulla tanto sciocca, quanto bella,
Che non s'auueggia ancor, come sian calde
L'armi di sua bellezza, e come acute;
Ma, ridendo, e piangendo, vccida altrui,
E l'uccida, e non sappia di ferire.

Ma,

Tir. *Ma, quale è cosi semplice fanciulla,*
Che, vscita da le fascie, non apprenda
L'arte del parer bella, e del piacere,
De l'uccider piacendo, e del sapere
Qual arme fera, e qual dia morte, e quale
Sani, e ritorni in vita. Daf. *Chi è'l mastro*
Di cotant'arte. Tir. *Tu fingi, e mi tenti:*
Quel, che insegna a gli augelli il canto, e'l volo
Apesci il nuoto, & a mõtoni il cozzo,
Al toro vsar il corno, & al pauone
Spiegar la põpa de l'occhiute pume, (nome.
Daf. *Come ha nome 'l gran mastro?* T. *Dafne ha*
Daf. *Lingua bugiarda.* T. *E perche? tu non sei*
Atta a tener mille fanciulle a scola?
Benche, per dir il ver, non han bisogno
Di Maestro. Maestra è la Natura,
Ma la Madre, e la Balia, anco v'han parte.
Daf. *In somma, tu sei goffo insieme, e tristo.*
Hora, per dirti il ver, non mi risoluo,
Se Siluia è semplicetta, come pare
A le parole, a gli atti. hier vidi vn segno,
Che me ne mette in dubbio. io la trouai
Là presso la cittade in quei gran prati,
Oue fra stagni giace vn'Isoletta,
Soura esse vn lago limpido, e tranquillo,
Tutta pendente in atto, che parea
Vagheggiar se medesma, e'nsieme insieme
Chieder consiglio al'acque, in qual maniera
Dispor douesse in su la fronte i crini.
E soura i crini il velo, e soura'l velo
I fior, che tenea in grembo; e spesso spesso

Hor

Hor prendeua vn liguſtro, hor vna roſa,
E l'accoſtaua al bel candido collo.
A le guancie vermiglie, e de colori
Fea paragone, e poi, ſi come lieta
De la vittoria, lampeggiaua vn riſo,
Che parea, che diceſſe, Io pur vi vinco,
Ne porto voi per ornamento mio,
Ma porto voi ſol per vergogna voſtra,
Perche ſi veggia quanto mi cedete:
Ma, mentre ella s'ornaua, e vagheggiaua,
Riuolſe gli occhi a caſo, e ſi fu accorta,
Ch'io di lei m'era accorta, e vergognando
Rizzoſſi toſto, e i fior laſciò cadere.
In tanto io piu ridea del ſuo roſſore,
Ella piu s'arroſſia del riſo mio.
Ma, perche accolta vna parte de crini,
E l'altra haueua ſparſa vna, o due volte,
Con gli occhi al fonte conſiglier ricorſe,
E ſi mirò, quaſi di furto, pure
Temendo, ch'io nel ſuo guatar guataſſi,
Et incolta ſi vide, e ſi compiacque,
Perche bella ſi vide ancor che incolta.
Io me n'auuidi, e tacqui. Tir. Tu mi narri
Quel ch'io credeua a punto. hor nõ m'apposi?
Daf. Ben t'apponeſti: ma pur odo dire,
Che non erano pria le paſtorelle,
Ne le Ninfe ſi accorte, ne io tale
Fui in mia fanciullezza. Il mondo inuecchia,
E inuecchiando intriſtiſce. Tir. Forſe allhora
Non vſauan ſi ſpeſſo i cittadini
Ne le ſelue, e ne i campi, ne ſi ſpeſſo

Le noſtre foroſette haueano in vſo
D'andare a la cittade.hor ſon miſchiate
Schiatte,e coſtumi.ma laſciam da parte
Queſti diſcorſi: hor non farai,ch'un giorno
Siluia contenta ſia,che le ragioni
Aminta? o ſolo,o almeno in tua preſenza?

Daf. Non ſo. Siluia è ritroſa fuor di modo,

Tir. E coſtui riſpettoſo è fuor di modo.

Daf. E ſpacciato vn'amante riſpettoſo.
Conſiglial pur,che faccia altro meſtiero,
Poich'egli è tal. chi imparar vuol d'amare,
Diſimpari il riſpetto,oſi,domandi.
Solleciti,importuni,al fine inuoli:
E,ſe queſto non baſta,anco rapiſca.
Hor,non ſai tu,com'è fatta la donna?
Fugge,e fuggendo vuol,che altri la giunga;
Niega,e negando vuol,ch'altri ſi toglia;
Pugna,e pugnando vuol,ch'altri la vinca.
Vè,Tirſi,io parlo teco in confidenza;
Non ridir,ch'io cio dica. e ſoura tutto
Non parlo in rime.tu ſai,s'io ſaprei
Renderti poi per verſi altro,che verſi.

Tir. Non hai cagion di ſoſpettar,ch'io dica
Coſa giamai,che ſia contra tuo grado.
Ma ti prego,o mia Dafne,per la dolce
Memoria di tua freſcha giouanezza,
Che tu m'aiti ad aitar Aminta,
Miſerel,che ſi muore. Daf. O che gentile
Scongiuro ha ritrouato queſto ſciocco
Di rammentarmi la mia gionauezza,
Il ben paſſato,e la preſente noia,

Ma,

Ma, che vuoi tu, ch'io faccia? T. A te nõ mã-
Ne saper, ne consiglio basta sol, che (ca
Ti dispenga a voler. Daf. Hor su, dirotti,
Debbiamo in breue andare Siluia, & io
Al fonte, che s'appella di Diana,
Là doue a le dolci acque fa dolc'ombra
Quel Platano, ch'imuita al fresco seggio
Le Ninfe cacciatrici, iui so certo,
Che tufferà le belle membra ignude.

Tir. *Ma, che pero? Daf. Ma, che pero? Da poco*
Intenditor, s'hai senno, tanto basti.

Tir. *Intendo: ma non so, s'egli haura tanto*
D'ardir. D. S'ei non l'haurà, sfiasi, & aspetti
Ch'altri lui cerchi. T. Egli è bẽ tal, ch'el mer-

Daf. *Ma non vogliamo noi parlar alquanto (ta.*
Di te medesmo? hor su, Tirsi, non vuoi
Tu inamorarti? sei giouane ancora,
Ne passi di quattr'anni il quinto lustro,
Se ben s'vuiemmi, quando eri fanciullo,
Vuoi viuer neghittoso, e senza gioia?
Che sol'amando huom sa, che sia diletto.

Tir. *I diletti di Venere non lascia*
L'huom, che schiua l'amor, ma coglie, e gusta
Le dolcezze d'Amor senza l'amaro,

Daf. *Insipido è qual dolce, che condito*
Non è di qualche amaro, e tosto satia.

Tir. *E meglio satiarsi, ch'esser sempre*
Famelico nel cibo, e dopo'l cibo.

Daf. *Ma non, se'l cibo si possede, e piace,*
E gustato a gustar sempre n'inuoglia.

Tir. *Ma, chi possede sì quel che gli piace,*

Che

Che l'habbia sempre presso a la sua fame?

Daf. *Ma, chi ritroua il ben, s'egli no'l cerca?*

Tir. *Periglioso è cercar, quel che trouato*
Trastulla si, ma piu tormenta assai
Non ritrouato. allhor vedrassi amante
Tirsi mai piu, ch' Amor nel seggio suo
Non haurà piu ne pianti, ne sospiri.
A bastanza ho gia pianto, e sospirato.
Faccia altri la sua parte. Daf. *Ma non hai*
Gia goduto a bastanza. Tir. *Ne desio*
Goder, se così caro egli si compra.

Daf. *Sarà forza l'amar, se non sia voglia.*

Tir. *Ma non si puo sforzar chi sta lontano.*

Daf. *Ma, chi lung'è d'Amor?* T. *Chi teme, e fug-*

Daf. *E che gioua fuggir da lui, c'ha l'ali?* *(ge.*

Tir. *Amor nascente ha corte l'ali, a pena*
Puo su tenerle, e non le spiega a volo.

Daf. *Pur non s'accorge l'huõ, quand' egli nasce:*
E, quãdo huom se n'accorge, è grande, e vola.

Tir. *Non, s'altra volta nascer non l'ha visto.*

Daf. *Vedrem, Tirsi, s'haurai la fuga a gli occhi,*
Come tu dici. io ti protesto, poi
Che fai del corridore, e del seruiero,
Che, quando ti vedrò chieder aita,
Non mouerei, per aiutarti, vn passo,
Vn dito, vn detto, vna palpebra sola.

Tir. *Crudel, dorati il cor vedermi morto?*
Se vuoi pur, ch'ami, ama tu me: facciamo
L'amor d'accordo. Daf. *Tu mi scherni, e forse*
Non merti Amante così fatta: ahi, quanti
N'inganna il viso colorito, e liscio.

Non

Tir. *Non burlo io, nò, ma tu con tal proteſto*
Non accetti il mio amor, pur come è l'vſo
Di tutte quante: ma, ſe non mi vuoi,
Viuerò ſenza amor. Daf. *Contento viui*
Più che mai foſſi, o Tirſi, in otio viui;
Che ne l'otio l'amor ſempre germoglia.
Tir. *O Daſne, a me queſt'otij ha fatto Dio,*
Colui, che Dio qui può ſtimarſi, a cui
Si paſcon gli ampi armẽti, e l'ampie greggie
Da l'vno a l'altro mare, e per li lieti
Colti di fecondiſſime campagne,
E per gli alpeſtri doſſi d'Appennino.
Egli mi diſſe, allhor, che ſuo mi fece
Tirſi, altri ſcacci i lupi, e i ladri, e guardi
I miei murati ouili, altri comparta
Le pene, e i premij a miei miniſtri, & altri
Paſca, e curi le greggi, altri conſerui
Le lane, e'l latte, & altri le diſpenſi.
Tu canta, hor che sè'n otio; ond'è ben giuſto,
Che non gli ſcherzi di terreno amore,
Ma canti gli aui del mio viuo, e vero
(Non ſo, s'io lui mi chiami) Apollo, o Gioue,
Che ne l'opre, e nel volto ambi ſomiglia,
Gli aui più degni di Saturno, o Celo,
Agreſte Muſa e Regal merto, e pure
Chiara, o roca che ſuoni, ei la non ſprezza.
Non canto lui, però che lui non poſſo
Degnamente honorar ſe non tacendo,
E riuerendo: ma non fian giamai
Gli altari ſuoi ſenza i miei fiori, e ſenza
Soaue fumo d'odorati incenſi,

Et allhor questa semplice, e deuota
Religion mi si torrà dal core,
Che d'aria pasceranſi in aria i cerui,
E che mutando i fiumi e letto, e corſo,
Il Perſo bea la Sona, il Gallo il Tigre.

Daf. *O, tu vai alto: hor ſu, diſcendi vn poco*
Al propoſito noſtro. Tir. *Il punto è queſto.*
Che tu in andando al fonte con colei
Cerchi d'intenerirla: & io fra tanto
Procurerò, ch'Aminta là ne venga.
Ne la mia forſe men difficil cura
Sarà di queſta tua. hor vanno. Daf. *Io vado,*
Ma il propoſito noſtro altro intendeua.

Tir. *Se ben rauuiſo di lontan la faccia,*
Aminta e quel, che di là ſpunta è deſſo.

SCENA TERZA.

Aminta. Tirſi.

VORRO veder cio che Tirſi haurà fatto: *E, s'haurà fatto nulla,*
Prima ch'io vada in nulla,
Vccider vo me ſteſſo, inanzi a gli occhi
De la crudel fanciulla.
A lei, cui tanto piace
La piaga del mio core,
Colpo de ſuoi begli occhi,
Altrettanto piacer deurà per certo
La piaga del mio petto,
Colpo de la mia mano.

Tir. *Noue, Aminta, t'annoncio di conforto:*
Lascia homai questo tanto lamentarti.
Am. *Ohime, che dì? che porte?*
O la vita, o la morte?
Tir. *Porto salute, e vita, s'ardirai*
Di farti loro incontra: ma fa d'huopo
D'esser vn'huom, Aminta, vn'huom ardito.
Am. *Qual ardir mi bisogna, e'ncontra a cui?*
Tir. *Se la tua Donna fosse in mez'vn bosco,*
Che, cinto intorno d'altissime rupi,
Desse albergo a le tigri, & a leoni,
V'andresti tu? Am. *V'andrei sicuro, e baldo,*
Piu che di festa villanella al ballo.
Tir. *E, s'ella fosse tra ladroni, & armi,*
V'andresti tu? A. *V'andrei piu lieto, e prõto,*
Che l'assetato cerno a la fontana.
Tir. *Bisogna a maggior proua ardir piu grande.*
Am. *Andrò per mezo i rapidi torrenti,*
Quando la neue si discioglie, e gonfi
Li manda al mare: andrò per mezo'l foco,
E ne l'Inferno, quand'ella vi sia,
S'esser puo Inferno, ou'è cosa si bella.
Horsu, scuoprimi il tutto. T. *Odi.* A. *Dì tosto.*
Tir. *Siluia t'attende a vn fonte, ignuda, e sola.*
Ardirai tu d'andarui? Am. *Oh, che mi dici?*
Siluia m'attende ignuda, e sola? Tir. *Sola,*
Se non quanto v'è Dafne, ch'è per noi.
Am. *Ignuda ella m'aspetta?* Tir. *Ignuda: ma,*
Am. *Ohime, che Ma? tu taci, tu m'vccidi.*
Tir. *Ma non sa gia, che tu v'habbi d'andare.*
Am. *Dura conclusion, che tutte attosca*

Le

Le dolcezza passate. hor, con qual' arte,
Crudel, tu mi tormenti?
Poco dunque ti pare,
Che infelice io sia,
Che accrescer vieni la miseria mia;
Tir. *S'a mio senno farai, sarai felice.*
Am. *E che consigli?* Tir. *Che tu prenda quello,*
Che la fortuna amica t'appresenta.
Am. *Tolga Dio, che mai faccia*
Cosa, che le dispiaccia:
Cosa io non feci mai, che le spiacesse
Fuor che l'amarla: e questo a me fu forza,
Forza di sua bellezza, e non mia colpa.
Non sarà dunque ver, ch'in quanto io posso
Non cerchi cõpiacerla? Tir. *Hormai rispõdi:*
Se fosse in tuo poter di non amarla,
Lasciaresti d'amarla, per piacerle?
Am. *Ne questo mi consente Amor, ch'io dica,*
Ne ch'imagini pur d'hauer giamai
A lasciar il suo amor, bench'io potessi.
Tir. *Dunque tu l'ameresti al suo dispetto,*
Quando potessi far di non amarla.
Am. *Al suo dispetto no, ma l'amerei.*
Tir. *Dunque fuor di sua voglia.* A. *Si per certo.*
Tir. *Perche dunque non osi oltra sua voglia*
Prenderne quel, che, se ben graua in prima,
Al fin, al fin gli sarà caro, e dolce, (spõda
Che l'habbia preso? A. *Ahi, Tirsi, Amor ri-*
Per me, che, quanto a mez'il cor mi parla,
Non so ridir. tu troppo scaltro sei
Gia per lungo vso a ragionar d'Amore.

A me lega la lingua
Quel, che mi lega il core. (*voglio,*
Tir. *Dunque andar non vogliamo?* A. *Andare io*
Ma nõ doue tu stimi. T. *E doue?* A. *A morte,*
S'altro in mio pro non hai fatto, che quanto
Hora mi narri. Tir. *E poco parti questo?*
Credi tu dunque, sciocco, che mai Dafne
Consigliasse l'andar, se non vedesse
In parte il cor di Siluia? e forse, ch'ella
Il sa, ne pero vuol, ch'altri risappia,
Ch'ella cio sappia. hor, se'l consenso espresso
Cerchi di lei, non vedi, che tu cerchi
Quel che piu le dispiace? hor, doue è dunque
Questo tuo desiderio di piacerle?
E, s'ella vuol, che'l tuo diletto sia
Tuo furto, o tua rapina, e non suo dono,
Ne sua mercede, a te, folle, che importa (*ta,*
Piu l'vn modo, che l'altro? A. *E chi m'accer-*
Che il suo desir sia tale? Tir. *O mentecatto.*
Ecco, tu chiedi pur quella certezza,
Ch'à lei dispiace, e dispiacer le deue
Dirittamente, e tu cercar non dei.
Ma, chi t'accerta ancor, che non sia tale?
Hor s'ella fosse tale? e non v'andassi?
Eguale è il dubbio, e'l rischio: ahi, pur è me-
Come ardito morir, che come vile? (*glio*
Tu taci: tu sei vinto. hora confessa
Questa perdita tua, che fia cagione
Di vittoria maggiore? andianne. A. *Aspetta.*
Tir. *Che, Aspetta? non sai ben, che'l tẽpo fugge?*
Am. *Deh, pensiam pria, se cio dee farsi, e come.*

Per

Tir. *Per ſtrada penſerem cio che vi reſta:*
Ma nulla fà, chi troppe coſe penſa.

CHORO.

AMORE, in quale ſcola,
Da qual maſtro s'apprende
La tua sì lunga, e dubbia arte d'amare?
Chi n'inſegna a ſpiegare
Cio che la mente intende,
Mentre con l'ali tue ſoura il Ciel vola?
Non gia la dotta Athene,
Ne'l Liceo nel dimoſtra,
Non Febo in Helicona,
Che sì d'Amor ragiona,
Come colà s'impara,
Freddo ne parla, e poco,
Non ha voce di foco,
Come a te ſi conuiene,
Non alza i ſuoi penſieri
A par de tuoi meſtieri
Amor degno maeſtro
Sol tu ſei di te ſteſſo,
E ſol tu ſei da te medeſmo eſpreſſo:
Tu di leggere inſegni
A i piu ruſtici ingegni
Quelle mirabil coſe,
Che con lettre amoroſe
Scriui di propria man ne gli occhi altrui:
Tu in bei facondi detti
Sciogli la lingua de' fedeli tuoi,

E ſpeſſo (ò ſtrana, e noua
Eloquenza d' Amore)
Speſſo in vn dir confuſo,
E'n parole interrotte
Meglio ſi eſprime il core,
E piu par, che ſi moua,
Che non ſi fa con voci adorne, e dotte,
E' l ſilentio ancor ſuole
Hauer prieghi, e parole.
Amor, leggan pur gli altri
Le Socratiche carte,
Ch'io in duo begl' occhi apprenderò queſt' ar-
E perderan le rime (*te:*
De le penne piu ſaggie
Appo le mie ſeluaggie,
Che roza mano in roza ſcorza imprime.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Tirsi. Choro.

O CRVDELTATE *estrema, o ingrato core,*
O dõna ingrata, o tre fiate, e quatro
Ingratissimo sesso, e tu, Natura,
Negligente maestra, perche solo
A le donne nel volto, e in quel di fuori
Ponesti quanto in loro è di gentile,
Di mansueto, e di cortese; e tutte
L'altre parti obliasti? ahi, miserello,
Forse ha se stesso vcciso: ei non appare;
Io l'ho cerco, e ricerco homai tre hore
Nel loco, ou'io il lasciai, e ne i contorni;
Ne trouo lui, ne orme de suoi passi.
Ahi, che s'è certo vcciso. Io vo nouella
Chiederne à que pastor, che colà veggio:
Amici, hauete visto Aminta, o inteso
Nouella di lui forse? Ch. *Tu mi parì*
Così turbato: e qual cagion t'affanna?
Ond'è questo sudor? e questo ansare?
Haui nulla di mal? fà, che'l sappiamo.

Tir. *Temo del mal d'Aminta; hauetel visto?*
Cho *Noi visto non l'habbiam, dapoi che teco*
Buona pezza partì: ma, che ne temi?
Tir. *Ch'egli non s'habbia vccisо di sua mano.*
Cho *Vccisо di sua mano? hor, perche questo?*
Che ne stimi cagione? Tir. *Odio, & Amore.*
Cho *Duo potenti nimici, insieme aggiunti,*
Che far non ponno? ma, parla piu chiaro.
Tir. *L'amar troppo vna Ninfa, e l'esser troppo*
Odiato da lei. Ch. *Deh, narra il tutto:*
Questo è luogo di passo, e forse intanto
Alcun verrà, che noua di lui rechi:
Forse arriuar potrebbe anch'egli istesso.
Tir. *Dirollo volontier che non è giusto,*
Che tanta ingratitudine, e si strana
Senza l'infamia debita si resti.
Presentito hauea Aminta (& io fui, lasso,
Colui, che riferillo, e che'l condussi:
Hor me ne pento) che Siluia douea
Con Dafne ire a lauarsi ad vna fonte.
Là dunque s'inuiò dubbio, & incerto,
Mosso non dal suo cor, ma sol dal mio
Stimolar importuno, & spesso in forse
Fu di tornar indietro, & io'l sospinsi
Pur mal suo grado inanzi. hor, quãdo homai
C'era il fonte vicino: ecco, sentiamo
Vn feminil lamento: e quasi a vn tempo
Dafne veggiam, che battea palma a palma,
La qual come ci vide, alzò la voce:
Ah correte, gridò: Siluia è forzata.
L'inamorato Aminta, che cio intese,

Si ſpiccò com'vn pardo, & io ſeguillo:
Ecco miriamo a vn'arbore legata
Lo giouinetta ignuda come nacque
Et a legarla fune era il ſuo crine:
Il ſuo crine medeſmo in mille nodi
A la pianta era auuolto: e'l ſuo bel cinto,
Che del ſen virginal fu pria cuſtode,
Di quello ſtupro era miniſtro, & ambe
Le mani al duro tronco le ſtringea,
E la pianta medeſma hauea preſtati
Legami contra lei, ch'vna ritorta
D'vn pieghevole ramo hauea a ciaſcuna
De le tenere gambe. A fronte, a fronte
Vn Satiro villan noi li vedemmo,
Che di legarla pur allhor finia.
Ella quanto potea, faceua ſchermo;
Ma, che potuto haurebbe a lungo andare?
Aminta con vn dardo, che tenea
Ne la man deſtra, al Satiro auuentoſſi
Come vn Leone, & io fra tanto pieno
M'hauea di ſaſſi il grembo, onde fuggiſſi
Come la fuga de l'altro conceſſe
Spatio a lui di mirare: egli riuolſe
I cupidi occhi in quelle membra belle,
Che, come ſuole tremolare il latte,
Ne giunchi, ſi parean morbide, e bianche,
E tutto'l vidi ſfauillar nel viſo,
Poſcia accoſtoſſi pianamente a lei
Tutto modeſto, e diſſe: O bella Siluia,
Perdona a queſte man, ſe troppo ardire
E l'appreſſarſi a le tue dolci membra,

Perche necessità dura le sforza,
Necessità di scioglier questi nodi:
Ne questa gratia, che fortuna vuole
Conceder loro, tuo mal grado sia.

Ch. Parole d'ammollir un cor di sasso.
Ma, che rispose allhor? Tir. Nulla rispose,
Ma disdegnosa, e vergognosa, a terra
Chinaua il viso, e'l delicato seno,
Quanto potea torcendosi, celaua.
Egli, fattosi inanzi, il biondo crine
Cominciò a suiluppare, e disse in tanto:
Gia di nodi sì bei non era degno
Così ruuido tronco. hor, che vantaggio
Hanno i serui d'Amor? se lor commune
E con le piante il pretioso laccio?
Tianta crudel, potesti quel bel crine
Offender tu, ch'a te feo tanto honore?
Quinci con le sue man le man le sciolse
In modo tal, che parea, che temesse
Pur di toccarle, e desiasse insieme:
Si chinò poi, per islegarle i piedi:
Ma, come Siluia in libertà le mani
Si vide, disse in atto dispettoso:
Pastor, non mi toccar: son di Diana:
Per me stessa saprò sciogliermi i piedi.

Ch. Hor tanto orgoglio alberga in cor di Ninfa?
Ahi, d'opra gratiosa ingrato merto,

Tir. Ei si trasse in disparte riuerente,
Non alzando pur gli occhi per mirarla;
Negando a se medesmo il suo piacere,
Per torre a lei fatica di negarlo.

Io, che m'era naſcoſo, e vedea il tutto,
Et vdia il tutto, allhor fui per gridare:
Pur mi ritenni. Hor odi ſtrana coſa.
Dopo molta fatica ella ſi ſciolſe,
E ſciolta a pena, ſenza dire, A Dio,
A fuggir cominciò com'vna cerua,
E pur nulla cagione hauea di tema,
Che l'era noto il riſpetto d'Aminta.

Ch. *Perche dunque fuggiſſi?* Tir. *A la ſua fuga*
Volſe l'obligo hauer, non a l'altrui (ta.
Modeſto amore. C. *Et in queſt'anco è ingra-*
Ma che fe'l miſerello allhor? che diſſe?

Tir. *Nol ſo, ch'io, pien di mal talento, corſi,*
Per arriuarla, e ritenerla, e'n vano,
Ch'io la ſmarrij, e poi tornando doue
Laſciai Aminta al fonte, no'l trouai;
Ma preſago è il mio cor di qualche male.
So, ch'egli era diſpoſto di morire,
Prima che cio amueniſſe. Ch. *E vſo, & arte,*
Di ciaſcun, ch'ama minacciarſi morte,
Ma rade volte poi ſegue l'effetto.

Tir. *Dio faccia, ch'ei non ſia tra queſti rari.*

Ch. *Non ſarà, no.* Tir. *Io voglio irmene a l'antro*
Del ſaggio Elpino: iui, s'è viuo, forſe
Sarà ridotto, oue ſouente ſuole
Raddolcir gli amariſſimi martiri
Al dolce ſuon de la ſampogna chiara,
Ch'ad vdir trahe da gli alti monti i ſaſſi,
E correr fa di puro latte i fiumi,
E ſtillar mele da le dure ſcorze.

SCENA SECONDA.

Aminta. Dafne. Nerina.

DISPIETATA *pietate*
Fu la tua veramente, o Dafne, allhora,
Che ritenesti il dardo,
Però che'l mio morire
Piu amaro sarà, quanto piu tardo
Et hor, perche m'auuolgi
Per si diuerse strade, e per si varij
Ragionamenti in vano? di che temi?
Ch'io non m'vccida? temi del mio bene.

Daf. *Non disperar, Aminta,*
Che, s'io lei ben conosco,
Sola vergogna fu, non crudeltate,
Quella, che mosse Siluia a fuggir via.

Am. *Ohime, che mia salute*
Sarebbe il disperare,
Poiche sol la speranza
E stata mia rouina, & anco, ahi lasso,
Tenta di germogliar dentr'al mio petto,
Sol perche io viua: e quale è maggior male
De la vita d'vn misero, com'io?

Daf. *Viui misero, viui*
Ne la miseria tua: e questo stato
Sopporta sol per diuenir felice
Quando che sia. fia premio de la speme,
Se viuendo, e sperando, ti mantien
Quel che vedesti ne la bella ignuda.

Non

Am. *Non pareua ad Amor, e a mia Fortuna,*
Ch'a pien misero fossi, s'anco a pieno
Non m'era dimostrato
Quel, che m'era negato.
Ner. *Dunque a me pur conuien'esser sinistra*
Cornice d'amarissima nouella,
O per mai sempre misero Montano,
Qual'animo fia'l tuo, quando vdirai
De l'vnica tua Siluia il duro caso?
Padre vecchio, orbo padre: ahi, nõ piu padre.
Daf. *Odo vna mesta voce.* Am. *Io odo'l nome,*
Di Siluia, che gli orecchi, e'l cor mi fere:
Ma, chi è, che la noma? Daf. *Ella è Nerina,*
Ninfa gentil, che tanto a Cintia è cara,
C'ha si begli occhi, e cosi belle mani,
E modi si amenenti, e gratiosi.
Ner. *E pur voglio, che'l sappi, e che procuri*
Di ritrouar le reliquie infelici,
Se nulla ve ne resta. ahi, Siluia, ahi dura
Infelice tua sorte.
Am. *Ohime, che fia? che costei dice.* Ne. *O Dafne.*
Daf. *Che parli fra te stessa, e perche nomi*
Tu Siluia, e poi sospiri? N. *Ahi, ch'a ragione*
Sospiro l'aspro caso. Am. *Ahi, di qual caso*
Puo ragionar costei? io sento, io sento,
Che mi s'agghiaccia il core, e mi si chiude
Lo spirto. è viua?
Daf. *Narra, qual'aspro caso è quel, che dici?*
Ner. *O Dio, perche son'io*
La messaggiera? e pur conuien narrarlo.
Venne Siluia al mio albergo ignuda: e, quale

Fosse l'occasion, saper la dei:
Poi riuestita mi pregò, che seco
Ir volessi a la caccia, che ordinata
Era nel bosco, c'ha nome de l'Elci.
Io la compiacqui: andammo: e ritrouammo
Molte Ninfe ridotte, & indi a poco
Ecco, di non so d'onde vn lupo sbuca,
Grande fuor di misura, e da le labra
Gocciolaua vna baua sanguinosa:
Siluia vn quadrello adatta su la corda
D'vn Arco, ch'io le diedi, e tira, e'l coglie
A sommo'l capo: ei si rinselua, ed ella,
Vibrando vn dardo, dentro'l bosco il segue.

Am. *O dolente principio: ohime, qual fine*
Gia mi s'annuncia? N. *Io con vn'altro dardo*
Seguo la traccia, ma lontana assai;
Che piu tarda mi mossi, come furo
Dentro a la selua, piu non la riuidi,
Ma pur per l'orme lor tanto m'auuolsi,
Che giunsi nel piu folto, e piu deserto.
Quiui il dardo di Siluia in terra scorsi,
Ne molto indi lontano vn bianco velo,
Ch'io stessa le rauuolsi al crine: e, mentre
Mi guardo intorno, vidi sette lupi,
Che leccauan di terra alquanto sangue
Sparte intorno a cert'ossa affatto nude;
E fu mia sorte, ch'io non fui veduta
Da loro: tanto intenti erano al pasto:
Tal che, piena di tema, e di pietade,
Indietro ritornai: e questo è quanto
Posso dirui di Siluia: & ecco'l velo.

Poco

Am. *Poco parti hauer detto? o velo, o sangue,*
O Siluia, tu sè morta. Daf. *O miserello,*
Tramortito d'affanno, e forse morto.
Ner. *Egli rispira pure: questo fia*
Vn breue suenimento: ecco, riuiene.
Am. *Dolor, che sì mi crucij,*
Che non m'vccidi homai? tu sei pur lento,
Forse lasci l'officio a la mia mano,
Io son, io son contento,
Ch'ella prenda tal cura,
Poi che tu la ricusi, o che non puoi.
Ohime, se nulla manca
A la certezza homai,
E nulla manca al colmo
De la miseria mia,
Che bado? che piu aspetto? o Dafne, o Dafne,
A questo amaro fin tu mi saluasti,
A questo fine amaro?
Bello, e dolce morir fu certo allhora,
Che vccidere io mi volsi.
Tu me'l negasti, e'l Ciel, a cui parea,
Ch'io precorressi col morir la noia,
Ch'appreslata m'hauea.
Hor, che fati'ha l'estremo
De la sua crudeltate,
Ben soffrirà, ch'io moia,
E tu soffrir lo dei,
Daf. *Aspetta a la tua morte,*
Sin che'l ver meglio intenda.
Ohime, che vuoi, ch'attenda?
Am. *Ohime, che troppo ho atteso, e troppo inteso.*

Ner. *Deh, foss'io stata muta.*

Am. *Ninfa, dammi, ti prego,*
Quel velo, ch'è di lei
Solo, e misero auuanzo,
Sì, ch'egli m'accompagne
Per questo breue spatio
E di via, e di vita, che mi resta,
E con la sua presenza
Accresca quel martire,
Ch'è ben picciol martire,
C'ha bisogno d'aiuto al mio morire.

Ner. *Debbo darlo, o negarlo?*
La cagion, perche'l chiedi,
Fa, ch'io debba negarlo.

Am. *Crudel, sì picciol dono*
Mi neghi al punto estremo?
E'n questo anco maligno
Mi si mostra il mio fato, io cedo, io cedo:
A te si resti, e voi restate ancora,
Ch'io vo per non tornare.

Daf. *Aminta, aspetta, ascolta:*
Ohime, con quanta furia egli si parte.

Ner. *Egli va si veloce,*
Che fia vano il seguirlo; ond'è pur meglio,
Ch'io segua il mio viaggio: e forse e meglio,
Ch'io taccia, e nulla conti
Al misero Montano.

ATTO

ATTO QVARTO,

SCENA PRIMA.

Dafne. Siluia. Choro.

NE porti il vento con la ria nouella,
Che s'era di te sparta, ogni tuo male
E presente, e futuro. tu sei viua,
E sana, Dio lodato: & io per morta
Pur hora ti tenea: in tal maniera
M'hauea Nerina il tuo caso dipinto.
Ahi, fosse stata muta, ed altri sordo.

Sil. *Certo'l rischio fu grande, & ella hauea*
Giusta cagion di sospettarmi morta,

Daf. *Ma non giusta cagion hauea di dirlo.*
Hor narra tu, qual fosse'l rischio, e come
Tu lo fuggisti. Sil. *Io, seguitando vn lupo,*
Mi rinselua i nel piu profondo bosco.
Tanto, ch'io ne perdei la traccia. hor, mentre
Cerco di ritornare, onde mi tolsi,
Il vidi, e riconobbi a vn stral, che fitto
Gli haueua di mia man press'un'orecchio.
Il vidi con molt'altri intorno a vn corpo
D'un animal, c'hauea di fresco vccisо:
Ma non distinsi ben la forma, il lupo

Ferito,

Ferito, credo, mi conobbe, e'ncontro
Mi venne con la bocca sanguinosa.
Io l'aspettaua ardita, e con la destra
Vibraua vn dardo. tu sai ben, s'io sono
Maestra di ferire, e se mai soglio
Far colpo in fallo. Hor, quando il vidi tanto
Vicin, che giusto spatio mi parea
A la percossa, lanciai vn dardo, e'n vano:
Che, colpa di fortuna, o pur mia colpa,
In vece sua colsi vna pianta: allhora
Piu ingordo incontro ei mi venia. & io,
Che il vidi si vicin, che stimai vano
L'uso de l'arco, non hauendo altr'armi,
A la fuga ricorsi. io fuggo, & egli
Non resta di seguirmi. Hor, odi caso.
Vn vel, c'hauea inuolto intorno al crine,
Si spiegò in parte, e giua ventilando,
Si, ch'ad vn ramo auuiluppossi. io sento,
Che non so che mi tien, e mi ritarda.
Io, per la tema del morir, raddoppio
La forza al corso, e d'altra parte il ramo
Non cede, e non mi lascia, al fin mi suolgo
Del velo, e alquanto de'miei crini ancora
Lascio suelti co'l velo, e cotant'ali
M'impennò la paura a i pie fugaci,
Ch'ei non mi giunse, e salua vscïy del bosco.
Poi, tornando al mio albergo, io t'incontrai
Tutta turbata, e mi stupïy, vedendo
Stupirti al mio apparir. Daf. Ohime, tu viui
Altri non gia. Sil. Che dici? ti rincresce
Forse, ch'io viua sia? M'odi tu tanto?

Mi

Daf. *Mi piace di tua vita, ma mi duole*
De l'altrui morte. Si. *E di qual morte intẽdi?*
Daf. *De la morte d'Aminta.* S. *Ahi, come è morto?*
Daf. *Il come non so dir, ne so dir anco,*
S'è ver l'effetto: ma per certo il credo.
Sil. *Ch'è cio, che tu mi dici? & a chi rechi*
La cagion di sua morte? Daf. *A la tua morte*
Sil. *Io non t'intendo.* Daf. *La dura nouella*
De la tua morte, ch'egli vdì, e credette,
Haurà porto al meschino il laccio, o'l ferro,
Od altra cosa tal, che l'haurà vccisо.
Sil. *Vano il sospetto in te de la sua morte*
Sarà, come fu van de la mia morte,
Ch'ogn'uno a suo poter salua la vita.
Daf. *O Siluia, Siluia, tu non sai, ne credi,*
Quanto'l foco d'Amor possa in vn petto,
Che petto sia di carne, e non di pietra,
Com'è cotesto tuo: che, se creduto
L'hauesti, hauesti amato chi t'amana
Piu che le care pupille de gli occhi,
Piu che lo spirto de la vita sua;
Il credo io ben, anzi l'ho visto, e sollo:
Il vidi, quando tu fuggisti, (o fera
Piu che tigre crudel,) & in quel punto,
Ch'abbracciar lo doueui, il vidi vn dardo
Riuolgere in se stesso, e quello al petto
Premersi disperato, ne pentirsi
Poscia nel fatto, che le vesti, & anco
La pelle trapassossi, e nel suo sangue
Lo tinse, e'l ferro saria giunto a dentro,
E passato quel cor, che tu passasti

Piu

Piu duramente, se non ch'io gli tenni
Il braccio, e l'impedij, ch'altro non fesse,
Ahi, lassa, e forse quella breue piaga
Solo vna proua fu del suo furore,
E de la disperata sua costanza,
E mostrò quella strada al ferro audace,
Che correr poi douea liberamente.

Sil. Oh, che mi narri? D. Il vidi poscia allhora,
Ch'intese l'amarissima nouella
De la tua morte, tramortir d'affanno,
E poi partirsi furioso in fretta,
Per vccider se stesso, e s'haurà vcciso
Veracemente. Sil. E cio per fermo tieni?

Daf. Io non v'ho dubbio. S. Ohime, tu no'l seguisti
Per impedirlo? ohime, cerchiamo, andiamo,
Che, poi ch'egli moria per la mia morte,
Dè per la vita mia restar in vita.

Daf. Io lo seguij, ma correa si veloce,
Che mi sparì tosto dinanzi, e'ndarno
Poi mi girai per le sue orme. hor doue
Vuoi tu cercar, se non n'hai traccia alcuna?

Sil. Egli morrà se no'l trouiamo, ahi, lassa:
E sarà l'homicida ei di se stesso.

Daf. Crudel, forse t'incresce, ch'a te tolga
La gloria di quest'atto? esser tu dunque
L'homicida vorresti? e non ti pare,
Che la sua cruda morte esser debb'opra
D'altri, che di tua mano? hor ti consola,
Che, comunque egli muoia, per te muore,
E tu sei, che l'vccidi.

Sil. Ohime che tu m'accori, e quel cordoglio,
Ch'io

Ch'io ſento del ſuo caſo, inacerbiſce
Con l'acerba memoria
De la mia crudeltate,
Ch'io chiamaua Honeſtate; e ben fu tale;
Ma fu troppo ſeuera, e rigoroſa
Hor me n'accorgo, e pento. D. *Oh, quel ch'io odo.*
Tu ſei pietoſa tu, tu ſenti al core
Spirto alcun di pietate? o che vegg'io?
Tu piangi tu? ſuperba? oh merauiglia?
Che pianto è queſto tuo? pianto d'Amore?
Sil. *Pianto d'Amor non gia, ma di pietate.*
Daf. *La pietà meſſaggiera è de l'Amore,*
Come'l lampe del tuon. Ch. *Anzi ſouente,*
Quando egli vuol ne petti virginelli
Occulto entrare, onde fu prima eſcluſo,
Da ſeuera honeſtà, l'habito prende,
Prende l'aſpetto de la ſua miniſtra,
E ſua nuncia Pietate, e con tai larue,
Le ſimplici ingannando, è dentro auuolto.
Daf. *Queſto è pianto d'Amor, che troppo abonda.*
Tu taci? ami tu Siluia? ami, ma in vano.
O potenza d'Amor, giuſto caſtigo
Manda ſoura coſtei, miſero Aminta.
Tu in guiſa d'Ape, che ferendo muore,
E ne le piaghe altrui laſcia la vita,
Con la tua morte hai pur trafitto al fine
Quel duro cor, che non poteſti mai
Punger viuendo? Hor, ſe tu ſpirto errante,
Si come io credo, e de le membra ignude
Qui intorno ſei, mira il ſuo pianto, e godi,
Amante in vita, amato in morte, e s'era

Tuo destin, che tu fosti in morte amato,
E se questa crudel volea l'amore
Venderti sol con prezzo così caro,
Desti quel prezzo tu, ch'ella richiese,
E l'amor suo col tuo morir comprasti.

Ch. *Caro prezzo a chi'l diede, a chi'l riceue*
Prezzo inutile, e infame. Sil. *O potessi io*
Con l'Amor mio comprar la vita sua,
Anzi pur con la mia la vita sua,
S'egli è pur morto. Daf. *O tardi saggia, tardi*
Pietosa, quando cio nulla releua.

SCENA SECONDA.

Nuncio. Choro. Siluia. Dafne.

IO ho si pieno il petto di pietate,
E si pieno d'horror, che non rimiro,
Ne odo alcuna cosa, ond'io mi volga,
La qual non mi spauenti, e non m'affanni.

Cho *Hor, ch'apporta costui,*
Ch'è si turbato in vista, & in fauella?

Nun *Porto l'aspra nouella*
De la morte d'Aminta. Sil. *Ohime, che dice.*

Nun *Il piu nobil Pastor di queste selue,*
Che fu così gentil, così leggiadro,
Così caro a le Ninfe, & a le Muse,
Et è morto fanciullo, ahi, di che morte?

Cho *Contane, prego, il tutto, acciochè teco*
Pianger possiam la sua sciagura, e nostra,

Sil. *Ohime, ch'io non ardisco*

Ap-

Appreſſarmi ad vdire
Quel ch'è pur forza vdire, empio mio core,
Mio duro alpeſtre core,
Di che, di che pauenti?
Vattene incontra pure
A quei coltei pungenti,
Che coſtui porta ne la lingua, e quiui
Moſtra la tua fierezza.
Paſtore, io vengo a parte
Di quel dolor, che tu prometti altrui;
Che a me ben ſi conuiene
Piu che forſe non penſi, & io'l riceuo
Come douuta coſa. hor tu di lui
Non mi ſij dunque ſcarſo.

Nun *Ninfa, io ti credo bene,*
Ch'io ſentij quel meſchino in ſu la morte
Finir la vita ſua,
Co'l chiamar' il tuo nome.

Daf. *Hora, comincia homai*
Queſta dolente hiſtoria.

Nun *Io era a mezo'l colle, oue hauea teſe*
Certe mie reti, quando aſſai vicino
Vidi paſſar Aminta in volto, e in atti
Troppo mutato da quel, ch'ei ſoleua,
Troppo turbato, e ſcuro. Io corſi, e corſi
Tanto, che'l giunſi, e lo fermai: & egli
Mi diſſe, Ergaſto, io vo, che tu mi faccia
Vn gran piacer. queſt'è che, tu ne venga
Meco per teſtimonio d'vn mio fatto:
Ma pria voglio da te, che tu mi leghi
Di ſtretto giuramento la tua fede,

Di

Di ſtartene in diſparte, e non por mano
Per impedirmi in quel, che ſon per fare.
Io (chi penſato hauria caſo sì ſtrano,
Ne sì pazzo furor?) com'egli volſe,
Feci ſcongiuri horribili, chiamando
E Pane, e Palla, e Priapo, e Pomona,
Et Hecate Notturna. indi ſi moſſe,
E mi condusſe, ou'è ſcoſceſo il colle,
Et u per balzi, e per dirupi incolti
Strada non gia, che non v'è ſtrada alcuna,
Ma cala vn precipitio in vna valle.
Qui ci fermammo. io, rimirando a baſſo,
Tutto ſentij ricapricciarmi, e'n dietro
Toſto mi traſſi: & egli vn cotal poco
Parue videſſe, e ſerenoſſi il viſo,
Onde quell' atto piu raſſicurommi.
Indi parlommi ſi: Fa, che tu conti
A le Ninfe, e a i Paſtor, cio che vedrai:
Poi diſſe, in giu guardando:
Se preſti a mio volere
Coſi hauer io poteſſi
La gola, e i denti de gli auidi lupi,
Com'ho queſti dirupi,
Sol vorrei far la morte,
Che fece la mia vita:
Vorrei, che queſte mie membra meſchine
Sì foſſer lacerate,
Ohime, come gia foro
Quelle ſue delicate.
Poi che non poſſo, e'l Cielo
Dinega al mio deſire

Gli animali voraci,
Che ben verriano a tempo, io prender voglio
Altra ſtrada al morire:
Prendero quella via,
Che ſe non la deuuta,
Al men fia la piu breue.
Siluia, io ti ſeguo, io vengo
A farti compagnia,
Se non la ſdegnerai:
E morirei contento,
S'io foſſi certo almeno,
Ch'el mio venirti dietro
Turbar non ti douеſſe,
E che foſſe finita
L'ira tua con la vita:
Siluia, io ti ſeguo: io vengo. Così detto,
Precipitoſſi d'alto
Co'l capo in giuſo, & io reſtai di ghiaccio.

Daf. *Miſero Aminta.* Sil. *Ohime.*

Ch. *Perche non l'impediſti?*
Forſe, ti fu ritegno a ritenerlo
Il fatto giuramento?

Nun *Queſto no, che, ſprezzando i giuramenti,*
Vani forſe in tal caſo,
Quand'io m'accorſi del ſuo pazzo, & empio
Proponimento, con la man vi corſi,
E, come volle la ſua dura ſorte,
Lo preſi in queſta faſcia di zendado,
Che lo cingeua; la qual non potendo
L'impeto, e'l peſo ſoſtener del corpo,
Che s'era tutto abandonato, in mano

Spezzata

Spezzata mi rimaſe. Ch. *E che diuenne*
De l'infelice corpo? Nun. *Io no'l ſo dire,*
Ch'era sì pien d'horrore, e di pietade,
Che non mi diede il cor di rimirarui,
Per non vederlo in pezzi. Ch. *O ſtrano caſo.*

Sil. *Ohime, ben ſon di ſaſſo,*
Poi che queſta nouella non m'uccide.
Ahi, ſe la falſa morte
Di chi tanto l'odiaua
A lui tolſe la vita,
Ben ſarebbe ragione
Che la verace morte
Di chi tanto m'amaua
Toglieſſe a me la vita:
E vo, che la mi tolga,
Se non potrò col duol, almen col ferro,
O pur con queſta faſcia,
Che non ſenza cagione
Non ſeguì le ruine
Del ſuo dolce ſignore,
Ma reſtò ſol, per fare in me vendetta
De l'empio mio rigore,
E del ſuo amaro fine.
Cinto infelice, cinto,
Di Signor piu infelice,
Non ti ſpiaccia reſtare
In sì odioſo albergo,
Che tu vi reſti ſol per inſtrumento
Di vendetta, e di pena.
Douea certo, io douea
Eſſer compagna al mondo

De l'infelice Aminta.
Poscia ch'allhor non volsi,
Sarò per opra tua
Sua compagna a l'Inferno.

Ch. *Consolati, meschina,*
Che questo è di fortuna, e non tua colpa.

Sil. *Pastor, di che piangete?*
Se piangete il mio affanno,
Io non merto pietade,
Che non la seppi vsare:
Se piangete il morire
Del misero innocente,
Questo è picciolo segno
A si alta cagione: e tu rasciuga,
Dafne, queste tue lagrime, per Dio.
Se cagion ne son'io:
Ben ti voglio pregare,
Non per pietà di me, ma per pietade
Di chi degno ne fue,
Che m'aiuti a cercare
L'infelici sue membra, e a sepelirle.
Questo sol mi ritiene,
C'hor hora non m'uccida:
Pagar vo questo vfficio,
Poi ch'altro non m'auuanza
A l'amor, ch'ei portommi:
E, se bene quest'empia
Mano contaminare
Potesse la pieta de l'opra, pure
So, che gli sarà cara
L'opra di questa mano:

Che ſo certo, ch'ei m'ama,
Come moſtrò morendo.

Daf. *Son contenta aiutarti in queſto vfficio:*
Ma tu gia non penſare
D'hauer poſcia a morire.

Sil. *Sin qui viſſi a me ſteſſa;*
A la mia feritate: hor, quel, ch'auanza
Viuer voglio ad Aminta:
E, ſe non poſſo a lui,
Viurò al freddo ſuo
Cadauero infelice.
Tanto, e non piu mi lice
Reſtar nel mondo, e poi finir a vn punto
E l'eſſequie, e la vita.
Paſtor: ma, quale ſtrada
Ci conduce a la valle, oue il dirupo
Va a terminare? Nun. *Queſta vi conduce;*
E quinci poco ſpatio ella è lontana.

Daf. *Andiam, che verrò teco, e guiderotti,*
Che ben rammẽto il luogo. S. *A Dio, Paſtori;*
Piagge, a Dio; a Dio, ſelue; e fiumi, a Dio.

Nun *Coſtei parla di modo, che dimoſtra*
D'eſſer diſpoſta a l'vltima partita.

ATTO

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Elpino. Choro.

VERAMENTE *la legge, con che Amore,*
Il ſuo imperio gouerna eternamente,
Non è dura, ne obliqua, e l'opre ſue
Piene di prouidenza, e di miſtero,
Altri a torto condanna, o con quant' arte,
E per che ignote ſtrade egli conduce
L'huom ad eſſer beato, e fra le gioie
Del ſuo amoroſo Paradiſo il pone,
Quando ei piu crede al fondo eſſer de' mali.
Ecco, precipitando, Aminta aſcende
Al colmo, al ſommo d'ogni contentezza.
O fortunato Aminta, o te felice
Tanto piu, quanto miſero piu foſti.
Hor col tuo eſſempio a me lice ſperare,
Quando che ſia, che quella bella, & empia,
Che ſotto il riſo di pietà ricopre
Il mortal ferro di ſua feritate,

Sani

Sani le piaghe mie con pietà vera,
Che con finta pietate al cor mi fece.
Ch. *Quel, che qui viene, è il saggio Elpino, e par-* (*la*
Così d' Aminta, come viuo ei fosse,
Chiamandolo felice, e fortunato.
Dura condicione de gli Amanti.
Forse egli stima fortunato Amante
Chi muore, e morto al fin pietà ritroua
Nel cor de la sua Ninfa, e questo chiama
Paradiso d' Amore, e questo spera.
Di che lieue mercè l'alato Dio
I suoi serui contenta? Elpin, tu dunque
In sì misero stato sei, che chiami
Fortunata la morte miserabile
De l'infelice Aminta? e vn simil fine
Sortir vorresti? Elp. *Amici, state allegri;*
Che falso è quel romor, che a voi peruenne
De la sua morte. Ch. *O che ci narri, e quanto*
Ci racconsoli: e non è dunque il vero
Che si precipitasse? Elp. *Anzi è pur vero,*
Ma fu felice il precipitio; e sotto
Vna dolente imagine di morte
Gli recò vita, e gioia. egli hor si giace
Nel seno accolto de l'amata Ninfa,
Quanto spietata gia, tanto hor pietosa;
E le rasciuga da begli occhi il pianto
Con la sua bocca. Io a trouar ne vado
Montano, di lei padre, & a condurlo
Colà dou' essi stanno; e solo il suo
Volere è quel, che manca, e che prolunga
Il concorde voler d' ambidue loro.

Pari

Ch. Pari è l'eta, la gentilezza, e pari,
E concorde il desio: e'l buon Montano
Vago è d'hauer nipoti, e di munire
Di si dolce presidio la vecchiaia.
Si che farà del lor voler'il suo.
Ma tu deh, Elpin, narra, qual Dio, qual sorte.
Nel perigliosо precipitio Aminta
Habbia saluato? Elp. Io son contento: vdite,
Vdite, quel, che con quest'occhi ho visto.
Io ero anzi il mio speco, che si giace
Presso la valle, e quasi a pie del colle,
Doue la costa face di se grembo:
Quiui con Tirsi ragionando andaua
Pur di colei, che ne l'istessa rete
Lui prima, e me dapoi ramuolse, e strinse;
E, proponendo a la sua fuga, al suo
Libero stato, il mio dolce seruigio;
Quando ci trasse gli occhi ad alto vn grido:
E'l veder rouinar vn'huom dal sommo,
E'l vederlo cader soura vna macchia,
Fu tutto vn punto. sporgea fuor del colle
Poco di sopra a noi d'herbe, e di spini,
E d'altri rami strettamente giunti,
E quasi in vn tessuti, vn fascio grande.
Quiui, prima che vrtasse in altro luogo,
A cader venne: e, bench'egli col peso
Lo sfondasse, e piu in giuso indi cadesse,
Quasi su nostri piedi, quel ritegno
Tanto d'impeto tolse a la caduta,
Ch'ella non fu mortal; fu nondimeno
Graue così, ch'ei giacque vn'hora, e piue,

Stordito affatto, e di se stesso fuori.
Noi muti, di pietade, e di stupore,
Restammo a lo spettacolo improuiso,
Riconoscendo lui: ma, conoscendo,
Ch'egli morto non era, e che non era
Per morir forse, mitighiam l'affanno.
Allhor Tirsi mi diè notitia intiera
De' suoi secreti, & angoscioſi amori.
Ma, mentre procuriam di rauuiuarlo
Con diuersi argomenti, hauendo in tanto
Gia mandato a chiamar Alfesibeo,
A cui Febo insegnò la Medica arte,
Allhor che diede a me la cetra, e'l plettro,
Sopragiunsero insieme Dafne, e Siluia,
Che (come intesi poi) giuan cercando
Quel corpo, che credean di vita priuo.
Ma, come Siluia il riconobbe, e vide
Le belle guancie tenere d'Aminta
Iscolorite in sì leggiadri modi,
Che Viola non è, che impallidisca
Sì dolcemente, e lui languir sì fatto,
Che parea gia ne gli vltimi sospiri
Essalar l'alma, in guisa di Baccante,
Gridando, e percotendosi il bel petto,
Lasciò caderſi in su'l giacente corpo,
E giunse viso a viso, e bocca a bocca.

Ch. *Hor non ritenne adunque la vergogna*
Lei, ch'è tanto seuera, e schiua tanto?

Elp. *La vergogna ritien debile amore;*
Ma debil freno è di potente Amore:
Poi, si come ne gli occhi hauesse vn fonte,

Inaffiar

Inaffiar comminciò col pianto ſuo
Il colui freddo viſo, e fu quell' acqua
Di cotanta virtù, ch' egli rinenne;
E gli occhi aprendo, vn doloroſo Ohime
Spinſe dal petto interno;
Ma quell' Ohime, ch' amaro
Così dal cor partiſſi,
S' incontrò ne lo ſpirto
De la ſua cara Siluia, e fu raccolto
Da la ſoaue bocca: e tutto quiui
Subito raddolciſſi.
Hor, chi potrebbe dir, come in quel punto
Rimaneſſero entrambi, fatto certo
Ciaſcun de l' altrui vita, e fatto certo
Aminta de l' Amor de la ſua Ninfa?
E viſteſi con lei congiunto, e ſtretto?
Chi è ſeruo d' Amor, per ſe lo ſtimi.
Ma non ſi puo ſtimar, non che ridire.

Ch. *Aminta è ſano sì, ch' egli ſia fuori*
Del riſchio de la vita? Elp. *Aminta è ſano,*
Se non ch' alquanto pur graffiat' ha' l viſo,
Et alquanto dirotta la perſona;
Ma ſarà nulla, & ei per nulla il tiene.
Felice lui, che sì gran ſegno ha dato
D' Amore, e de l' Amor il dolce hor guſta,
A cui gli affanni ſcorſi, & i perigli
Fanno ſoaue, e dolce condimento:
Ma reſtate con Dio, ch' io vo ſeguire
Il mio viaggio, e ritrouar Montano.

CHORO.

NOn so, se il molto amaro,
Che prouato ha costui seruendo, amãdo,
Piangendo, e disperando,
Raddolcito puor' esser pienamente
D'alcun dolce presente:
Ma, se piu caro viene,
E piu si gusta dopo'l male il bene,
Io non ti cheggio, Amore,
Questa beatitudine maggiore:
Bea pur gli altri in tal guisa:
Me la mia Ninfa accoglia,
Dopo breui preghiere, e seruir breue;
E siano i condimenti
De le nostre dolcezze
Non si graui tormenti,
Ma soaui disdegni,
E soaui repulse,
Risse, e guerre, a cui segua,
Reintegrando i cori, o pace, o tregua.

IL FINE.

In Londra a XIX. di Giugno.

M. D. LXXXXI.

Raccolta de gli errori ſcorſi nella ſtampa di queſte due paſtorali.

Emendera, il corteſe Leggitore, primieramente il ſeguente numero della facciata ſcorretta 22. faccia 8. Appreſſo è de notare che il primo numero ſignifica la facciata, e'l ſecondo la linea. Io penſai di poter qui ſotto porre, la voce errata, & l'emendata, ma hauendo trouato non poterſi fare, non ci porro, che l'emendata co numeri giuſti.

Nella Piſtola dedicatoria. facciata 2. *l.* 30. *legge* giudicai. *Nell'argomento del Paſtor Fido. fac.* 1. *l.* 3. giouane. *Nel prologo del medeſimo, f.* 6. *l.* 13. trofei. *Nelle paſtorali, f.* 5. 13. *leggete* il. 5. 25. fere. 8. 24. Amor. f. 17. 8. ſpietata. f. 35. 3. ſoſtenuti. 45. 28. Tutto. f. 46. 21. Ergaſto. f. 47. 14. Non. 48. 9. miei. 48. 23. ſcherzo. 50. 18. conſapeuole. 50. 27. auuenturoſo. 51. 19. ſua. 52. 3. molle. 53. 13. ragion. 53. 20. haueſsi. 53. 31. bella.

61. 2.

61.2.non la.66.20.T. 69.3.teco.73.10.offese. 73.12.immortali.73.15.d'ogni. 127.25 passato. 131.22.Voglio. 132.8.Che'l. 138.31.impetuoso. 144.20.pena. 159.1.figlio.159.5.terribil. 161.17.esaudisti. 177.31.sguardo. 178. 10.danno. 182.28 offerse. 184.19.legge. 199. 12.conosciuto. 203.6.onda. 203.28. vostro. 205.17.Non.213.23.suocera.238.28. quell'vs- 255.7.asconde.257.24.Cinghiale. 258.9.possente? 259.11.piume. 265.12.vanne.